UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

DIPARTIMENTO DI BIOSCIENZE E TERRITORIO

Corso di dottorato in Bioscienze e territorio
Curriculum territoriale
coordinatore
Prof. GIOVANNI **FABBROCINO**

Dalla pianificazione ambientale alla progettazione territoriale coevolvente

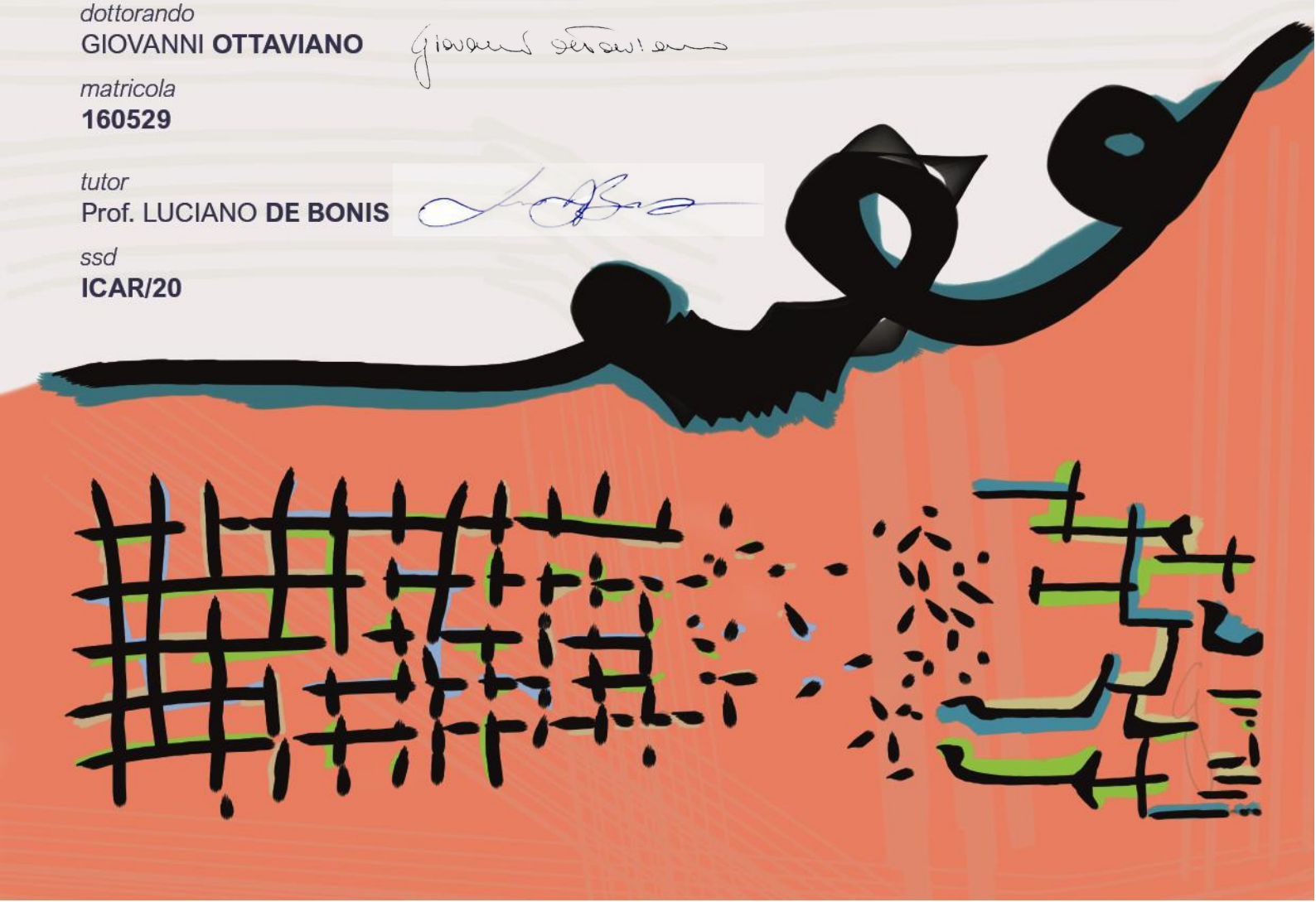
Approcci e strumenti per il superamento della dicotomia conservazione/sviluppo delle aree protette

dottorando
GIOVANNI **OTTAVIANO**

matricola
160529

tutor
Prof. LUCIANO **DE BONIS**

ssd
ICAR/20



Luglio 2021
Elaborazione grafica di copertina a cura dell’autore.

Sommario

Sintesi 5

Introduzione 7

Riferimenti bibliografici del capitolo 14

1. La fragilità socioeconomica delle aree protette 18

1.1 Marginalizzazione delle aree protette 18

1.2 Pressioni "modernizzanti" nelle aree protette 28

Riferimenti bibliografici del capitolo 32

2. La fragilità amministrativa e gestionale delle aree protette 35

2.1 Idea di rapporto uomo-natura in cui si inserisce la Legge 394/91 35

2.2 Limiti nell'implementazione delle previsioni della Legge 394/91 46

2.2.1 I Parchi nazionali italiani 54

2.2.2 Il caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga 60

2.2.3 Il caso del Parco nazionale della Costa Teatina 72

Riferimenti bibliografici del capitolo 84

3. Il patrimonio territoriale delle aree protette 90

3.1 Valore culturale ed ambientale delle relazioni coevolutive 90

3.2 Gli istituti storici di gestione del patrimonio territoriale 102

Riferimenti bibliografici del capitolo 118

4. I processi di valorizzazione delle aree ai margini dello sviluppo 123

4.1 La risorsa ambientale, tra necessità di valorizzazione e rischio di mercificazione 123

4.2 Ritorno alla montagna o colonizzazione del paesaggio montano? 134

4.2.1 Processi reinterpretativi della marginalità come *driver* di nuove economie 139

4.2.2 Dal progetto turistico alla riattivazione socio-economica del borgo*:* il caso di Santo Stefano di Sessanio 144

4.2.3 Eteroregolazione dei processi di rivitalizzazione e rischio di gentrificazione 155

4.2.4 Percorsi antiesteticizzanti del territorio: dal turismo creativo all'*empowerment* comunitario 162

Riferimenti bibliografici del capitolo 173

5. La progettazione territoriale per la rivalorizzazione delle aree protette 179

5.1 Ridisegnare "mondi di vita": nuovi paradigmi per la gestione produttiva comune delle risorse territoriali 179

5.1.1 Prospettive ecologico-politiche per le aree fragili 180

5.1.2 Prospettive ecologico-sociali per le aree fragili 188

5.2 Ripensare la pianificazione secondo schemi sussidiari 195

5.2.1 Esperienze di autonormazione dei *local commons*: il caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica 198

5.2.2 Esperienze di autonormazione locale dei *global commons*: il caso del Contratto di Fiume Feltrino 201

5.2.3 Prospettive sussidiarie delle esperienze di autonormazione dei *commons* 204

5.3 La progettazione coevolvente per la gestione locale del patrimonio territoriale 206

Riferimenti bibliografici del capitolo 221

6. Conclusioni 228

Riferimenti bibliografici del capitolo 234

Riferimenti bibliografici dell'opera 236

Sintesi

Il lavoro di ricerca affronta la 'critica' del ruolo di 'traduzione' in pratica normativa e regolativa della cultura ambientalista *mainstream,* finora prevalentemente svolto dalla pianificazione territoriale/ambientale; viene avanzata e discussa la tesi secondo cui sia preferibile che la pianificazione muova verso paradigmi ecologico-sociali ed ecologico-politici diversi, che siano circolarmente e reciprocamente risultato e causa di approcci innovativi alla pianificazione delle aree protette, con riferimento particolare ai parchi nazionali italiani ricompresi nel contesto territoriale delle aree interne[1] e di alta quota. Sono investigati i limiti intrinseci dell'impostazione culturale e amministrativa in cui è radicata la gestione delle aree protette nazionali e i fattori di rischio per i territori tutelati che ne possono discendere.

La ricerca fornisce elementi di contesto riguardo i processi socioeconomici che nel corso del tempo hanno concausato la marginalizzazione dei territori oggi sottoposti a tutela ambientale e le relative alterazioni degli assetti territoriali. Vengono evidenziate le diffuse tensioni dicotomiche tra conservazione della natura e istanze di sviluppo che in essi trovano spesso luogo, nonché l'altrettanto diffuso dualismo tra aree destinabili alla produzione di valore economico ed aree da sottoporre a tutela, in una sorta di pratica compensativa. E' analizzata e discussa l'impostazione culturale che caratterizza la "Legge quadro sulle aree protette" n. 394/1991, e l'efficacia della sua implementazione anche attraverso l'evidenziazione dei limiti,

[1] Intese, in questo testo, con riferimento prioritario alle porzioni di territorio definite come tali dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, ma anche più in generale come territori non interessati dai processi di sviluppo moderno di costa e di fondovalle.

strutturali e contingenti, all'attuazione organica della citata legge riscontrabili in due casi esemplificativi.

Successivamente vengono affrontate le potenzialità delle aree oggi ritenute marginali di ricollocarsi in un ruolo territoriale non subordinato, come conseguenza di un mutamento di prospettiva. Sono perciò esposte le trame coevolutive che hanno storicamente interessato e plasmato questi territori, creando specificità ambientali e socioeconomiche espressive delle relazioni locali uomo-ambiente. Vengono poi illustrate alcune esperienze recenti di valorizzazione economica delle risorse territoriali delle aree interne e montane e ne sono analizzati limiti e potenzialità, anche con particolare riguardo alle possibilità che potrebbero derivare dall'applicazione di differenti paradigmi ecologico-politici ed ecologico-sociali alla prassi pianificatoria e al suo ruolo nella gestione degli equilibri ambientali.

A tal fine viene avanzato uno scenario di reinterpretazione dell'approccio alla pianificazione dei parchi – che può riversarsi anche al di là delle perimetrazioni formali – nel quale la pianificazione si configuri come un processo dinamico, guidato dall'interazione di *ecosistemi sociali* ed *ecosistemi ambientali* e da cui risulti una multiforme *progettazione territoriale coevolvente*.

La tesi sostenuta è perciò che in questa differente prospettiva si possano cogliere maggiori potenzialità di riterritorializzazione di lunga durata rispetto ai processi estrattivi di valore economico dalle risorse ambientali, e che ciò comporti una più efficace attuazione di quegli obiettivi – nazionali ed internazionali – di ricostruzione di relazioni sinergiche e coevolutive tra attività umane ed ambiente naturale.

Introduzione

La conflittualità tra sviluppo socio-economico e mantenimento di qualità ecologica dell'ambiente, in particolare nelle aree sottoposte a speciali regimi di tutela ambientale, si manifesta fortemente anche nel campo della tecnica urbanistica. Il complesso normativo nazionale e regionale prevede che esse siano dotate di strumenti di pianificazione e/o di regolamentazione *ad hoc*, che differiscono tra loro per portata e contenuti in base alla tipologia di area tutelata: mentre alcuni strumenti hanno una connotazione principalmente – se non esclusivamente – ecologico-ambientale (si pensi ad esempio ai Piani di Assetto Naturalistico previsti dalla normativa abruzzese per le Riserve Regionali, o alle Misure di conservazione delle aree ricomprese nella Rete Natura 2000), altri hanno invece anche carattere urbanistico e territoriale (è il caso del Piano previsto per ciascun parco nazionale) o addirittura economico-programmatico (Piano Pluriennale Economico e Sociale, anch'esso previsto per i parchi nazionali).

La scelta di focalizzare il percorso di ricerca sulla tipologia dei parchi nazionali all'interno del più ampio novero delle aree sottoposte a tutela ambientale è legata da un lato alla rilevanza urbanistico-territoriale dello strumento principale di gestione dell'area protetta (il citato Piano per il parco), e dall'altro all'intenzione di estrapolare tratti ricorrenti ed elementi di differenziazione delle criticità di implementazione degli obiettivi di tutela ambientale e sviluppo socio-economico in diversi contesti territoriali, partendo tuttavia da un riferimento normativo comune (quello stabilito dalla "Legge quadro sulle aree protette", n. 394/91 e s.m.i.) per ottenere una più efficace confrontabilità dei risultati di ricerca.

Il sub-contesto disciplinare entro cui si pone il presente lavoro è relativo alla pianificazione ambientale, intesa in questo caso con diretto riferimento agli

strumenti di pianificazione di territori sottoposti a specifiche misure di tutela dei valori naturali. Si può considerare che la pianificazione ambientale così definita nasca formalmente con l'introduzione del Master Plan come strumento di gestione dei parchi nazionali statunitensi, nel 1918, appena due anni dopo l'istituzione dello U.S. National Park Service. In questa primissima fase l'obiettivo da perseguire era la conservazione dello "scenario" e degli "oggetti naturali e storici" per consentirne il godimento da parte delle popolazioni, lasciandolo inalterato ai fini del godimento da parte delle generazioni future[2].

Alcuni autori (Dolan, Hayden e Soucie, 1978: 249) ritengono che questa formulazione abbia dato adito ad ambiguità circa il possibile dualismo tra le concorrenti necessità di conservazione e di godimento, e che non di meno abbia posto in evidenza la problematica interpretazione del concetto di *conservazione inalterata*, che ha poi prodotto pratiche gestionali radicali – "dar libero corso ai processi ecologici, compresi quelli distruttivi come gli incendi boschivi o i fenomeni erosivi" (Gambino, 1991: 51). L'esperienza del *process management* attuato nei parchi statunitensi ha infatti comportato un acceso dibattito scientifico e culturale circa la definizione dello *stato naturale* da conservare – ossia riguardo il dualismo tra lasciare inalterata la *forma scenica* o lasciare inalterati i processi naturali (inclusi, come detto, quelli più impattanti sulla stessa forma scenica) nonché stabilire l'epoca (pre-coloniale, pre-industriale, contemporanea) della forma scenica da mantenere – con esiti da più parti criticati (Dolan, Hayden e Soucie,

[2] Come stabilito nell'Organic Act istitutivo, la missione dello U.S.N.P.S. era "[to] promote and regulate the use of the Federal areas known as national parks, monuments, and reservations hereinafter specified by such means and measures as conform to the fundamental purpose of the said parks, monuments, and reservations, which purpose is to conserve the scenery and the natural and historic objects and the wild life therein and to provide for the enjoyment of the same in such manner and by such means as will leave them unimpaired for the enjoyment of future generations".

1978: 252-253, 257; Bonnicksen, Stone, 1985: 479-480; Marcus, 1985: 360; Gambino, 1991: 51).

Nello stesso periodo storico[3] McHarg poneva la questione della determinazione del posto dell'uomo nel contesto naturale e l'armonizzazione tra processi di sviluppo e processi ecologici (Daniels, 2019: 198), tentando così di introdurre l'approccio ecologico in una prassi pianificatoria che comunemente vedeva invece affermarsi una sempre più netta separazione e specializzazione tra pianificazione territoriale e pianificazione ambientale (Slocombe, 1993: 291).

Il punto d'incontro tra pianificazione ambientale e pianificazione territoriale è stato da più parti identificato nel paesaggio, sia esso inteso in senso ecologico (Dolan, Hayden e Soucie, 1978: 257; Slocombe, 1993: 293) che in senso culturale (Brown, Mitchell e Beresford, 2004: 3-18; Finke, 2013: 3-13). Pur risultando questa integrazione nel paesaggio un evidente avanzamento disciplinare rispetto alle precedenti visioni settorializzate – in particolare nella sua capacità di superare in certa (variabile) misura la presunzione di indipendenza tra sfera naturale e sfera culturale – permangono, a mio parere e come sarà diffusamente illustrato nei capitoli seguenti, alcune criticità derivanti dalla natura intrinsecamente deterministica e gerarchizzante di tutti questi approcci *classici* alla pianificazione. Per questa ragione la tesi qui sostenuta è che si debbano ripensare gli strumenti di governance territoriale delle aree protette, avviando una transizione "dalla pianificazione ambientale alla progettazione territoriale coevolvente"; ossia, emancipare la pianificazione dalle pretese di conformazione dei processi

[3] A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo, in particolare con la pubblicazione nel 1969 del suo testo più conosciuto: Design with nature (Natural History Press, New York).

ecosistemici e di scissione – o comunque di *convivenza sorvegliata* – tra le attività umane e l'ambiente naturale.

La tesi si inserisce nel solco del lungo percorso di ricerca e prassi operativa di Roberto Gambino, dal suo considerare la conservazione inscindibile da una componente innovativa e progettuale (1991-1997) alla proposta di operare una graduale apertura degli strumenti di gestione delle aree protette (2010-2015), sposa al contempo la prospettiva territorialista di espandere e sfumare (Magnaghi, 2010: 29) gli ambiti dove praticare forme coevolutive di relazionalità tra uomo e ambiente, e trae elementi di innovazione ecologico-politica ed ecologico-sociale da alcune particolari interpretazioni e declinazioni dei percorsi decrescisti (D'Alisa, Demaria, Kallis, 2015) e di autodeterminazione del lavoro (Leonardi, 2017), nonché di riattivazione delle utilizzazioni collettive (Grossi, 2008-2019).

Su queste basi viene pertanto sviluppata una proposta di innovazione della prassi pianificatoria delle aree a maggior qualità ambientale, la quale recupera i costrutti relazionali di Crosta (1998-2007) e le esperienze di implementazione di De Bonis (2009-2019) per disegnare uno scenario che ridefinisce i reciproci rapporti tra *ecosistemi sociali progettanti* e strumenti di progettazione del territorio secondo modalità chiaramente dinamiche e *coevolventi*, intendendo con quest'ultimo termine che i medesimi rapporti tra *ecosistemi sociali progettanti* ed *ecosistemi ambientali progettati* sono costantemente e reciprocamente in evoluzione adattiva.

Il percorso di ricerca si sviluppa attraverso una prima parte in cui sono illustrati i processi storici che hanno condotto una parte considerevole del territorio italiano verso condizioni di marginalità socio-economica e le attuali pressioni ad attuare azioni di sviluppo modernizzante a cui le aree di quel territorio spesso sono oggi sottoposte, ponendo in evidenza la conflittualità socio-politica che sovente interessa queste stesse aree. Viene inoltre verificata la frequente collocazione delle aree

protette – e più in particolare dei parchi nazionali – in questi medesimi contesti marginalizzati, discutendo la possibilità che sia lo specchio di una tendenza a separare nettamente le porzioni di territorio destinate o destinabili alla produzione di valore economico e le porzioni di territorio che *per compensazione* vengono identificate come (quasi) *intoccabili*, al fine di conseguire un (aleatorio) *pareggio di bilancio ambientale* nella scala vasta (capitolo 1).

Sono poi posti in evidenza ed interpretati tanto il contesto culturale quanto l'idea del rapporto uomo-natura in cui si inserisce la "Legge quadro sulle aree protette", anche e soprattutto con riferimento ad una sua possibile interpretazione dell'uomo come *demiurgo* (per dirla nei termini di La Cecla), e ne vengono analizzati gli esiti usando come indicatore di efficacia lo stato di implementazione delle stesse previsioni legislative nel contesto dei parchi nazionali italiani. Accanto ad una panoramica sullo stato complessivo dei medesimi parchi nazionali sono investigati due casi specifici, ritenuti significativi – anche e soprattutto nelle differenze di contesti territoriali e procedurali che li caratterizzano – delle criticità di attuazione delle previsioni della citata Legge quadro. Nel caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga viene ricostruito l'iter di redazione e approvazione del Piano per il parco, mentre nel caso del Parco nazionale della Costa Teatina viene illustrato l'iter – tuttora non concluso – di istituzione dell'area protetta (capitolo 2).

La seconda parte del lavoro esplora la possibilità che le aree protette, e più in generale i territori oggi considerati marginali, possano rivestire un ruolo differente e acquisire una nuova centralità all'interno della prospettiva territorialista. A tal fine sono studiate la capacità delle relazioni coevolutive storiche nella generazione di valore aggiunto territoriale e l'importanza dell'azione umana nella creazione di specificità territoriali (tanto ambientali quanto culturali, semmai si voglia mantenere tale distinzione), nonché alcune forme di conduzione delle attività

economiche che storicamente hanno permesso una più fitta e spesso equilibrata trama di relazioni tra ambiente naturale e comunità insediate, facendo particolare riferimento alle utilizzazioni collettive (capitolo 3).

Vengono successivamente illustrate alcune delle *nuove vie* alla valorizzazione economica delle aree più fornite di risorse naturali e gli assunti culturali in cui esse pongono le basi, e ne sono discussi i più noti strumenti (dal paradigma della *green economy*, ai pagamenti per i servizi ecosistemici e ai mercati dei crediti di carbonio). Si avanza una lettura critica di alcune esperienze recenti di valorizzazione economica delle aree marginali, con un particolare approfondimento sul caso di riqualificazione a fini turistici del borgo di Santo Stefano di Sessanio (AQ) e su limiti e potenzialità da esso dimostrate. Sono infine illustrati, con differente grado di approfondimento, una serie di casi (Briganti di Cerreto, CREATOUR, Million Donkey Hotel) che presentano alcuni spunti di interesse per la costruzione di nuove prospettive alla valorizzazione delle aree marginalizzate (capitolo 4).

Nella terza parte vengono discusse più diffusamente le prospettive di nuovi paradigmi ecologico-politici ed ecologico-sociali che emergono da differenti contesti culturali, e sono illustrati due casi in certa misura esemplificativi delle potenzialità dell'applicazione di innovazioni nelle ecologie relazionali associate alla gestione dei territori. Nel caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica si evidenziano le possibilità di reinterpretazione progettualmente produttiva dell'antico istituto della proprietà collettiva, discusso nel precedente capitolo 3; nel caso del Contratto di Fiume Feltrino si riconosce l'efficacia di una governance territoriale incentrata su una marcata dinamicità di strumenti di progettazione, geometrie amministrative e attori coinvolti, che risulta tanto più rilevante per la particolarità di insistere sullo stesso territorio interessato dall'istituzione del citato Parco Nazionale della Costa Teatina. I caratteri delle differenti esperienze illustrate

ritenuti più significativi in chiave progettuale sono pertanto utilizzati, mediante un approccio abduttivo, per la costruzione di un differente scenario relazionale di pianificazione e progettazione dei territori a maggior qualità ambientale, che possa presentare nel lungo periodo una elevata efficacia territorializzante (capitolo 5).

L'impostazione di questo lavoro, quindi, è tesa alla costruzione, col necessario grado di approssimazione e di ipotizzabile flessibilità, di nuovi approcci alla materia pianificatoria ambientale, inseriti in un più ampio contesto di mutamento di paradigmi ecologico-sociali ed ecologico-politici, e che nel loro complesso delineano degli scenari verso i quali si ritiene *preferibile* (per dirla con Gorz) che si orientino i territori e le società che li abitano e li producono. Approcci che potranno poi trovare attuazione nei modi e nelle forme che gli stessi territori e società insediate esprimeranno all'interno dei conflitti che vi si creano, riconoscendo quindi piena centralità, nell'*atto* pianificatorio e progettuale, al *processo* di produzione di *ecosistemi relazionali progettanti*.

Riferimenti bibliografici del capitolo

Bonnicksen, T.M.; Stone, E.C. (1985) "Restoring naturalness to national parks", in *Environmental Management* n. 9, Springer, New York.

Brown, J.; Mitchell, N.; Beresford, M. (eds.) (2004) *The Protected Landscape Approach: Linking Nature, Culture and Community*, IUCN, Gland.

Budoni, A.; De Bonis, L. (2009) "Processo di pianificazione del piano di parco e governance dello sviluppo locale", in Federalismo, integrazione europea e crescita regionale – Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, AISRe, Milano.

Crosta, P. L. (1998) *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Crosta, P. L. (2003) "Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", in *Foedus. Culture economie e territori* n. 7, Gangemi, Venezia.

Crosta, P. L. (2007) "Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto", in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* n. 19, Alinea, Firenze.

D'Alisa, G.; Demaria, F.; Kallis, G. (eds.) (2015) *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*, Routledge, Londra.

Daniels, T. (2019) "McHarg's theory and practice of regional ecological planning: retrospect and prospect", in *Socio-Ecological Practice Research* n. 1, Springer, New York.

De Bonis, L. (2019) “Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, in Marson, A. (Ed.) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista,* Quodlibet, Macerata.

Dolan, R.; Hayden, B.P.; Soucie, G.; (1978) “Environmental dynamics and resource management in the U.S. National Parks”, in *Environmental Management* n. 2, Springer, New York.

Finke, G. (2013) *Linking Landscapes. Exploring the relationships between World Heritage cultural landscapes and IUCN protected areas*, IUCN, Gland.

Gambino, R. (1991) *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Gambino, R. (1997) *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio,* UTET Università, Torino.

Gambino, R. (2010) “Parchi e paesaggi d’Europa. Un programma di ricerca territoriale”, in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Gambino, R. (2015) “Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica”, in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Grossi, P. (2008) “Usi civici: una storia vivente”, in *Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva* n. 1.2008, Giuffré, Milano.

Grossi, P. (2019) *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Quodlibet, Macerata.

Leonardi, E. (2017) *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.

Magnaghi, A. (2010) “Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?”, in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Marcus, A.L. (1985) “Environmental planning - A geomorphic disaster”, in *GeoJournal* n. 10, Springer, New York.

Slocombe, D.S. (1993) “Environmental planning, ecosystem science, and ecosystem approaches for integrating environment and development”, in *Environmental Management* n. 17, Springer, New York.

PARTE I

I TERRITORI FRAGILI DELLE AREE PROTETTE

1. La fragilità socioeconomica delle aree protette

1.1 Marginalizzazione delle aree protette

Le aree protette italiane, e più nello specifico i parchi nazionali, sono diffusamente considerate fiore all'occhiello del ricco patrimonio ambientale nazionale, nonché capisaldi della sua tutela. Per la particolare natura giuridica che caratterizza i parchi stessi, la quale verrà più diffusamente affrontata nel successivo capitolo, sono tuttavia spesso terreno di scontro tra istanze di ampliamento dei territori in esse ricompresi e moti di insofferenza da parte dei territori che ne sono interessati.

Oggetto del contendere è pressoché sempre la possibilità – o la sua negazione – di svolgervi attività economiche con relativa libertà d'azione, essendo invece opinione diffusa (fondatamente, in certi casi e in certa misura) che la loro istituzione segni la fine delle speranze di sviluppo dei territori, in favore di una tutela ambientale incapace di conciliarsi con le necessità delle popolazioni insediate.

Tale preoccupazione trova terreno fertile nei contesti socio-economici che caratterizzano i parchi italiani, i quali sono spesso collocati in aree montane o alto collinari, generalmente lontane da importanti polarità industriali, commerciali o di servizio, scarsamente infrastrutturate e popolate, e nella maggior parte dei casi situate nella parte centro-meridionale della penisola, come si vedrà a seguire. Tratti, questi, che sono assolutamente somiglianti ai criteri stabiliti per la definizione di "area interna" ai fini dell'individuazione di quest'ultime nell'ambito della Strategia

Nazionale per le Aree Interne (SNAI), e non è quindi casuale che vi sia ampia sovrapposizione (Fig. 1) tra esse e i parchi stessi, pur con una superficie delle prime nettamente maggiore: in tal senso, si può ravvisare un certo tipo di correlazione tra tale coincidenza e l'idea di rapporto uomo-natura in cui si inserisce la L. 394/91, secondo la quale le aree da sottoporre a tutela ambientale siano da reperire nel più ampio catalogo delle aree marginalizzate, come verrà più ampiamente illustrato e discusso nel capitolo successivo.

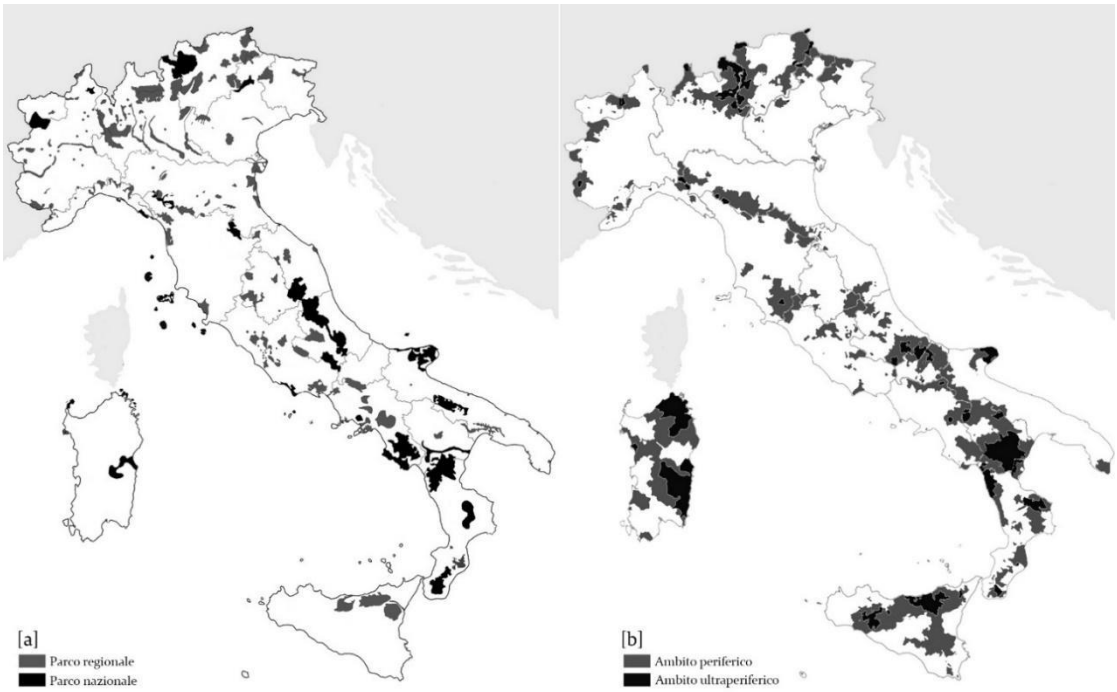


Fig. 1 – Comparazione tra "parchi" (come definiti dalla L. 394/91 e s.m.i., [a]) e "aree periferiche" (individuate nell'ambito della SNAI, [b]). Elaborazione grafica a cura dell'autore (in Ottaviano, 2021), su dati di Federparchi [a] e dell'Agenzia per la Coesione Territoriale [b].

I dati raccolti ed elaborati dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (d'ora in avanti, MATTM) in collaborazione con Unioncamere, presentati nel 2014 all'interno del rapporto *L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette*, rivelano come il 70% circa della superficie dei parchi nazionali italiani si collochi nel Meridione, il quale invece rappresenta il 41% della superficie del Paese. Non di meno, essi si collocano spesso a ridosso della dorsale appenninica o alpina, risultando in una forte caratterizzazione montana dei territori protetti: prendendo come metro di valutazione la suddivisione per fasce altimetriche stabilita dall'Istat, e facendo riferimento ai Comuni inclusi per almeno il 40% del proprio territorio all'interno di un parco nazionale, emerge che il 72,5% della superficie di tali aree protette è collocata in territori montani (interni o, in misura molto inferiore, di costa). Nello specifico dei parchi nazionali del Nord Italia, la componente montana è pressoché esclusiva, mentre nel Centro e nel Sud i parchi si estendono anche in fasce altimetriche meno elevate.

La collocazione principalmente montana e meridionale sopra descritta comporta anche un profilo demografico significativamente discostato rispetto alle medie degli indicatori nazionali: si ritrova nei parchi, infatti, quella tendenza allo spopolamento e all'invecchiamento che nel secondo dopoguerra, e in particolare a partire dagli anni settanta, è diventata la norma nelle aree montane del Paese. Se già tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo tali aree erano risultate le meno interessate dalla forte espansione demografica italiana, nei decenni successivi, e fino agli anni più recenti, nelle aree montane e meridionali non solo non ha avuto luogo una crescita demografica in linea con la tendenza nazionale (+ 5% circa negli ultimi venti anni), ma si è addirittura andati spesso incontro a fenomeni di contrazione, comportando, nello stesso periodo di riferimento, una riduzione di popolazione residente all'interno dei parchi nazionali pari al 5,6%. In termini di contrazione demografica

le situazioni più eclatanti riguardano il Parco Nazionale delle Cinque Terre e il Parco Nazionale dell'Aspromonte (entrambi attestatisi a -20%), mentre all'opposto si situano i parchi nazionali del Circeo, dell'Arcipelago Toscano e delle Dolomiti Bellunesi, tutti con incrementi demografici in doppia cifra. Il citato Rapporto redatto dal MATTM pone in correlazione questa diffusa contrazione demografica con la scarsa attrattività delle aree più remote del Paese nei confronti dei flussi migratori transnazionali, i quali negli anni più recenti sono risultati tra i maggiori propulsori di rinnovamento demografico (il censimento Istat 2012 ha rilevato un'età media della popolazione straniera pari a circa 32 anni, contro i quasi 45 anni della popolazione autoctona). Oltre alla riduzione demografica, quindi, ne risulta un rilevante invecchiamento della popolazione: sempre con riferimento all'ultimo ventennio, nei parchi nazionali la popolazione "over 64" supera nettamente per quantità la popolazione "under 15", con un rapporto di 1,54:1. Sotto quest'ultimo aspetto sono maggiormente i parchi centrali e settentrionali a mostrare punte più elevate di anzianità demografica, in analogia con il trend complessivo nazionale che vede una più significativa incidenza di popolazione giovane nell'Italia meridionale, come conseguenza di una maggiore natalità. In tal senso è il Parco Nazionale del Vesuvio a mostrare i dati più in controtendenza, configurandosi come unico parco nazionale in cui la popolazione "over 64" è inferiore a quella "under 15" (in rapporto di 0,84:1); dato, questo, evidentemente correlabile alla natura *urbana* di questo parco, che si inserisce all'interno dell'area metropolitana di Napoli.

Un tale profilo demografico si traduce evidentemente in un più o meno graduale deperimento del capitale sociale delle comunità insediate nei parchi, in quanto la mancanza di rinnovamento generazionale comporta la tendenza all'esaurimento delle attività umane che storicamente le caratterizzano. E' ampiamente riportato in letteratura come questo processo di marginalizzazione delle "terre alte" e dei

territori interni abbia avuto avvio con la rivoluzione industriale, laddove "la modernità, penetrando profondamente nella montagna, ha prodotto il graduale ritiro della città dalle valli" (Dematteis, 2016: 14). Ai più ampi fenomeni di emigrazione di massa verso l'estero, che hanno interessato diffusamente l'intera Italia, si sono affiancati con alterne intensità i flussi nazionali (emigrazione verso il Nord) e locali (emigrazione verso le nuove polarità di fondovalle e di costa).

Come rilevato da Conti e Soave (2006: 2), la nascita di quella che oggi possiamo chiamare "questione montana" deriva dalla messa a margine di territori che, differentemente da quanto si è ormai soliti considerare, hanno invece storicamente rivestito un ruolo centrale nell'economia e nella società del Paese. Tale "marginalizzazione" – processo dinamico di rivalutazione al ribasso del peso territoriale di certe aree – è appunto ampiamente correlabile alla generale transizione da un'economia basata principalmente sul settore primario ad un'economia di tipo "industriale-metropolitano", al quale i territori montani e interni hanno nulle o quasi possibilità di adattarsi a causa dei loro intrinseci limiti morfologici. Il processo di "industrializzazione forzata di ogni angolo del pianeta" (Leonardi, 2013: 222), che pure ha avuto importanti ricadute in termini di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, si è tradotto in un differenziale di competitività tra diversi luoghi rispetto al modello economico impostosi quasi egemonicamente, nel quale "ogni area o paese veniva letto, infatti, come versione ancora imperfetta di un modello di capitalismo avanzato molto somigliante a quello cosiddetto occidentale, o per meglio dire statunitense" (Becattini, 2015: 89). Su tale base, quindi, si sono andate definendo delle aree considerate "arretrate" perché non in grado di esprimere il minimo Pil pro-capite ritenuto accettabile (tra l'altro assumendo arbitrariamente, come fa notare lo stesso

Becattini, che tutte le popolazioni riconoscessero al Pil un valore centrale all'interno della società).

Se la rivoluzione industriale può a ragione considerarsi come *causa* dell'avvio di tali processi di abbandono, nondimeno va considerato il potenziale di *retroazione a somma positiva* che essa stessa ha innescato: il graduale svuotamento delle funzioni urbane e dei correlati legami sociali (la "rarefazione della *civitas*", nelle parole di Dematteis, 2016: 15) dei centri minori e interni è divenuto ulteriore incentivo al loro abbandono, vanificando, in un certo senso, le possibilità di *resistenza* di queste aree rispetto alle pressioni marginalizzanti nonché di loro *resilienza* al rapido mutare dei contesti dello sviluppo, poiché esse avrebbero invece potuto avvantaggiarsi della discontinuità di fortune dei processi di espansione economica di valle. Pur nei periodi di stagnazione economica, infatti, è risultata (e spesso risulta tutt'oggi) comunque offrire più opportunità l'*urbs*, generalmente intesa come l'insieme delle mere strutture fisiche che caratterizzano la città (per lo più nella sua forma meno armonica). In tal senso, più voci hanno posto in evidenza la dissoluzione, per milioni di persone, del diritto a vivere liberamente nei propri luoghi d'origine: Dematteis (*ibidem*), richiamando non a caso Lefebvre, sottolinea come mentre nelle città le popolazioni iniziavano a conquistare il diritto a vivere appieno i propri spazi d'esistenza, nei territori lasciati ai margini dello sviluppo si andava gradualmente perdendo il diritto alla cittadinanza e a tutti i vantaggi da esso derivanti. Teti, invece, superando la dicotomia tra *partire* e *restare* che ha per lungo tempo caratterizzato questi territori, concentra l'attenzione sull'alterazione dell'esperienza di vita a cui sono sottoposti, loro malgrado, coloro che decidono di non abbandonare i propri luoghi, li vedono mutare, e finiscono per non

riconoscervisi più[4]. Sulla stessa lunghezza d'onda di Teti, pur con un taglio evidentemente differente, si pone Franco Arminio, il quale ravvisa la fragilità di quelle oasi di "beatitudine" rappresentate dagli interstizi tralasciati dalla civiltà della produzione e del consumo che, nel tempo, ha svuotato e continua a svuotare di identità i luoghi[5].

La trasformazione delle aree marginalizzate si è concretizzata in particolar modo nell'alterazione dei paesaggi storicamente costruiti dalle mutue relazioni tra uomo e ambiente, le quali come detto hanno subito una brusca interruzione a causa della mutazione delle attività economiche prevalenti. Uno dei fenomeni considerati maggiormente indicativi del grado di abbandono del territorio è il progressivo avanzamento della copertura boschiva, la quale sta lentamente "ri-colonizzando" ampie parti dei terreni storicamente, e spesso con difficoltà, *conquistati* e modellati dalle attività umane. In tal senso, non sono da sottovalutare le modificazioni degli

[4] "È' l'altro aspetto del partire: perché tra partire e restare non c'è una opposizione. Nella storia d'Italia, in particolare del Sud e dei paesi interessati da flussi migratori, c'è stata una sorta di contrapposizione tra chi restava e chi partiva, con aspetti conflittuali: un rapporto di odio e amore, come viene descritto dalla letteratura di finzione e dalla letteratura antropologica. (…) Restare, paradossalmente, diventa una sorta di sradicamento estremo o di spaesamento: stare nei luoghi che si modificano e che mutano, che tu non riconosci e dove non ti riconosci. Per cui il senso di spaesamento appartiene più a chi resta che non a chi è partito, che magari vive e riorganizza il proprio luogo attraverso meccanismi che vanno dalla nostalgia al recupero mentale e critico, piuttosto che una nostalgia di orientamento. Allora io immagino il restare come una forma di viaggiare da fermi, non come una attesa o come qualcosa che deve spingere ad un atteggiamento conservativo. Ha senso restare se è frutto di una consapevolezza e di una scelta per modificare il mondo in cui si resta, se si è disponibili ad accogliere quelli che tornano e quelli che arrivano. Io vedrei questo termine in maniera dinamica e comunque non separabile dall'esperienza di viaggio" (Intervista a Vito Teti in Del Pinto, 2017: 244-246).

[5] "Il paesologo va nei paesi a pescare lo sconforto e si ritrova tra le mani un poco di beatitudine: può essere uno scalino, una casa nuova e antica, può essere la visione di un castello o di un albero di noci, può essere una piazza vuota o un vicolo col ronzio di un televisore. Si va nei luoghi più sperduti e affranti e sempre si trova qualcosa, ci si riempie perché il mondo ha più senso dov'è più vuoto, il mondo è sopportabile solo nelle sue fessure, negli spazi trascurati, nei luoghi dove il rullo del consumare e del produrre ha trovato qualche sasso che non si lascia sbriciolare. Non sarà sempre così" (Arminio, 2011: 12).

equilibri ecosistemici che ne derivano – in particolare per ciò che riguarda il rischio di perdita di biodiversità, i quali non sono da considerare meno rilevanti rispetto alle minacce alla biodiversità stessa che derivano dalla costante prosecuzione del processo di urbanizzazione avviatosi proprio in epoca industriale.

L'alterazione dei paesaggi, portata avanti da un lato dall'abbandono delle attività tradizionali e dall'altro dalla spinta all'insediamento di nuove – e spesso aliene – attività e configurazioni spaziali, è strettamente connessa alla perdita di identità territoriale, essendone al contempo sia concausa che effetto. Gambino (2005: 59) rileva una forte tensione intorno alla conservazione del paesaggio, poiché nella sua interpretazione di quest'ultimo come "fondamento delle identità locali" l'idea stessa di identità (intesa come permanenza e durata nel tempo di tratti spaziali riconoscibili) è messa in crisi dalla dissoluzione dei "nessi duraturi" che nel corso dei secoli si erano stabiliti tra popolazioni e territori da esse vissuti. Ne consegue, sempre secondo Gambino, che la loro sostituzione con nuovi nessi relazionali sempre più fluidi, transitori e "leggeri" comporti la necessità di reinterpretare l'idea stessa di identità territoriale e, di conseguenza, le politiche di paesaggio. In particolare, Gambino pone l'accento sulla transizione tra le "matrici identitarie" storiche, spazzate via dal repentino processo di deterritorializzazione seguito all'avvento della modernità, e le nuove dimensioni che la "semiosfera collettiva", mutabile in relazione al contesto di riferimento e alle aspettative che vi si generano, può attribuire al concetto di identità, che ora più che mai deve fare i conti con un'incessante dinamicità della definizione spaziale del territorio cui è attribuita.

Secondo l'interpretazione di Giangrande (2006: 2-3) del pensiero territorialista, con particolare riferimento a Magnaghi (2000), la perdita di riconoscimento dei valori intrinseci dei territori (e della fitta trama di relazioni intessute con le comunità in essi stabilite) in favore di una loro lettura in termini riduttivamente funzionalistici,

perpetrata con l'avvento dell'industrializzazione, ha comportato la "destrutturazione del territorio" (o, provando a vederla secondo una differente ottica, la sua scomposizione in categorie semplificate e inquadrate secondo il ruolo funzionale rivestito all'interno del modello economico dominante) in quattro principali tipologie di luoghi (ma sarebbe forse, a questo punto, più opportuno considerarli solo come *spazi*): i. i luoghi destinati all'espansione delle aree metropolitane e delle sue funzioni produttive; ii. le estesissime "terre alte", corrispondenti alla dorsale appenninica e ai territori pedemontani prealpini, dove alla grande ricchezza di valori culturali corrisponde un progressivo deperimento di risorse sociali ed economiche (e che, come detto, sono considerabili come i *luoghi d'elezione* per l'istituzione di grandi parchi naturali); iii. le aree pianeggianti destinate alla produzione agricola intensiva e monocolturale, in luogo degli "originari" paesaggi agrari multifunzionali, frammentati e diversificati; iv. i luoghi destinati alla monocultura turistica, corrispondenti per lo più alle fasce costiere urbanizzate, ormai, pressoché senza soluzione di continuità.

Questa estrema semplificazione dei luoghi ha evidenti ripercussioni sulla conservazione dell'identità territoriale e del complesso di conoscenze e saperi sito-specifici che l'hanno generata nel corso dei secoli; in questi termini, si può dire che il processo di omologazione dei luoghi portato in eredità dalla modernizzazione può comportare – dove non l'abbia già fatto – una perdita della capacità collettiva e individuale di rispondere ad esigenze territoriali specifiche, riducendo di conseguenza anche la capacità di *resilienza* dei territori stessi. Un ulteriore tassello nel mosaico di cui si compone la marginalizzazione delle aree montane ed interne, poiché è nel percorso storico di adattamento reciproco tra uomo e ambiente che si sono prodotte condizioni favorevoli all'insediamento in territori generalmente difficili, quando non più marcatamente ostili; e se n'è avuta recente prova proprio

in fase di risposta ad esigenze specifiche ed urgenti come quelle prodotte dagli avvenimenti sismici che hanno colpito il Centro Italia tra il 2016 e il 2017. Lavori di ricerca svolti sulle condizioni di vita nel post-emergenza (Emidio di Treviri, 2018: 175-177), infatti, hanno evidenziato come alcune delle soluzioni edilizie provvisorie (sia quelle a scopo abitativo che quelle pensate per la prosecuzione delle attività agro-silvo-pastorali) adottassero degli accorgimenti progettuali e realizzativi in parte o del tutto inadatti ai luoghi, poiché derivanti da una produzione standardizzata e aliena alle specificità del particolare contesto territoriale dove sarebbero state utilizzate, e che per questo risultassero scarsamente efficaci nel soddisfacimento delle funzioni a cui erano destinate. All'interno del medesimo lavoro di ricerca viene sottolineata anche l'accentuazione del fenomeno di spaesamento delle popolazioni colpite dal terremoto rispetto ai luoghi considerati come parte integrante della propria vita, i quali avevano – in questo caso in maniera istantanea e radicale – perso molta della loro identità territoriale.

Torna in mente, e risulta ora ancor meglio verificata, la lucidissima osservazione di Pasolini riguardo il processo di radicale ed epocale cambiamento a cui la società occidentale, e nello specifico quella italiana, è andata incontro nel corso della modernizzazione e, con ritmo sempre più incalzante, a partire dal secondo dopoguerra. Nell'intervista contenuta nel filmato *La forma della città*, girato da Paolo Brunatto e trasmesso in Rai all'interno del programma *Io e…* il 7 febbraio 1974, Pasolini legge la trasformazione della società italiana in questi termini:

"Il regime è un regime democratico, però quella acculturazione, quella omologazione che il fascismo non è riuscito assolutamente a ottenere, il potere di oggi, cioè il potere della civiltà dei consumi, invece riesce a ottenere perfettamente, distruggendo le varie realtà particolari, togliendo realtà ai vari modi di essere uomini che l'Italia ha prodotto in modo storicamente molto differenziato (…) e

questa cosa è avvenuta talmente rapidamente che in fondo non ce ne siamo resi conto."

1.2 Pressioni "modernizzanti" nelle aree protette

La transizione verso una società industrializzata, "moderna", di fondovalle e di costa non ha prodotto come unico effetto la marginalizzazione, e il conseguente abbandono, delle aree montane e più interne del Paese, ma anzi è riuscita a insinuarsi in seno a queste stesse aree in forme *attive*, proponendo aspettative di sviluppo – spesso poi disattese, in tutto o in parte – capaci di generare stravolgimenti del paesaggio e degli assetti urbani ed estetici dei centri abitati.

Se Arminio, dal suo punto di vista *paesologico*, descrive il fenomeno come un "urbanesimo al contrario" [6], secondo Conti e Soave (2006: 4-5) nello specifico contesto alpino il fenomeno ha fatto leva principalmente sull'infrastrutturazione delle valli e sui loro collegamenti puntuali a centri di interesse turistico e del *loisir*: in tal senso, tutto ciò che non risulta connesso a questa rete minimale di infrastrutture è "altro", territori di scarso interesse per le attività umane e per la loro prosecuzione, e ne deriva uno stridente dualismo antagonistico tra località puntuali ove vengono riposte aspettative di modernizzazione e amplissime aree abbandonate al proprio destino. Dematteis (2012: 3) rileva che alla pressoché completa dissoluzione delle relazioni storiche tra uomo e ambiente, e dei valori culturali che ne sono stati espressione, non è seguita la nascita di una diversa cultura degli

[6] "Non so più come dirlo: i paesi stanno sparendo, sta sparendo un mondo e da questa sparizione noi che abitiamo i paesi siamo attraversati come da una slavina silenziosa. Assistiamo a un urbanesimo al contrario. Non sono più tanto i paesani ad andarsene, è la città che raggiunge i paesi e li distrugge. Spesso ho scritto che dalle mie parti è stato troppo veloce il passaggio dalla civiltà contadina alla modernità incivile. Forse bisognerebbe segnalare un passaggio parallelo e altrettanto virulento dalla civiltà dei paesi al modello della città diffusa." (Arminio, 2011: 13)

ambienti montani; piuttosto, vi è stata una "colonizzazione" di stampo urbano e moderno di poche parti di essi, senza organicità e continuità, lasciando che tutte le restanti parti languissero nell'oblio generale, concordemente con quanto emerso dai citati studi di Conti e Soave. Perlik (2011: 4) aggiunge che nei medesimi contesti alpini infrastrutturati si è avuta un'evoluzione della tipologia di residenti, conseguente per lo più alla recente rivalutazione delle qualità ambientali dei contesti di vita; ne è risultata talvolta una riconversione delle residenze turistiche (e più in generale delle seconde case) in abitazioni principali, coerentemente col dissolversi delle nette separazioni tra tempi di lavoro e tempi di vita portato dal diffondersi di attività e modalità lavorative flessibili, gestibili – almeno parzialmente – da remoto, e supportata appunto dall'irrobustimento di alcuni collegamenti infrastrutturali principali e dalla conseguente riduzione dei tempi necessari agli spostamenti verso i centri urbani. Nell'interpretazione di Perlik questo fenomeno dovrebbe essere letto non come un nuovo modo di vivere la ruralità (o di "ritorno alla montagna", come vedremo nel capitolo 4), ma come una delle nuove forme spaziali dell'urbanità e del suo modo di dispiegarsi sul territorio, in un senso del tutto coerente con la precedente intuizione di Choay (1994: 165) riguardo il ruolo rivestito dall'incremento delle velocità e delle possibilità di circolazione e comunicazione nella dissoluzione della città storicamente intesa e nella sua evoluzione in un nuovo paradigma "rururbano".

Di avviso simile a Conti e Soave è il già citato Rapporto del MATTM (2014: 203), il quale rileva come le aree montane ed interne, e in questo caso nello specifico le aree comprese nei parchi nazionali, siano state spesso soggette ad una più o meno violenta opera di modernizzazione turistica, la quale ha prodotto – e spesso continua a produrre – il disfacimento degli insediamenti storici in un fiorire di seconde case *ready-made*, progettate e realizzate secondo criteri del tutto avulsi dal contesto ma

ritenute funzionali ad una certa idea di sviluppo, per lo più votato allo sfruttamento economico del paesaggio storico ed indifferente alla sua tutela e, ancor meno, alla sua riproduzione.

E' un aspetto riconducibile al più generale fenomeno della cosiddetta "rapallizzazione", che nelle parole di Giuliano (2011: 19) è simbolo – ed eventualmente monito, per coloro che volessero in qualche modo far tesoro di tale esperienza – di una "stagione nefasta delle politiche territoriali", non limitata ovviamente alla sola cittadina da cui mutua il nome ma, evidentemente, considerabile pratica corrente per gran parte degli anni del boom economico, ed oggi ancora in qualche modo riconoscibile in quelle istanze territoriali che, a fasi alterne, si sollevano dalle aree restate escluse dal boom economico stesso. Nicoletti (2011: 112) afferma che è l'intero impianto della governance delle aree protette, così come individuato dalla L. 394/91, a mostrare delle lacune e risultare ancora alla ricerca di un equilibrio tra gli obiettivi di tutela e il ciclico rifiorire di pressioni per una più o meno parziale e graduale dismissione delle misure vincolistiche delle aree protette (oltre che, non di rado, delle aree protette stesse) al fine di consentire attività edilizie, agro-silvo-pastorali e venatorie meno – o magari per nulla – soggette a regolamentazioni. Deregolamentazioni che potrebbero favorire anche la transizione di ampie parti delle aree marginalizzate verso un'agroeconomia industrializzata e omologante, di quel tipo che Poli (2013: 345) ha riconosciuto come *tranchant* rispetto al modello storico di conduzione delle attività agricole e alle reti sociali e ai sistemi economici locali che da esso discendevano, con effetti devastanti sulla ricchezza e variabilità dei paesaggi.

Piccioni (2013: 11-12) sostiene che tale continuo "attacco all'ambiente, al territorio, al paesaggio, al patrimonio storico artistico e la progressiva dismissione della tutela sono una cosa sola con la dismissione del welfare state, della formazione e della

ricerca pubbliche, della cultura umanistica e di quella critica", riconducendo la questione al piano più ampio del modello di sviluppo socioeconomico a cui la cultura occidentale ha aderito. Nella sua lettura, le aree protette risultano particolarmente vulnerabili rispetto alle pressioni derivanti dalle istanze di sviluppo di stampo neoliberista in quanto esse sono espressione di una conquista collettiva, di un bene intergenerazionale il cui valore è difficilmente rivendicabile da una specifica comunità e non è incardinabile in un dato momento storico. Addirittura, sottolinea come gli interessi tutelati dalle aree protette sono in alcuni casi non umani, e di conseguenza ancor più soggetti a relativizzazione e messa in discussione. In tal senso, quindi, la prassi neoliberista opporrebbe all'aleatorietà di questi interessi la concretezza delle promesse di sviluppo immediato, anche facendo ricorso a quei "capitali vaganti in cerca di profitto" di cui parla Becattini (2015: 9), rendendo in conclusione assai difficile la prosecuzione, o l'avvio, di politiche pubbliche improntate alla tutela di valori percepiti sempre meno come meritevoli di valorizzazione, e progressivamente considerati estranei alle comunità stesse.

Si vedrà, nel successivo sottoparagrafo 2.2.2, con quali modalità tali tensioni dicotomiche abbiano trovato espressione nello specifico contesto del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, oggetto di uno studio di caso orientato proprio alla rilevazione e successiva discussione delle tensioni più o meno esplicite generatesi attorno al processo di approvazione del Piano per il parco.

Riferimenti bibliografici del capitolo

Arminio, F. (2011) *Terracarne*, Mondadori, Milano.

Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Choay, F. (1994) "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in Dethier, J. e Guiheux, A. (eds.), *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, Centre Pompidou, Parigi.Conti, G.; Soave, T. (2006) "I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta", in *Planum* n.13/2006, Planum Publisher, Roma-Milano.

Del Pinto, F. (2017) *Evoluzione del concetto di comunità nei centri minori*, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università degli Studi di Roma.

Dematteis, G. (2012) "La metro-montagna: una città del futuro", in Bonora, P. (Ed.) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna.

Dematteis, G. (2016) "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", in *Scienze del Territorio* n. 3, Firenze University Press, Firenze.

Emidio di Treviri (2018) *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.

Gambino, R. (2005) "Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi", in *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, Federparchi, Roma.

Giangrande, A. (2006) "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", lezione del corso in *Progettazione e pianificazione sostenibile,* Università degli Studi Roma Tre, Roma.

Giuliano, V. (2011) "Strade nuove per percorsi consolidati", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Leonardi, E. (2013) "Quale ritorno? A quale terra?", in *Scienze del territorio* n. 1, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi, A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Unioncamere (2014) *L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette – Rapporto 2014,* Roma.

Nicoletti, D. (2011) "Aree protette d'Europa", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Ottaviano, G. (2021) "Conservation through development: paths of innovation for protected areas", in *Sustainable Mediterranean Construction* n. 5/2021 s.i., Luciano Editore, Napoli.

Perlik, M. (2011) "Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood", in *Journal of Alpine Research* n. 99-1, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

Piccioni, L. (2013) Prefazione a Moschini, R., *Parchi e politica*, ETS, Pisa.

Poli, D. (2013) "Democrazia e pianificazione del paesaggio: *governance*, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo", in *Riv. Geogr. Ital.* n. 120, Società di Studi Geografici, Firenze.

2. La fragilità amministrativa e gestionale delle aree protette

2.1 Idea di rapporto uomo-natura in cui si inserisce la Legge 394/91

Le modalità attraverso cui trovano applicazione le politiche di tutela ambientale italiane – ma si potrebbe ragionevolmente, e con ridotti margini di differenziazione, estendere la stessa interpretazione all'intero mondo occidentale – derivano da una visione del rapporto tra uomo e ambiente naturale incentrata su di una netta scissione tra due diverse sfere, tale da considerare tutto riconducibile alle due grandi categorie di *umano* e *non umano*. Ne consegue, in maniera si potrebbe dire inevitabile, che si stabiliscano dei "rapporti di potere" tra queste stesse due sfere, dinamicamente regolati dal mutare delle percezioni e delle ideologie che si avvicendano nel corso della storia umana. Da più voci emerge come l'istanza della tutela ambientale trovi fondamento in un processo di riconoscimento di utilità collettiva dei beni naturali – per certi versi, potremmo dire, una *riscoperta* del valore del collettivo, finito nel dimenticatoio con l'affermarsi dell'istituto della proprietà privata, come sarà poi più ampiamente illustrato nel successivo capitolo 3 e discusso nel capitolo 5 – con accezioni tuttavia spesso profondamente differenti al variare dei punti di vista. Piccioni (2013: 10) rileva che l' "invenzione" delle aree protette (evidentemente costrutto del tutto formale, non esistendo in natura alcuna scala di valori tra ecosistemi, né limite fisico tra essi) pone il valore dell'ambiente al di fuori della logica dell'utilità immediata e gli conferisce uno spiccato carattere di intergenerazionalità (che è poi tra le basi del principio di sostenibilità ambientale affermatosi a partire dalla pubblicazione del "Rapporto Brundtland"), attribuendo piena centralità all'interesse collettivo, tra l'altro inteso in maniera via via più

ampia, passando dalla scala nazionale dei primi parchi all'idea di valore universale oggi dominante[7].

Magnaghi (2015: 143) individua l'esistenza di un visione dualistica – all'interno di una certa parte della cultura ambientalista – tra beni comuni territoriali e beni comuni naturali, secondo la quale la tutela di questi ultimi dovrebbe essere obiettivo prioritario – e talvolta esclusivo – delle politiche agenti sul territorio. Sarebbe quindi da supportare il processo di graduale rinaturazione delle aree abbandonate dall'uomo, dovendosi preferire l'avanzare del bosco alla conservazione attiva di terrazzamenti, terreni pascolivi, agroecosistemi. Osserva Magnaghi che, oltre alla permanenza di dubbi nella comunità scientifica circa l'effettiva utilità ecologica di tali processi di rinaturazione, ciò rappresenterebbe la distruzione dei legami coevolutivi instauratisi tra uomo e ambiente nel corso dei secoli, riducendo l'intera questione ad una visione strettamente conservazionistica del territorio, sublimata dalla creazione di aree entro cui *confinare* ciò che viene ritenuto meritevole di tutela e lasciando, invece, nella completa indifferenza tutti quei beni comuni territoriali faticosamente creati nel tempo. Questa visione "cristallizzante" è secondo Magnaghi direttamente figlia del processo di deterritorializzazione, in quanto l'arresto dei cicli di riproduzione dei beni comuni territoriali è al contempo causa ed effetto dell'incapacità di intendere i rapporti tra uomo e ambiente nei loro "naturali" termini dinamici, riducendola di conseguenza, potremmo dire, ad una sorta di "musealizzazione" di un *comune* ormai non più materia viva.

[7] Si pensi, a titolo esemplificativo dell'ampliamento dell'ambito geopolitico di interesse della tutela dell'ambiente, allo scalpore suscitato nella comunità internazionale dalle devastazioni che a più riprese e per differenti cause hanno colpito la foresta amazzonica, ormai diffusamente considerata dall'opinione pubblica come bene dell'intera umanità piuttosto che come territorio di competenza dei singoli Stati in cui essa ricade.

La complessità dei rapporti che si instaurano come intrinseca conseguenza della scissione dualistica tra sfera umana e mondo non umano è intesa da Graziani (2011: 25-26) come una trappola demagogica, poiché in quella che lui individua come "ideologia maschilista dell'antropizzazione" – e cioè il dominio dell'uomo sulla natura, o anche "epistemologia del dominio" nei termini di Sirimarco e Andreozzi – si esplica la volontà di non riconoscere la fondamentale reciprocità dei rapporti tra i due termini. E in questa interpretazione riduttivistica, manchevole come detto da Magnaghi della necessaria volontà di guardare al territorio in senso complessivo, Sargolini (2011: 159) individua il fondamento del ruolo affidato al Piano per il parco all'interno della L. 394/91: la scelta di conferirgli carattere di *sostitutività* rispetto agli altri strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale, invece che di coordinamento e raccordo tra diversi livelli e ambiti di pianificazione, sono lo specchio di una radicata diffidenza di certa parte dell'ambientalismo italiano nei confronti dell'"azione diabolica del progetto". L'interpretazione di Sargolini in certa misura ha trovato riscontro all'interno dello studio svolto sul caso del Piano per il parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (illustrato al successivo sottoparagrafo 2.2.2), e nello specifico proprio nelle resistenze causate dall'intendere nel piano la sostitutività come funzione di coordinamento volta all'attivazione di un processo di pianificazione e progettazione territoriale marcatamente interattivo (De Bonis, 2019: 62-64).

E' da sottolineare come la stessa legge 394 sia nata in un momento di particolare fervore intorno alle necessità di tutelare e valorizzare l'ambiente come elemento fondamentale alla vita umana; fervore concretizzatosi, nel 1992, anche nella proposta di legge costituzionale[8] per riformare, integrandolo, l'articolo 9 della

[8] "Proposta di legge costituzionale per l'integrazione dell'articolo 9 della Costituzione in tema di tutela dell'ambiente", n. 1624 del 28 settembre 1992. La proposta di legge si componeva di un unico articolo:

Costituzione (e preceduta, tra l'altro, da una simile proposta di legge costituzionale del 1990). Capone (2019: 119-121) richiama la nota pubblicata nel 1993 da Maddalena e Tassi, la quale contestualizza il testo della proposta di legge e prova a riformularla in maniera tale da rendere più esplicito il riconoscimento del *diritto all'ambiente* come "valore primario ed assoluto" piuttosto che come diritto *secondario* derivato dal più generale riconoscimento del valore della persona umana. Capone rileva che in tal senso il diritto all'ambiente assume una natura giuridica di diritto collettivo, appartenente cioè ad ogni persona allo stesso tempo sia come individuo che come parte della comunità. Inoltre, sottolinea che il soggetto della tutela diviene l'ambiente, non solo *in sé* ma in quanto indissolubilmente legato, in quanto sua estensione, alla persona umana.

E' possibile individuare una concezione di tutela dell'ambiente radicalmente diversa rispetto a quella che ha portato alla nascita dei prima parchi nazionali italiani: sebbene essi siano stati istituiti in epoca fascista, diversi autori sostengono che sia del tutto erroneo attribuire un carattere "ambientalista" alle politiche ambientali del regime. Von Hardenberg (2011: 31) riconduce l'introduzione di una disciplina di tutela della natura alla necessità di trasmettere il messaggio propagandistico di asservimento della natura stessa ai bisogni dell'uomo e di creare un'identità nazionale che potesse trovare fondamento (anche) nel "valore estetico e memoriale della natura". In quest'ottica risultava del tutto sconveniente l'idea di una natura selvaggia, mentre era necessario comunicare che ogni sua diversa manifestazione (dalla creazione dei paesaggi rurali al mantenimento di grandi

"Dopo il primo comma dell'articolo 9 della Costituzione è inserito il seguente: Tutela l'ambiente come diritto fondamentale della persona umana e come patrimonio dell'umanità". Il testo coordinato risultante, quindi, sarebbe stato: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. Tutela l'ambiente come diritto fondamentale della persona umana e come patrimonio dell'umanità".

distese boschive) dipendesse dalla volontà umana; in tal senso, la creazione di un parco poteva essere considerata come imposizione (autorevole ed autoritaria) di una disciplina umana alla naturalità. In continuità con la lettura di von Hardenberg, Armiero (2014: 4) aggiunge che anche la netta distinzione tra (poche) specie considerate da tutelare e (molte altre) specie liberamente cacciabili e perseguibili va letta come espressione dell'arbitrio umano sull'ambiente, coerentemente quindi con la retorica fascista e, come in parte già detto e come più ampiamente discusso a seguire, con l'approccio alla tutela ambientale largamente preponderante nei contesti occidentali.

D'altra parte, lo stesso parco nazionale di Yellowstone nasce "as a public park or pleasuring ground for the benefit and enjoyment of the people", come riportato nell'Organic Act istitutivo; e addirittura, secondo la lettura di Fabbri (2019: 115), l'odierna concezione di parco si spinge anche oltre poiché, in un ulteriore slancio antropocentrico, è espressione di un'idea di natura incapace di *salvarsi da sola* e del tutto dipendente dall'uomo per essere protetta – dall'uomo stesso, tra l'altro – in una sua identificazione come "natura della nostalgia, della conservazione". Di avviso simile è Baudrillard (2019: 103), che individua lo stesso sentimento nostalgico come motore dell'idea, in quella che lui chiama *demagogia naturalista*, di riportare la natura "alla sua origine, benché essa non abbia origine e benché essa sia perfettamente indifferente ai nostri concetti di origine e finalità", non sottraendosi a una "cattiva coscienza". Espressione quest'ultima, già utilizzata da Choay, che Magnaghi (2010: 27) richiama per criticare l'ideologia alla base delle politiche di tutela ambientale correntemente messe in atto, concepite a suo parere – ma evidentemente non è il solo su tale posizione – come compensazione delle devastazioni prodotte altrove dal processo di sviluppo modernizzante. Le aree protette, afferma Magnaghi, sono per lo più concepite come "protette dalla

sviluppo", e se ne può trovare dimostrazione proprio in quella sovrapposizione tra parchi e aree marginalizzate (montane, interne, poco infrastrutturate) già vista al capitolo precedente; e sottolinea come questa antinomia tra "tutela" e "sviluppo" produca una *disunità dell'abitare* il territorio.

L'interpretazione magnaghiana trova riscontro, tra l'altro, anche nelle parole di Pignatti (2011: 92), il quale sostiene appunto che si debba "dunque pensare ai parchi nazionali (…) come l'elemento di stabilità che permette la compatibilità ambientale dell'intero sistema", evidentemente confermando il profondo radicamento di quest'idea di *compensazione ambientale* su vasta scala, che lo stesso Magnaghi (2015: 143-144) arriva a considerare come forse il meno pernicioso tra i diversi modi in cui tale *dottrina naturalistica* ha trovato attuazione. Gli studi di Hammer et al. (2012: 6) confermano che la coincidenza tra aree protette e aree marginali (o, nei nostri termini, marginalizzate) non è un'esclusiva italiana, essendo rintracciabile nell'intera geografia dei parchi europei la presenza di comunità a basso reddito e con scarso accesso a servizi e pressoché nullo potere politico. Tali condizioni le rendono particolarmente accondiscendenti verso le (poche) possibilità di sviluppo che vi si presentano, e tuttavia risultano confermate le frequenti e diffuse limitazioni allo sviluppo stesso che derivano dalle politiche ambientali, le quali riducono drasticamente l'accesso alle risorse. Per questa ragione gli autori affermano l'esistenza di una disparità tra gli elevati costi (in termini di mancate possibilità di sviluppo) sostenuti dalle comunità stesse e gli scarsi benefici che esse ne ricevono, e la conseguente disponibilità a correre il rischio di incorrere in sanzioni pur di poter sfruttare le risorse naturali al di là di quanto consentito dai dispositivi normativi e regolamentari dei parchi in cui esse vivono.

E' possibile individuare, sotto questo punto di vista, un ulteriore elemento di riflessione sugli squilibri in termini di *diritti d'esistenza* delle diverse comunità che

vivono i territori, che si aggiunge alle considerazioni di Dematteis e Teti già viste nel capitolo precedente. Se infatti con la modernizzazione è venuta meno la possibilità per milioni di persone di costruirsi un'aspettativa di vita nei territori dimenticati dallo sviluppo, l'imposizione di speciali regimi vincolistici sui tipi di attività che possono avervi luogo e sulle modalità con cui possono essere svolte non può che creare ulteriori limitazioni alla possibilità di vivere liberamente in un dato territorio. Micciarelli (2014: 63), all'interno di una più ampia discussione riguardo i diritti collettivi e la loro applicazione, sostiene che sia "da abbandonare il retaggio di un ordinamento che ritenga legittimo bilanciare i diritti, e gli interessi economici, nell'ottica di imporre il loro completo sacrificio ad una parte, per quanto minima, dei consociati": è evidentemente il caso di un certo tipo di tutela ambientale, che appunto prevede l'imposizione di stringenti misure limitative della possibilità di uso del territorio e delle sue risorse per una parte della popolazione (i "consociati" della collettività intesa nel suo insieme, per usare le parole di Micciarelli), al fine di compensare le ben meno stringenti – per usare un eufemismo – modalità di uso del territorio che trovano applicazione nei *luoghi dello sviluppo*.

Si può dunque arrivare a sostenere che la tutela ambientale così concepita corrisponda ad una forma di neocolonialismo culturale, in cui soggetti che prosperano mettendo in pratica delle aberrazioni del rapporto uomo-natura storico si garantiscono la sopravvivenza (biologica ed economica) attraverso l'imposizione – perpetrata facendo ricorso all'egemonia del sapere centralizzato – di condizioni limitative per la sopravvivenza dei soggetti in possesso di saperi contestuali, atomizzati e localizzati. Tale tesi può trovare supporto ampliando la critica di Latouche (2008: 80) ad un certo modo di concepire il "bilancio ecologico", nel quale non v'è la benché minima corrispondenza tra i soggetti che "pagano i costi" e quelli che "intascano i dividendi" dell'uso (sconsiderato ed irresponsabile) delle

risorse naturali. Anche La Cecla riconosce l'esistenza di un "colonialismo ecologico", un modo di imporre soluzioni eterodirette a questioni locali, col ricorso appunto all'ideologia di un sapere centralizzato indubitabilmente più efficace dei saperi contestuali[9].

Tale colonialismo ecologico sarebbe interamente incarnato dalla figura dell'uomo moderno "ecologicamente consapevole", ossia perfettamente conscio del funzionamento di sistemi ecologici complessi e, di conseguenza, del tutto capace di interagire con essi da una posizione di superiorità e in totale controllo. La Cecla (2019: 90) identifica tale paradigma come una "continuazione di un pensiero prometeico senza limiti", utile a "rilanciare l'idea dell'uomo demiurgo padrone del proprio destino". Paradigma, d'altra parte, che Guattari (2019: 59-62) critica apertamente, sottolineando come i termini nei quali s'è affermata l'ideologia ambientalista a partire dai tardi anni Ottanta non sono altro che la prosecuzione di un rapporto di subordinazione della natura rispetto alla componente antropica e ai suoi modelli socio-economici; da ciò ne discende, a suo avviso, l'assoluta necessità di creare nuovi paradigmi, e di rivoluzionare le basi stesse delle prassi tramite le quali trova attuazione recente il rapporto uomo-natura.

Gambino (2005: 62-63) intravede una possibile *via d'uscita* dalle sterili politiche conservazionistiche nella capacità di traslare, per espansione, l'istanza di tutela di singole specie ed ecosistemi, o di aree circoscritte, ai più complessi sistemi di relazioni tra essi interagenti, abbandonando la concezione delle aree protette come "isole" per giungere a vedere gli "arcipelaghi" da esse composti. Rileva come tale

[9] "Il colonialismo ecologico sta già portando a disastri irreparabili in varie parti del mondo: nell'illusione, tipica degli aiuti, che ci sia una soluzione da paracadutare e si possa salvare la natura a prescindere dagli indigeni o dalle popolazioni locali che in realtà sono gli unici a poterla salvaguardare. Come se le culture locali non avessero le proprie soluzioni e come se la crisi delle soluzioni locali non fosse anzitutto una crisi di sovranità" (La Cecla, 2019: 73).

tesi sia supportata dalle evidenze scientifiche sulla necessità di superare la visione conservazionistica di singoli *oggetti naturali* per giungere a risultati più significativi in termini di tutela della biodiversità nel suo complesso, e allo stesso tempo di riconsiderare il ruolo fondamentale delle attività umane (e del loro diritto d'esistenza) all'interno delle dinamiche e degli equilibri territoriali. Prendendo le mosse da questo significativo ampliamento degli *orizzonti ambientalisti*, che si traduce in una innovazione della prassi della tutela ambientale, penso si debba procedere ulteriormente nella direzione di superare non solo la precedente idea di conservazione puntuale e riferita a singoli oggetti naturali, ma anche di rivoluzionare più radicalmente il paradigma ambientalista contemporaneo, sintetizzabile appunto in una concezione in qualche modo *demiurgica* e *tecnicista* delle relazioni tra la componente umana e i sistemi naturali complessi.

Da questa rassegna di considerazioni riguardo il rapporto tra uomo e natura che dovrebbe orientare le politiche di tutela ambientale, e ancor più dalle posizioni critiche che si sollevano rispetto ai modi in cui esse trovano realmente attuazione, è possibile rilevare la permanenza di una dicotomia di fondo tra conservazione delle risorse e delle qualità naturali e obiettivi di sviluppo socio-economico. Si può rintracciare un parallelismo con il tema portante di un (ormai) classico della letteratura come Fahrenheit 451, dove l'imperativo del *politically correct* nelle pubblicazioni editoriali – e nella comunicazione in generale – produce lo svuotamento totale di contenuti e l'alienazione della popolazione rispetto al contesto, risultando in uno stridente dualismo tra l'apparente rispetto completo per l'alterità e la reale indifferenza per i singoli individui che ne sono espressione. In questi termini, potremmo ritenere che un certo modo di concepire l'ambientalismo anteponga l'interesse a palesare la *buona volontà* di perseguire la tutela di specie e habitat alla *reale necessità* di confrontarsi con coloro che con tali ecosistemi

interagiscono direttamente e in rapporto paritario da secoli, e perciò ne derivino politiche *aliene* rispetto ai territori dove dovrebbero trovare applicazione, impossibilità di produrre innovazione nell'interazione e, in definitiva, risultati ben lontani da quelli indicati come da perseguire.

La visione deterministica e meccanicista che certa componente dell'ambientalismo attribuisce agli ecosistemi si riflette nell'impostazione della L. 394/91, con particolare riferimento – per le finalità di questo lavoro – al ruolo attribuito al Piano per il parco. Se, come abbiamo visto in precedenza, Sargolini risulta critico rispetto alla sua sostitutività rispetto agli altri strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale (pur con la rilevante eccezione delle misure di tutela dei beni paesaggistici contenute nei piani paesaggistici *ex* D. Lgs. 42/2004 e s.m.i.), De Bonis (2019: 59) rileva che la stessa L. 394/91 adotta un approccio "classico" alla pianificazione, prevedendo la suddivisione del territorio del parco in zone a cui attribuire differenti possibilità di uso del suolo (in continuità, quindi, con le zone territoriali omogenee previste nei piani urbanistici comunali), che Budoni e De Bonis (2009: 3) sostengono essere fortemente incoraggiata – nonostante l'esistenza di diffuse e ormai storicizzate perplessità nel mondo della pianificazione circa l'efficacia dello *zoning* funzionale – da un *imprinting* fortemente razionale di un certo approccio alle scienze naturali. Per quanto la finalità principale che la Legge attribuisce al Piano sia in questo caso la tutela ambientale, e non come nella pianificazione comunale la disciplina della trasformabilità edilizia del suolo, De Bonis (2019: 60-61) individua una sostanziale coincidenza nel metodo adottato in entrambe le tipologie di strumenti per conseguire i risultati posti dalle rispettive normative istitutive: vale a dire, l'apposizione di un carattere marcatamente – quando non esclusivamente – *regolativo*, che si può riscontrare anche all'interno dei piani paesaggistici. Sia la *tutela* dell'ambiente, che la *tutela e valorizzazione* del

paesaggio, sono perciò considerate perseguibili attraverso il ricorso ad un corpus normativo e regolamentare, analogamente a quanto previsto dalla *normale* prassi urbanistica italiana. Sargolini (2015: 2) sostiene che tuttavia si debba prendere atto dello scarso grado di integrazione tra politiche per le aree protette e politiche urbanistiche, e che (anche) per questa ragione sia ancora sostanzialmente inespresso gran parte del valore strategico che i parchi possono rivestire negli equilibri territoriali; nonostante alcune interessanti sperimentazioni, continua Sargolini, è da rilevare la permanenza di una separazione di fondo tra parchi e territori, che ha limitato pesantemente l'implementazione di azioni efficaci per la tutela e la valorizzazione dei valori culturali in essi presenti. Sottolinea infine come anche la traduzione pratica dell'istituzione delle aree contigue previste dalla L. 394/91 – tra l'altro avvenuta solo in rari casi – sia caduta della *trappola regolamentativa*, essendo state spesso interpretate più come rigide "aree cuscinetto" in cui applicare delle norme "intermedie" tra quelle rigide vigenti all'interno dell'area protetta e quelle lasche del resto del territorio, che come ambiti "di relazioni vitali, a geometria variabile, di tipo biologico, funzionale, storico culturale e socio economico che il parco stabilisce con il contesto, interessando fatti variamente dislocati nel territorio, sia dal punto di vista spaziale che temporale."

Pur rilevando il MATTM, nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991* (2016: 4-5), che le modifiche introdotte alla L. 394/91 per effetto della L. 426/98 abbiano sensibilmente ampliato le possibilità di partecipazione degli Enti più vicini ai territori protetti alla definizione delle strategie pianificatorie del parco, al fine di consentire una sua gestione più consapevole e rispettosa delle istanze di sviluppo socio-economico provenienti dai territori stessi, e che ciò possa considerarsi una "innovazione del concetto stesso di area protetta", resta probabilmente ancora ben percepibile l'anteposizione dell'idea di una

eteroregolazione centralizzata (Gorz, 2015: 47) alle pratiche autoregolative locali. Gli stessi Budoni e De Bonis (2009: 3), pur considerando significativamente innovativa l'impostazione del processo di pianificazione prevista dalla L. 394/91, "necessariamente dialogante e collaborativa con gli enti locali interni al parco riuniti nella Comunità del parco", individuano la permanenza di una natura autoritativa della gestione dell'area protetta. In tal senso, sembra trovare attuazione la stessa interpretazione gorziana di uno Stato centrale che persegue la sottrazione del diritto – individuale e collettivo – all'iniziativa diretta, subordinando ciascuna pratica alla necessità di richiedere ed ottenere autorizzazioni, concessioni, nulla osta[10].

2.2 Limiti nell'implementazione delle previsioni della Legge 394/91

La traduzione sul territorio di politiche di tutela ambientale concepite secondo l'impostazione appena descritta, e riversate all'interno della L. 394/91, non si è rivelata – e continua a non rivelarsi – priva di difficoltà: lo slancio seguito all'entrata in vigore della stessa Legge quadro è andato progressivamente scontrandosi con l'emergere di resistenze da parte dei diversi attori, istituzionali e non, territorialmente interessati dalle aree protette che via via andavano istituendosi. Ciò ha portato, nel tempo, a significativi ritardi nell'approvazione degli strumenti di gestione dei parchi (Piano per il parco, Regolamento, Piano pluriennale economico e sociale), come emergerà chiaramente nei due successivi sottoparagrafi (2.2.1 e 2.2.2), nonché a lunghe fasi di stallo – spesso tuttora in corso – degli iter istitutivi

[10] "Nessuna attività di interesse locale o professionale, sociale o culturale può essere intrapresa dagli interessati - fossero pure gli abitanti di uno stesso palazzo - al di fuori di interventi, autorizzazioni, regolamentazioni o deroghe da parte di una 'autorità competente'. Nessuna iniziativa può partire dal basso senza la designazione di un responsabile, il quale si trova ad essere tale non verso i suoi pari, bensì davanti alla Legge. Nessun lavoro può essere *fatt*o svolto se non viene prima *dato*, cioè predeterminato nella sua natura e nei suoi fini eteronomi da un 'datore di lavoro' istituzionale" (Gorz, 2015: 76).

di nuove aree protette, come nel caso del Parco nazionale della Costa Teatina, illustrato al sottoparagrafo 2.2.3.

Tali resistenze, in verità, hanno iniziato a manifestarsi fin dagli albori dell'applicazione della Legge quadro: Moschini (2011: 9) segnala che già nel primo periodo di istituzione di parchi regionali si riscontrarono diffuse reticenze da parte degli amministratori locali e delle popolazioni interessate, che in alcuni casi portarono alla mancata inclusione di parti di territorio all'interno dei parchi stessi; Zanichelli (2011: 180) rileva come sia percezione piuttosto diffusa che i parchi siano "soggetti autoreferenziali", imposti dall'alto senza che vi sia un confronto con popolazioni e amministrazioni locali, e utili solo all'ulteriore burocratizzazione della gestione del territorio. L'autore considera "distorta" tale visione, e generalmente non contraddetta per non rischiare di perdere consensi: va probabilmente obiettato che, anche a causa proprio di quei lunghi periodi di *stasi vincolistica* derivanti dall'inattuazione della componente strategica e propositiva dei parchi, non è certamente infrequente che la gran parte dell'operato quotidiano dei parchi stessi si riduca al mero espletamento di procedimenti amministrativi. Da ciò tra l'altro consegue, e qui possiamo tornare ad appoggiarci anche al pensiero dello stesso Zanichelli (*ivi*: 181), che non si percepisca con chiarezza il ruolo del parco all'interno della gestione del territorio, che lo si identifichi solo – o per lo più – come elemento di disturbo allo svolgersi delle attività antropiche, e che si generi una sorta di sindrome NIMBY secondo la quale i parchi sono certamente un valore ed un pregio per il territorio, a patto che siano situati a debita distanza.

Niedziałkowski et al. (2018: 402), partendo dai risultati di precedenti studi relativi alle frequenti tensioni agenti attorno alle aree protette e a possibili pratiche di coinvolgimento degli attori locali utili a farle venir meno, rilevano come la percezione degli enti gestori dei parchi come organismi esterni, centralistici e

autoritari sia considerabile come principale motivo di opposizione, e che le ricerche da essi messe in campo dimostrino la necessità di piena e attiva partecipazione delle popolazioni nella definizione degli strumenti di gestione dell'area protetta, per individuare il più efficace compromesso tra esigenze di tutela della biodiversità e di sviluppo socio-economico del territorio. Di parere simile sono Hammer et al. (2012: 8), che argomentano come sia necessario costruire tecniche sempre più efficaci per garantire il continuo e sistematico coinvolgimento delle popolazioni, fin dalle primissime fasi, nella pianificazione e gestione delle aree protette, così da "evitare gli errori della pianificazione gerarchica dall'alto". Gli autori sottolineano anche il ruolo centrale che dovrebbero assumere le fasi di identificazione degli attori, dei loro interessi e delle strategie che potrebbero risultare più utili ai fini dell'implementazione delle possibilità di sviluppo che gli attori stessi intravedono nell'area protetta. Infine, rilevano anche l'importanza del corretto inquadramento dello schema di governance dell'area protetta e dei rapporti inter-istituzionali con le forme di rappresentatività, multilivello e multiattoriali, democraticamente costituite.

Un caso divenuto emblematico, in Italia, della difficoltà di istituire aree protette senza aver prima raggiunto un adeguato grado di consenso presso gli attori locali è sicuramente quello del Parco nazionale del Gennargentu: gli studi svolti da Diana, Serra e Strazzera (1998: 2-3, 15-22) hanno toccato le diverse componenti socio-economiche del territorio, per tentare di ricondurvi con un certo grado di precisione il profilo dei due poli "pro parco" e "no parco". Le tre ricercatrici hanno evidenziato come la principale causa di resistenza delle popolazioni fosse il timore che l'istituzione del parco comportasse misure vincolistiche particolarmente stringenti, soprattutto a causa dei margini di incertezza a riguardo lasciati dalla formulazione della L. 394/91. Oltre alla posteriorità di Piano e Regolamento (e quindi delle

misure in essi contenute) rispetto all'istituzione del parco, destavano diffuse perplessità le incertezze riguardo l'entità e la tipologia delle misure di sostegno alle attività economiche; ancora, come già rilevato dagli studi citati in precedenza, ha rivestito un peso non indifferente il timore che all'interno dell'Ente parco le comunità locali non fossero sufficientemente rappresentate, o che comunque avessero scarso o nullo potere di indirizzare le politiche di gestione dell'area protetta. Successivamente, lo studio ha analizzato diversi indicatori di sviluppo socio-economico (reddito, occupazione, istruzione, ecc.), per valutare la possibile correlazione tra essi e il consenso o meno[11] all'istituzione dell'area protetta: partendo dai risultati di precedenti ricerche che evidenziano l'influenza del livello di sviluppo e l'incidenza di particolari attività economiche sul grado di accettazione dell'area protetta, lo studio ha rivelato che a maggiori reddito pro capite e tasso di occupazione della popolazione attiva corrisponda maggiore volontà di adesione al parco, in tal senso confermando l'assunto iniziale. All'opposto, tuttavia, emerge una significativa frequenza di diretta relazione tra percentuale di popolazione in possesso di diploma o laurea e opposizione all'istituzione del parco, contrariamente al luogo comune che indicherebbe lo scarso livello d'istruzione come causa di resistenze a politiche di tutela ambientale. Le indagini relative alle attività economiche prevalenti, poi, non hanno portato a risultati di rilievo, se non per la frequente corrispondenza tra presenza di attività agro-pastorali (per lo più allevamenti ovini) nel Comune e sua volontà di adesione al parco, anche in questo caso rovesciando il sentito comune secondo il quale i pastori ne avverserebbero l'istituzione; la maggior presenza di aree boscate, invece, è risultata correlata alla

[11] Stabilito in base alla dichiarata volontà o opposizione all'adesione al parco dei diversi Comuni coinvolti. Rispetto a tale metodo di valutazione, le stesse ricercatrici rilevano l'esistenza di un certo margine di errore dovuto a numerose variabili non correttamente ponderabili, tra cui anche la non necessaria corrispondenza tra volontà espressa dall'amministrazione comunale in carica e consenso individuale all'istituzione del parco da parte dei singoli cittadini.

reticenza nei confronti dell'area protetta. In definitiva, l'interpretazione fornita dalle ricercatrici è che un maggior grado di benessere economico sia direttamente correlabile alla maggior volontà di adesione al parco poiché tali comunità siano le più fornite dei mezzi economici per trarre beneficio dalle nuove opportunità che dispiegherebbe l'area protetta e le meno esposte alle possibili limitazioni d'uso delle risorse che da essa potrebbero discendere. D'altra parte, Diana, Serra e Strazzera (*ivi*: 22) considerano la relazione inversa tra grado d'istruzione e volontà di adesione al parco come espressione di una ritrosia culturale a politiche percepite come eterodirette e centralizzate[12], secondo un approccio al territorio di tipo "colonialista".

Le relazioni tra interesse nazionale e interessi locali rivestono un ruolo centrale nella discussione attorno alle aree protette, e ne sono sicuramente esemplificative le antitetiche posizioni espresse da diverse voci riguardo il processo di decentralizzazione gestionale avviato tempo addietro nel Parco nazionale dello Stelvio: se Alvisi, Barone e Silvestri (2001: 42) lo ritengono di particolare rilevanza come strumento di risoluzione – o quantomeno di contenimento – dei "gravissimi problemi di legittimazione e consenso presso le popolazioni del parco", Giuliano (2011: 15-16) esprime invece sollievo per la sua inattuabilità perché, nella sua opinione, si sarebbe trattato di "un pericoloso precedente di rinuncia dello Stato a governare i parchi nazionali, (…) raggiunto con un atto di barbarie politica", e che avrebbe comportato la morte del Parco nazionale in quanto tale.

Dalla ricchezza e varietà delle voci in capitolo è possibile ricostruire la caleidoscopicità che la componente politica riveste all'interno delle problematiche

[12] Va ovviamente considerata anche la specificità socio-politica del contesto sardo, nel quale tali politiche centralistiche sono evidentemente ritenute ancor meno accettabili che nella maggior parte del resto del Paese.

correnti dei parchi: Nicoletti (2011: 110) ritiene prioritario comporre un nuovo e diverso modo di intendere il ruolo territoriale dei parchi, i quali "si perdono nelle nebbie di rivendicazioni e imbrigliamenti politico-istituzionali voluti e determinati da anni di rilassamento e rinuncia a contestualizzare l'evoluzione della gestione delle politiche per le aree protette europee"; Porchera (2011: 176) sottolinea la necessità di superare un'idea di partecipazione delle popolazioni che nella maggior parte dei casi si traduce, nella pratica, in una mera *concertazione* finalizzata all'acquisizione di consenso, che necessariamente comporta un riposizionamento al ribasso degli obiettivi dell'area protetta in favore di interessi particolari e lobbistici che poco o nulla hanno a che fare con le comunità intese nel loro complesso. E tale visione si può ritenere suffragata dalle posizioni, che potremmo in certa misura considerare opposte a quella di Porchera, di altri autori.

Alvisi, Barone e Silvestri (2001: 7), infatti, ritengono fondamentale "il processo di costruzione del consenso presso la comunità locale" durante la fase di istituzione di un parco, facendo ricorso alla capacità del parco stesso di "esercitare un'azione positiva per lo sviluppo socio-economico del territorio amministrato e di coinvolgere in questa azione il più ampio spettro possibile di stakeholder", che gli autori rilevano essere in molti casi i soggetti (o gruppi di soggetti) più ostili al parco stesso. Giovanelli (2011: 29) arriva addirittura ad affermare che "i parchi devono dimostrare di essere utili al paese! Molto più utili di quanto non costino. E lo devono dimostrare non a se stessi, non al «popolo» dei parchi, ma a tutti gli altri: ai decisori politici, agli imprenditori, all'opinione pubblica", aprendo esattamente le porte a quel rischio, individuato da Di Plinio (2011: 68), di "caricare i parchi" con l'imperativo di rispondere agli emergenti modelli di *sviluppo sostenibile*, e quindi renderli a tutti gli effetti parte di un mercato globale, con gli evidenti rischi che ne conseguono. Gambino (2011: 95), ad esempio, ritiene che aderendo a questa visione

si vada incontro alla percezione della conservazione della natura come un "lusso che in questi tempi *[nel contesto di una crisi economica che ha colpito l'intero mondo occidentale, ndr]* non ci possiamo permettere", e che ciò possa produrre un sostanziale arretramento delle posizioni conquistate negli anni in materia di tutela ambientale.

Lo stesso Giovanelli (*ivi*: 30) considera particolarmente grave la non attuazione di ampie parti della L. 394/91 e della successiva L. 426/98, in particolare per ciò che riguarda la possibilità che le politiche dei parchi si inseriscano all'interno di un ampio e variegato *ecosistema programmatico*, fatto di accordi di vario genere con attori istituzionali, soggetti politici, associazioni e singoli cittadini, capace di dispiegare sul territorio il "valore aggiunto" dei parchi stessi. Accordi, questi, che risulterebbero particolarmente utili ai fini del raccordo, all'interno del processo di pianificazione del parco, con le politiche di sviluppo locale, che nell'interpretazione di Budoni e De Bonis (2009: 2) la Regione (o le Regioni) competenti dovrebbero indirizzare "verso forme più mature e strutturate di cooperazione-competizione".

Emerge chiaramente come uno dei principali limiti delle aree protette sia la loro struttura formale, talvolta anche ben prima dei contenuti sostanziali delle politiche di tutela da esse attuate: i parchi sono spesso osteggiati in sé, in quanto forieri di nuove conformazioni della governance amministrativa e spaziale, prima che per le misure – e le conseguenze da esse derivanti – che si trovano ad imporre. West, Igoe e Brockington (2006: 264-265) hanno rilevato come oltre alle conosciute conflittualità tra autorità di gestione delle aree protette e popolazioni locali, e alle meno note potenzialità che alcune comunità indigene riconoscono agli enti parco nel proteggere loro e i luoghi che gli sono cari da nocivi interessi esterni, sia documentata in letteratura (Kaus, 1993) la criticità derivante dall'imposizione di suddivisioni territoriali (che si possono considerare, nel caso italiano,

corrispondenti alle zone di Piano per il parco) non riconosciute dalle popolazioni locali, in quanto considerate dei meri costrutti formali del tutto alieni rispetto all'esperienza di vita delle popolazioni stesse. E' inoltre emersa la diversità di considerazione, tra saperi contestuali e saperi esperti, dei valori da ritenere di maggior interesse e meritevoli di maggior tutela.

Nello specifico caso italiano è nella L. 394/91 (e nelle sue successive modifiche e integrazioni) che va ricercata la *forma* delle politiche statali di tutela ambientale per aree; a questo riguardo, Di Plinio (2011: 49-50) rintraccia un carattere fortemente innovativo, per l'epoca in cui è stata approvata, della Legge quadro. Ma ne rileva anche uno stato di attuazione sostanzialmente deludente, a suo dire principalmente a causa della scarsa *forza* con cui è stata applicata: la scelta di mediare l'implementazione delle misure di tutela ambientale e le istanze di sviluppo socio-economico locale sarebbe controproducente e dannosa, poiché si sarebbe dovuto "tenere le stanze dei bottoni tutte all'interno di scelte tecnico/naturalistiche e tutte al di fuori della portata della discrezionalità della politica e delle voglie dell'economia". Nella sua veemente critica alle modalità di traduzione pratica della L. 394/91, Di Plinio (*ibidem*) considera particolarmente "lucido" lo status giuridico conferito dal legislatore alla natura, che egli ritiene essere stato interpretato come nettamente distinto e indubbiamente prevalente rispetto ad altri interessi operanti sul territorio (urbanistica, agricoltura, disciplina paesistica), e al contempo biasima la volontà di garantire alla rappresentanza politica locale la possibilità di avere voce in capitolo riguardo la gestione delle risorse territoriali[13], perché in tal modo si andrebbe a inserire un elemento di discrezionalità all'interno di una questione – quella ambientale – che dovrebbe essere gestita in maniera puramente tecnica e

[13] "Nulla di male in questo, perché i popoli fanno ciò che credono conveniente e si suicidano come meglio credono." (Di Plinio, 2011: 54)

scientifica. Una visione, questa, decisamente divergente da quella lettura unitaria di uomo e ambiente illustrata in precedenza, e che verrà ulteriormente discussa a seguire come *taglio* prevalente di questo lavoro.

2.2.1 I Parchi nazionali italiani

Entrando nel dettaglio della geografia dei parchi illustrata per somme linee al precedente paragrafo 1.1, e aggiungendovi i principali caratteri storici, si possono distinguere sostanzialmente due grandi fasi di istituzione di parchi nazionali in Italia: nella prima, compresa tra le due grandi guerre del Novecento, videro la luce il Parco nazionale del Gran Paradiso (1922), d'Abruzzo (1923), del Circeo (1934) e dello Stelvio (1935); con la sola eccezione del Parco nazionale della Calabria (1968, poi inglobato nel Parco nazionale della Sila), non fiorirono ulteriori parchi nazionali fino all'entrata in vigore della L. 394/91. Essa ha disposto, al comma 1 dell'art. 34, l'istituzione del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, del Gargano, del Gran Sasso e Monti della Laga, della Maiella (tutte avvenute nel 1995), della Val Grande (1997) e del Vesuvio (1998).

L'istituzione del Parco nazionale del Golfo di Orosei (e del Gennargentu, come da integrazione contenuta nel D.P.R. 30 marzo 1998), prevista al co. 2 previa sottoscrizione di intesa con la Regione Sardegna, non ha invece trovato pieno compimento. A tal riguardo può risultare utile citare nuovamente il lavoro di ricerca di Diana, Serra e Strazzera (1998: 4-5), che ricostruisce oltre alle fasi istituzionali dell'iter istitutivo anche il contesto storico e socio-politico entro cui esse si sono svolte. Le autrici fanno risalire l'origine dell'idea di Parco del Gennargentu al 1966, quando venne presentato un primo progetto di parco da parte di Generalpiani, già allora osteggiata dalle popolazioni; nel 1989 è stata invece la Legge regionale n. 31

a individuare una perimetrazione del parco, seguita appunto dal co. 2 dell'art. 34 della L. 394/91 e dalla sua successiva integrazione. Nonostante la sottoscrizione di un'intesa tra Stato e Regione sulla perimetrazione da adottare, la strenua opposizione delle comunità insediate ha prodotto una lunga fase di stallo, che ha condotto alla previsione nella L. 266/2005 della necessità di una nuova intesa che includesse anche i Comuni[14].

Oltre a quelli previsti dalla L. 394/91, con dispositivi normativi *ad hoc* sono stati individuati, negli anni a cavallo tra la fine del XX e il primo decennio del XXI secolo, altri parchi nazionali: Monti Sibillini (1993), Pollino (1993), Arcipelago della Maddalena (1994), Arcipelago Toscano (1995), Aspromonte (1999), Cinque Terre (1999), Dolomiti Bellunesi (1999), Foreste Casentinesi (1999), Appennino Tosco-Emiliano (2001), Asinara (2002), Sila (2002), Alta Murgia (2004), Appennino Lucano – Val d'Agri – Lagonegrese (2007). A questi andrebbe aggiunto il Parco nazionale della Costa Teatina, inserito con L. 344/97 tra le aree di reperimento dei parchi previste dalla L. 394/91 e oggetto di un lungo iter istitutivo che ha attraversato, con fasi alterne, l'intero primo ventennio del XXI secolo; tuttavia, come vedremo in maggior dettaglio nel successivo sottoparagrafo 2.2.3, anche in questo caso non si è (ancora) giunti alla sua effettiva implementazione. Nel 2016 è stato istituito il Parco nazionale dell'Isola di Pantelleria, mentre restano ancora in corso gli iter istitutivi degli ulteriori tre parchi nazionali siciliani: Iblei; Egadi e litorale trapanese; Eolie. Nel 2017 è stata infine prevista l'istituzione del Parco nazionale del Matese (in cui confluirà anche il già esistente omonimo parco

[14] L. 266/2005, art. 1, co. 573: "La concreta applicazione delle misure disposte ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1998, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 110 del 14 maggio 1998, avviene previa intesa tra lo Stato e la regione Sardegna nella quale si determina anche la ripartizione, tra i comuni interessati, delle risorse finanziarie già stanziate sulla base dell'estensione delle aree soggette a vincolo. I comuni ricadenti nell'area individuata potranno aderire all'intesa e far parte dell'area parco attraverso apposita deliberazione dei propri consigli."

regionale), ma anche in questo caso non si è ancora addivenuti alla deliberazione presidenziale di statuizione della perimetrazione e delle misure di salvaguardia del Parco, oltre che di istituzione dei suoi organi di gestione.

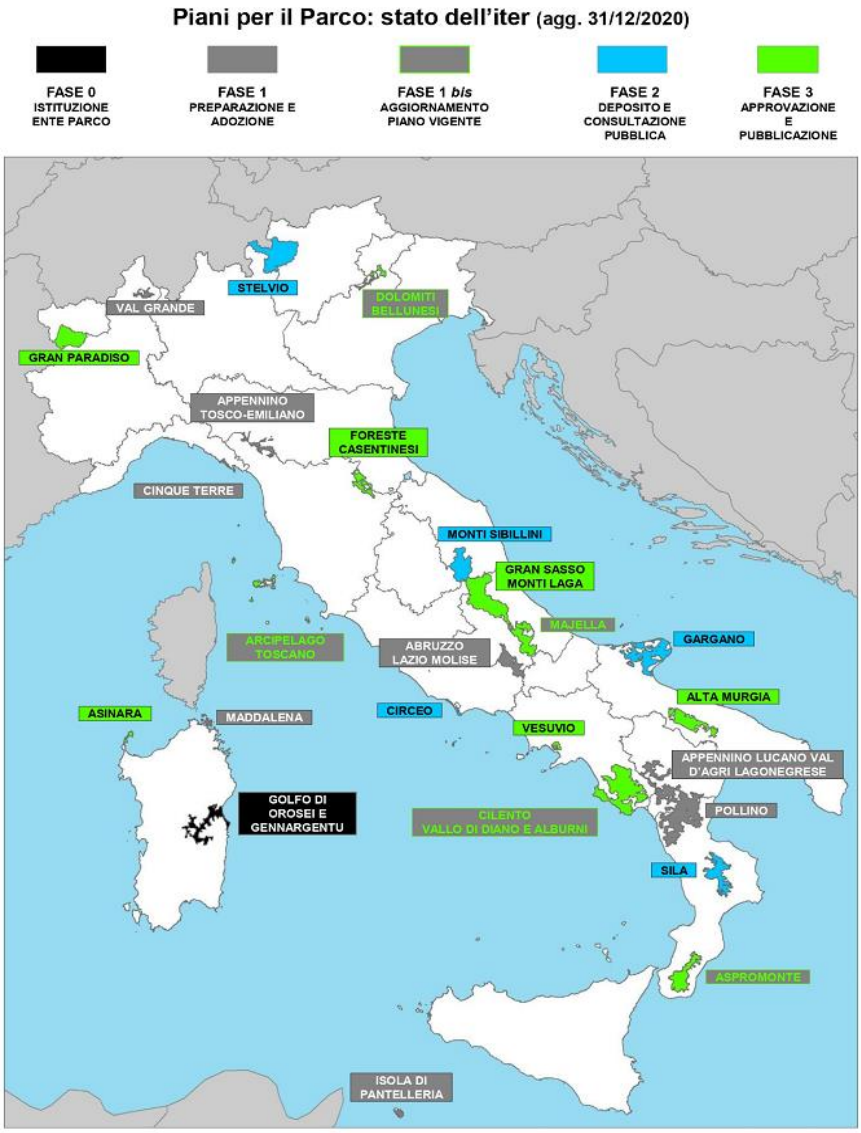


Fig. 2 – Stato dell'iter di approvazione dei piani dei parchi nazionali italiani al 31/12/2020. Fonte: ISPRA.

Come anticipato, alla presenza sul territorio dei parchi non sempre corrisponde la vigenza degli strumenti di gestione per essi previsti: se nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anni 2011/2012* del MATTM risultavano vigenti i piani di soli 8[15] dei 23[16] parchi nazionali italiani, e nessuno di questi ultimi aveva un Regolamento approvato, a distanza di quattro anni[17] si aggiungevano al primo gruppo i parchi nazionali dell'Alta Murgia e del Gran Paradiso, e venivano approvati i primi due regolamenti di parco: Asinara e Aspromonte. Alla data del 31/12/2019 risulta inoltre approvato dalle tre regioni competenti il Piano per il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, ed è stato inoltre approvato il Regolamento del Parco nazionale dell'Alta Murgia.

La (ampia) restante parte degli strumenti è invece ferma in diversi step dell'iter di approvazione: si va da piani e regolamenti adottati dai rispettivi Enti parco e in attesa di approvazione da parte delle regioni competenti o del MATTM, a casi in cui ci si trova ancora nelle fasi iniziali di redazione degli strumenti stessi. Nelle more della definitiva approvazione del Regolamento del parco, poi, la maggior parte delle aree protette ha prodotto un corpus di disciplinari specifici, finalizzati appunto a regolamentare alcune delle attività che più interessano la quotidiana gestione dei parchi stessi. È evidente, quindi, come pur a distanza di molti anni dall'istituzione nella maggior parte dei parchi nazionali italiani non siano vigenti i fondamentali

[15] Dolomiti Bellunesi (G.U. n.21 del 26.01.01), Aspromonte (G.U. n.22 del 28.01.09), Maiella (G.U. n.164 del 17.07.09), Arcipelago Toscano (G.U. n.20 del 26.01.10), Foreste Casentinesi (G.U. n.20 del 26.01.10), Cilento, Vallo di Diano e Alburni (G.U. n.136 del 14.06.10), Asinara (G.U. n.152 del 02.07.10), Vesuvio (G.U. n.179 del 03.08.10). Quello delle Dolomiti Bellunesi è finora l'unico caso di Piano per il parco per il quale è stato formalmente avviato l'iter di aggiornamento decennale previsto dalla L. 394/91.

[16] Escludendo dal conteggio, per le motivazioni accennate in precedenza, il Parco nazionale del Golfo di Orosei e del Gennargentu e il Parco nazionale della Costa Teatina.

[17] Secondo quanto riportato nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anno 2016* del MATTM.

strumenti di pianificazione e regolamentazione del territorio e delle attività che in esso possono aver luogo, comportando in tal senso la permanenza delle misure di salvaguardia ben oltre la loro durata prevista. Le stesse misure di salvaguardia, proprio perché pensate come transitorie e conchiuse in limiti temporali definiti, sono infatti necessariamente stringenti e limitative delle possibilità di utilizzo delle risorse territoriali, al fine di ridurre al minimo le trasformazioni dell'ambiente nelle more dell'approvazione del Piano per il Parco. Come fa notare Ostellino (2011: 40-41), discorso in parte diverso è quello che riguarda il Piano pluriennale economico e sociale, perché generalmente oggetto di particolare attenzione *propositiva* da parte dei territori, che lo intendono – ma è effettivamente la stessa L. 394/91 a porlo in quest'ottica – come strumento deputato ad individuare le attività – e quindi le opportunità – economiche ritenute compatibili con l'obiettivo di tutela ambientale. E quindi, continua Ostellino, l'*altro* Piano è percepito "per sottrazione" come appunto lo strumento prioritariamente – se non esclusivamente – deputato a stabilire una disciplina di tutela dell'ambiente, e pertanto oggetto di attenzioni *ostative*: una concezione dualistica, conclude, che non permette di dare conto dell'inscindibilità della tutela e della promozione, e che quindi genera visioni parziali e distorte del territorio e dei suoi strumenti di governance.

Di Plinio (2011: 59-60) osserva come del tutto particolare sia il rapporto tra legge, piano e regolamento previsto per le aree protette: è secondo lui infatti la norma generale a imporre i divieti, mentre a piano e regolamento è affidato il compito di individuare e disciplinare le attività consentite e le loro modalità di svolgimento. Eppure, nonostante questa loro natura non (intrinsecamente) vincolistica, entrambi gli strumenti si scontrano con amplissime difficoltà di approvazione, legate in diverso modo (come si potrà vedere meglio nel successivo sottoparagrafo 2.2.2, relativo al già citato specifico caso del Piano del Parco nazionale del Gran Sasso e

Monti della Laga) allo scarso consenso che essi ricevono presso amministrazioni locali e soggetti interessati. Di Plinio (*ivi*: 62-63) obietta anche che i piani finora predisposti sembrano abdicare totalmente il carattere di *sostitutività* che rappresentava la vera forza impressa a questi strumenti dalla Legge quadro, e che la loro assenza abbia "lentamente macerato la parte più importante del tessuto connettivo della protezione e ha prodotto problemi a non finire, dalle difficoltà di contrastare sul terreno giudiziale gli attacchi dei 'poteri forti' agli eccessi di discrezionalità degli stessi Enti parco, (…) ai tentativi di recupero 'politico' del potere di regolazione e di piano". Aggiunge infine che sia da rintracciare un carattere di volontarietà nella non approvazione di piani e regolamenti, perché in tal modo gli enti gestori avrebbero modo di "giocare con le autorizzazioni" per allargare le maglie della tutela, laddove invece sarebbe necessaria una "minuziosa e oggettiva regolazione tecnico-naturalistica di attività consentite".

E' tuttavia possibile rilevare come tale interpretazione di Di Plinio risulti scarsamente condivisibile, dato che – come detto – nelle more dell'approvazione del Piano per il Parco restano vigenti le (stringenti) misure di salvaguardia, che gli enti gestori non avrebbero comunque modo di eludere. Tale visione appare pertanto piuttosto forzata e parziale, sia per quanto riguarda l'imputazione a carico degli Enti parco – i quali hanno solo parte della competenza all'interno del più ampio iter di approvazione degli strumenti di pianificazione e regolamentazione – che per quanto riguarda la supposta possibilità di attribuire un carattere di totale oggettività ed infallibilità alle scelte tecnico-naturalistiche, e che tra l'altro in questo senso sembra non tenere in considerazione l'obbligatorietà *ex lege* del confronto con i soggetti (istituzionali e non) a vario titolo interessati dalla vigenza di detti strumenti.

2.2.2 Il caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Proseguendo la trattazione relativa alle difficoltà che gli enti gestori delle aree protette si trovano ad affrontare nell'atto di pianificare e regolamentare il territorio la cui tutela è ad essi affidata, è possibile esaminare uno specifico caso di studio che permetta di porre in evidenza alcune delle diverse problematiche che interessano gli iter approvativi degli strumenti di gestione. Il caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (PNGSL) può essere considerato esemplificativo del complesso mosaico di relazioni (sia tra le istituzioni che con il più ampio pubblico), tensioni, pressioni, aspettative che si generano attorno al percorso di approvazione del Piano per il parco, e di come inevitabilmente esse ne condizionino la durata e l'esito. Inoltre, risulta significativo studiare gli effetti *comunicativi* della specifica impostazione[18] seguita fin dalle prime fasi di redazione del Piano, particolarmente votato alla processualità e all'interazione inter-livello e multi-livello nella pianificazione e progettazione del territorio, configurando un'*applicazione forte* del principio di sussidiarietà.

[18] "Lo 'schema di processo' (di pianificazione) tende quindi a modulare, poggiandosi proprio sul carattere di sostitutività del PpP (espresso tramite le 'intese'), il progressivo trasferimento di responsabilità, e associate 'possibilità', dall'Ente Parco ad altri soggetti sia istituzionali sia sociali, secondo un 'crescendo' che da un'impostazione riferibile essenzialmente a una forma di sussidiarietà verticale (art. 23, 'Pianificazione territoriale e urbanistica') giunge a un'interpretazione riferibile strettamente a forme di sussidiarietà orizzontale (art. 25 'Nulla osta'), passando, e in realtà focalizzandosi su di esso (art. 24, 'Piani di dettaglio e progetti territoriali'), per un concetto 'olistico' di sussidiarietà che sfuma fortemente le differenze tra aspetti verticali e orizzontali della medesima." (De Bonis, 2019)

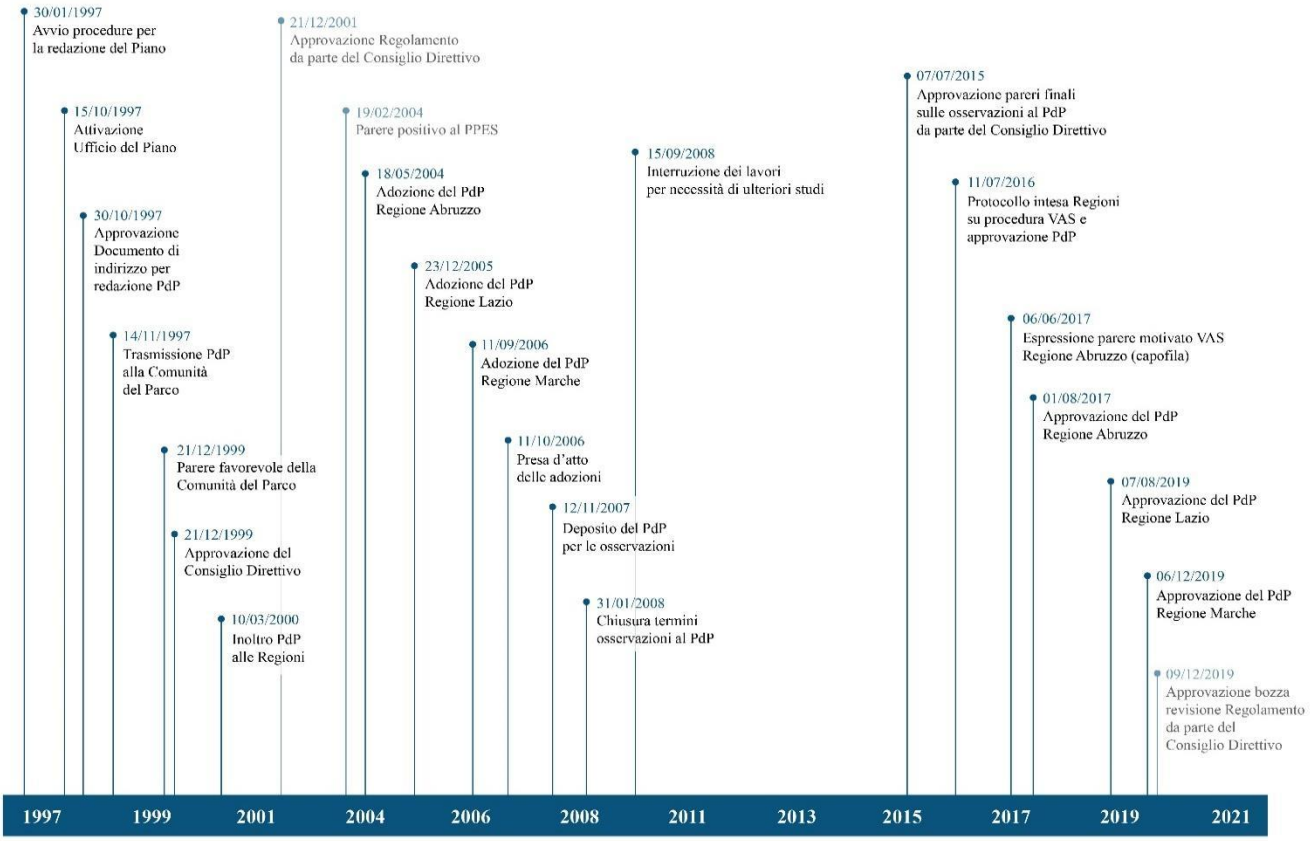


Fig. 3 – Ricostruzione cronologica sintetica dei principali passaggi compiuti nell'iter che ha condotto all'approvazione del Piano per il parco del PNGSL. In semi-trasparenza, gli step di avanzamento raggiunti dagli iter di redazione ed approvazione degli altri strumenti fondamentali del Parco, ossia il Regolamento ed il Piano pluriennale economico e sociale. Elaborazione propria su dati d'archivio PNGSL.

Lo studio del caso PNGSL prende avvio nel 2015, nell'ambito di una borsa di studio post-lauream per attività di ricerca sul tema "Pianificazione ambientale interattiva del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga" e di una seconda analoga borsa sul

tema "Modalità innovative di sviluppo del processo di pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", entrambe sotto la responsabilità scientifica del prof. De Bonis. Durante questo biennio di studio attorno al processo di pianificazione in corso nel PNGSL si è palesata l'esistenza di un variegato panorama di problematiche a cui tale stesso processo andava incontro passo dopo passo, ed è quindi risultato di rilevante interesse investigarli all'interno del più ampio percorso di dottorato di ricerca. Ciò che è stato documentato nel caso del PNGSL, e verificato essere circostanza grosso modo comune anche alla maggior parte dei contesti delle aree protette, è la presenza nell'iter di approvazione degli strumenti di gestione di "difficoltà tecniche degli Enti (…) [e] difficoltà di coordinamento dei diversi attori" coinvolti *ex lege* 394/91 nei medesimi iter di approvazione (Ottaviano, 2018: 97-98).

Come rilevabile in Fig. 3, il percorso di redazione del Piano per il Parco (PpP) si avvia nel 1997, a quasi due anni dall'istituzione dell'Ente parco disposta per mezzo del D.P.R. del 05/06/1995; nel 1999, a seguito del parere positivo della Comunità del Parco, il Consiglio Direttivo dell'Ente approva il PpP e lo trasmette alle Regioni Abruzzo, Lazio e Marche per le adozioni di competenza. Queste ultime hanno luogo in momenti diversi (rispettivamente nel 2004, 2005 e 2006), e a fine 2007 il PpP viene pubblicato per la fase di raccolta delle osservazioni. Entro il termine del 31/01/2008, di chiusura della consultazione pubblica, pervengono 69 istanze di osservazione al PpP, composte a loro volta da un nutrito numero di sub-articolazioni, per un totale di 563 richieste di modifica, integrazione o revisione degli elaborati di PpP. La collaborazione nella predisposizione del materiale osservativo tra diversi dei soggetti istituzionali interessati, che si può ricondurre anche alla scarsità di mezzi tecnico-scientifici a disposizione delle singole amministrazioni locali in un contesto territoriale come quello del PNGSL (contesto

tra l'altro comune a gran parte dei parchi nazionali, come visto in precedenza), si è palesata nella coincidenza – o strettissima somiglianza – di molte delle predette sub-articolazioni, ed in definitiva si può considerare che siano pervenute all'Ente parco un totale di 248 *richieste uniche*.

Andando a caratterizzare l'*ecosistema socio-amministrativo* espressosi nella fase di pubbliche consultazioni, è stato possibile rilevare come i soggetti più rappresentati siano stati i Comuni, a cui sono riconducibili oltre il 60% delle richieste pervenute (318 su 563); oltre ad essi, hanno presentato osservazioni Province (talvolta con contenuti simili o coincidenti con quelli di Comuni ricompresi nel proprio territorio, a testimonianza quindi di un lavoro in qualche modo congiunto tra questi due diversi livelli amministrativi), Comunità montane, Università agrarie e Amministrazioni separate dei beni di uso civico, rappresentanti di associazioni formalmente o informalmente costituite, aziende private e anche singoli cittadini. Entrando poi nel merito del contenuto delle osservazioni, è emersa come caratteristica dominante (Ottaviano, De Bonis, 2018: 18) la scarsa efficacia dell'azione informativa e comunicativa riguardo il ruolo dell'Ente parco e, ancor più, dei suoi diversi strumenti di gestione; la più ampia casistica delle questioni, riconducibili al ruolo del Piano nella gestione del territorio e al suo rapporto con altri strumenti di pianificazione e regolamentazione, al carattere prescrittivo o conoscitivo della Relazione di PpP e degli studi in essa illustrati, e a richieste puntuali o proposte di variazione degli elaborati di PpP, è stata convogliata in 17 macrocategorie[19] da sottoporre a trattazione unitaria e internamente coerente.

[19] "1. Analisi specialistiche (Relazione di Piano) e valore degli elaborati di Piano; 2. "Strade critiche" e valore degli elaborati di Piano; 3. Iter di formazione e approvazione del Piano del Parco; 4. Rapporti tra PdP, PPES e Regolamento; 5. Strumenti di pianificazione di altri Enti, piani di dettaglio e progetti territoriali; 6. Bacini sciistici e PST; 7. Usi civici; 8. Ammissibilità attività (in particolare agro-silvo-pastorali e ricreative) e connesse proposte di variazione delle zonazione; 9. Ammissibilità opere e

Alla ricezione delle osservazioni è tuttavia seguita una lunga parentesi di stasi procedurale, dovuta sia a cause interne all'Ente (vacanza, per un lungo periodo, del Consiglio Direttivo) che al verificarsi dei catastrofici eventi sismici che hanno colpito il territorio aquilano nel 2009. Il lavoro di screening delle principali questioni emergenti dalle osservazioni e di individuazione della linea metodologica da utilizzare per la formulazione del parere di competenza, già predisposto dall'Ente prima del sisma, è quindi rimasto sospeso fino al 2012, anno in cui "ha ricevuto nuovo, decisivo impulso (…) con la sottoscrizione di due accordi di collaborazione di ricerca tra Parco e Università del Molise, Dipartimento Bioscienze e Territorio, complessivamente finalizzati, nell'ambito di un più generale Protocollo d'Intesa, a sistematizzare gli approfondimenti di conoscenze nel frattempo eseguiti dai Servizi dell'Ente, nel modo più funzionale alla redazione del parere" (De Bonis, Ottaviano, Notardonato, 2015: 12). Nel triennio successivo, quindi, sono state svolte tutte le attività necessarie a rispondere alle osservazioni, le quali hanno richiesto l'aggiornamento e arricchimento del patrimonio conoscitivo a disposizione dell'Ente parco e la sua utilizzazione ai fini della miglior definizione dei più generali criteri di *naturalità* utilizzati fin da principio per la perimetrazione delle diverse zone di PpP e la conseguente individuazione degli usi con esse compatibili.

A valle del confronto con i diversi soggetti componenti l'*ecosistema socio-amministrativo* del PNGSL, è intervenuto nel 2015 un ulteriore passaggio procedurale che ha permesso di porre in evidenza caratteri e contenuti del complesso sistema di interessi e conflittualità che circonda il PpP. L'iter di approvazione del piano stesso, infatti, è stato integrato dall'avvio della procedura

manufatti e utilizzo di risorse naturali; 10. Semplificazione procedura autorizzativa; 11. Beni ambientali e culturali individui; 12. Richieste variazioni alla Normativa; 13. Richieste variazioni alla Zonazione; 14. Richieste variazioni alla Organizzazione Territoriale del Parco; 15. Sistema di accessibilità; 16. Sentieristica; 17. Danni provocati dai cinghiali".

di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) *ex* D. Lgs. 152/06 e s.m.i.: oltre a comportare inevitabilmente un'ulteriore dilatazione dei tempi richiesti per giungere all'approvazione del PpP, tale fase si è rivelata particolarmente significativa in termini di relazioni inter-livello e multi-livello che ha generato. Dalla stessa decisione di sottoporre a VAS il PpP del PNGSL è scaturito un ricco confronto tra le diverse parti interessate: per quanto non vi sia dubbio sull'assoggettabilità dello strumento *Piano di parco* in sé alla VAS, infatti, nel caso specifico del PNGSL è stato rilevato come l'asincronia tra le due procedure potesse produrre – secondo una certa interpretazione – infondatezza di merito e di metodo nell'applicazione *in itinere* – se non per certi versi *a posteriori* – della VAS al PpP, per mancanza appunto della contemporaneità tra fase progettuale e fase valutativa prescritta dalla normativa di riferimento.

Suggerita dalla Regione Lazio[20], e poi confermata dal MATTM e dalle Regioni Abruzzo e Marche, l'applicazione della VAS al PpP non ha incontrato il consenso dell'Ente parco, il quale ha appunto eccepito riguardo la forma e il contenuto di una procedura valutativa avviata in una fase così avanzata di redazione del PpP; interpellata in merito anche la Direzione Generale Ambiente della Commissione Europea, l'Ente parco ha trovato conferma riguardo le proprie riserve, e tuttavia si è infine stabilito di avviare la procedura di VAS al fine di garantire il massimo livello di cooperazione con gli altri attori istituzionali competenti. Allo scopo dichiarato di suggellare tale spirito cooperativo, nonché di abbreviare per quanto possibile i tempi necessari all'approvazione del PpP, nel 2016 le tre Regioni hanno

[20] La quale tra l'altro aveva invece ritenuto che essa non fosse applicabile al proprio Piano Territoriale Paesaggistico Regionale, adducendo le stesse ragioni sostenute dall'Ente parco riguardo la non assoggettabilità a VAS del PpP di competenza.

sottoscritto un protocollo d'intesa[21] finalizzato al coordinamento unitario delle procedure di competenza di ciascuna di esse e alla condivisione degli step ritenuti poi necessari per la prosecuzione del processo di approvazione del PpP.

Nella prima fase consultativa prevista dalla procedura VAS, nella quale l'Ente parco ha individuato ed interpellato i soggetti istituzionali e territoriali con competenza in materia ambientale (S.C.A.), sono stati raccolti contributi[22] formulati

[21] Nel quale veniva individuata (art. 2 del protocollo d'intesa) la Regione Abruzzo come "capofila per l'espletamento di entrambi i procedimenti definiti dal precedente art. 1" ("procedimento di Approvazione e di Valutazione Ambientale Strategica"), nonché come Autorità competente della procedura di VAS, prendendo in carico quindi il compito di elaborare il parere motivato. Le Regioni Lazio e Marche, dal canto loro, si impegnavano a "collaborare con la Regione Abruzzo al fine di garantire il corretto espletamento della procedura di VAS di cui alla parte seconda del D. Lgs. 152/2006 e ss.mm.ii. e di approvazione del Piano del Parco ai sensi dell'art. 12 della L. 394/91 e ss.mm.ii. oggetto del presente accordo". Le tre Regioni, infine, si impegnavano (art. 2, co. 6) "ad espletare ciascuna le procedure di approvazione di propria competenza sulla base della medesima proposta di Piano del Parco risultante dagli impegni di cui ai precedenti punti".

[22] Raccolti, analogamente a quanto fatto per le osservazioni al PpP, in 11 questioni complessive: "1. Corretto sviluppo dell'iter procedurale di redazione del Rapporto Ambientale, a partire dall'analisi degli impatti significativi sull'ambiente per giungere alla proposta di alternative al Piano e alle misure da adottare per impedire, ridurre e compensare gli impatti; 2. Elencazione dei criteri utilizzati per la definizione delle zone di Piano, anche in riferimento alle proprietà pubbliche e private, collettive, usi civici; elencazione dei criteri utilizzati per l'eventuale riperimetrazione del Parco; 3. Esplicitazione delle azioni di Piano; raggruppamento degli obiettivi strategici del Piano; evidenziazione dettagliata delle linee strategiche di sviluppo e valorizzazione culturale e scientifica; illustrazione di una adeguata e prevedibile campagna di promozione turistica; 4. Implementazione del quadro degli obiettivi di sostenibilità ambientale stabiliti a livello internazionale o comunitario (relativi a tutela di suolo, acqua, aria, fattori climatici, beni materiali, patrimonio culturale-architettonico-archeologico e paesaggio); 5. Arricchimento del quadro conoscitivo (riguardo questioni ambientali, culturali ed archeologiche); implementazione delle analisi dei diversi contesti/ambiti, con individuazione di punti di forza territoriali e criticità nelle aree più sensibili, in particolare per le componenti "paesaggio e beni culturali" e "suolo e sottosuolo"; citazione delle fonti e della data di aggiornamento dei dati su cui è basata la descrizione del contesto territoriale e ambientale; individuazione cartografica dei territori agricoli di particolare qualità e individuazione delle interferenze con le componenti ambientali (D. Lgs. 228/01, art. 21); individuazione di beni architettonico-monumentali, beni/aree d'interesse archeologico, aree d'interesse paesaggistico, ecc.; approfondimento analisi sulla componente demografica, socio-economica e sul carico antropico del Parco; 6. Puntualizzazione dei problemi ambientali esistenti emersi a seguito dell'analisi del contesto ambientale e territoriale; integrazione dati e considerazioni sui possibili impatti sulle componenti ambientali (aria, acqua…); individuazione, descrizione e valutazione degli effetti

dalle tre Regioni competenti, dal MATTM, dal Segretariato Regionale per l'Abruzzo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, dall'ARTA Abruzzo e dal Comune dell'Aquila. Tali contributi hanno avuto principalmente carattere propositivo circa i contenuti che si riteneva utile o indispensabile prendere in considerazione e valutare all'interno della VAS; all'interno di questa cornice, è risultato certamente non trascurabile che sia stata avanzata la proposta di valutare non solo il PpP, ma anche strumenti – i Progetti Speciali Territoriali (PST) relativi ai bacini sciistici, oggetto di precedente intesa con la Regione Abruzzo – indipendenti da esso e pertanto sottoponibili ad autonoma valutazione, costituendone in realtà attuazione del carattere di processualità, quest'ultimo invece certamente oggetto di valutazione. Anche nella successiva fase di pubblicazione del Rapporto ambientale di VAS ai fini dell'espressione delle osservazioni da parte dei soggetti interessati il tema dei PST è risultato particolarmente "caldo": infatti, per quanto nel Rapporto ambientale stesso fosse stata chiarita – anche proprio in risposta ai contributi S.C.A. accennati prima – la relazione formale tra questi e il PpP (e l'evidenza che la VAS in oggetto fosse relativa solo a quest'ultimo), e quindi che non fosse corretto valutarli all'interno della procedura in corso, soggetti di

significativi, ove esistenti, che l'attuazione del piano potrebbe avere sull'ambiente; 7. Redazione dello Studio di Valutazione d'Incidenza; Chiarimento sulla scelta tra screening e valutazione appropriata dei Piani di gestione; Chiarimento sulla natura di azioni di Piano delle misure di conservazione riportate in tabella nella Valutazione d'Incidenza e sulla presenza o meno nel Piano di ulteriori azioni rivolte alla conservazione degli habitat; 8. Integrazione dell'Analisi di Coerenza esterna rispetto ad altri Piani in diretta connessione col Piano del Parco (P.A.I., P.S.D.A., Piano di Gestione del Distretto Appennino Centrale, Piano regionale qualità dell'aria, Piano di tutela della acque, POR-FESR, PSR, Piani paesistici regionali); 9. Esplicitazione misure di mitigazione e compensazione degli impatti negativi significativi dovuti all'attuazione del Piano, nonché ad effetti collaterali delle azioni di tutela; 10. Esplicitazione dell'iter procedurale relativo sia agli strumenti urbanistici formati d'intesa sia ai Progetti Speciali Territoriali (PST), e chiarimento circa l'espletamento della procedura di VINCA dei medesimi PST, e non solo degli interventi in essi previsti, con riferimento anche al mutato quadro di riferimento prodotto dal PdP aggiornato e dai piani di gestione dei siti Natura 2000 interessati; 11. Illustrazione delle alternative e ragioni della scelta; descrizione del processo di formazione delle alternative, a partire dalla valutazione degli effetti ambientali del Piano".

diversa natura e con motivazioni spesso ben distanti hanno nuovamente avanzato la richiesta che la VAS in itinere *comprendesse* anche i PST.

Se, da un lato, il MATTM osservava la necessità che fosse dichiarato al di là di ogni ragionevole dubbio che essi sottostavano, così come tutte le intese già stipulate o ancora da stipulare, all'espletamento di tutte le procedure valutative previste dalla normativa vigente, vari altri soggetti di natura locale (Comune dell'Aquila, Comune di Pietracamela, Associazione culturale di promozione della montagna "Progetto Montagna", Amministrazione Separata dei Beni Usi Civici di Assergi) chiedevano l'inserimento dei PST all'interno della VAS presumibilmente con l'obiettivo di *blindarne* la definitiva approvazione, nel senso che in tal modo si sarebbe potuto condizionare l'esito positivo della VAS (e quindi l'approvazione) del PpP alla contestuale positiva valutazione ambientale dei PST, così da evitare – o quantomeno ridurre significativamente – il *rischio* che in momenti successivi i soggetti competenti potessero richiedere una valutazione ambientale *ad hoc* dei PST, la quale ne avrebbe potuto rallentare significativamente l'entrata in vigore o, anche, produrre delle sostanziali modifiche ai loro contenuti.

Il tema dei PST e delle differenti posizioni espresse dai soggetti in qualche modo da essi interessati è risultato di particolare rilievo per la messa in evidenza del complesso scenario di aspettative e pressioni generate attorno agli strumenti di pianificazione dei parchi. E' evidente l'esistenza di considerazioni nettamente divergenti, tra diversi soggetti, riguardo il peso relativo delle esigenze di sviluppo socio-economico e di quelle di conservazione della natura: il particolare contesto territoriale – i PST in questione interessano aree sommitali o semi-sommitali, spesso caratterizzate da un elevato livello di naturalità – ha certamente acuito la divergenza di ponderazione delle diverse esigenze, e le specificità socio-politiche locali hanno in alcuni casi generato delle inaspettate convergenze, d'interessi e di

posizioni difese, tra soggetti generalmente considerabili in contrapposizione. Si sono quindi rivelati, i PST, perfetta incarnazione della concezione dicotomica tra conservazione e sviluppo contro cui vanno spesso a collidere le politiche dei parchi, determinando degli *arroccamenti forti* dietro posizioni antitetiche. Da un lato della barricata, le figure che a diverso titolo difendono gli interessi naturalistici – sempre facendo ricorso a quell'idea demiurgica e deterministica di rapporto uomo-natura – perseguono una politica di veto più o meno totale alla realizzazione di nuovi interventi nei comprensori sciistici; dall'altro lato, gli "attori della trasformazione" (Corradi, Casciana, 2013: 5) si appellano alla necessità di garantire possibilità di sviluppo economico alle popolazioni locali, e in tal senso invocano un'azione politica orientata in certa misura al *laissez faire*. Al centro del terreno di battaglia resta invece il vuoto lasciato dalla dissoluzione di quei nessi duraturi che nel tempo hanno strutturato il territorio e dall'impossibilità o incapacità di costruirne di nuovi.

La procedura di VAS – la quale infine non ha riguardato i contenuti dei PST, in quanto strumenti di pianificazione ulteriori rispetto al PpP e quindi soggetti ad autonoma procedura di valutazione ambientale – si è conclusa con l'espressione del parere motivato da parte della Regione Abruzzo (come previsto dal citato protocollo d'intesa tra le tre Regioni), la quale ha anche avviato la fase di sottoscrizione delle intese con i Comuni abruzzesi relativamente alle zone *d* (di promozione) di PpP, secondo quanto disposto dall'art. 12 della L. 394/91, ed ha infine approvato – prima con Delibera di Giunta Regionale del 06/06/2017 e poi con Delibera di Consiglio Regionale del 01/08/2017 – il PpP, relativamente al territorio di competenza. Tale *spinta unilaterale* da parte della Regione Abruzzo, allo scopo dichiarato di comunicare ai Comuni abruzzesi che la Regione non era inerte e di stimolare le altre due Regioni ad accelerare i rispettivi iter approvativi, ha segnato come prevedibile un momento di rottura con le Regioni Lazio e Marche, le quali – appellandosi anche

alle difficoltà riscontrate dai territori colpiti dagli eventi sismici del 2016 e 2017 e all'inefficacia delle comunicazioni intercorse tra le Regioni stesse – hanno assunto posizioni rigide e in certa misura ripudiato l'operato abruzzese, ritenendolo non corretto da un punto di vista procedurale.

Al di là di considerazioni puramente politico-comunicative relative alla descritta *scissione* degli iter approvativi, ciò che è possibile percepire dalla lettura di dichiarazioni pubbliche e atti amministrativi relativi alla procedura di approvazione del PpP è l'incredibile eterogeneità delle posizioni politiche, tecniche e amministrative, delle istanze di sviluppo locale, della ponderazione degli interessi ambientali e di quelli di sviluppo territoriale, e non di meno la difficoltà di rintracciare un minimo comune multiplo tra le differenti strutture normative, amministrative e programmatiche di ciascuna Regione, a cui indirizzare la stesura e l'adeguamento del PpP. E' in tal senso evidente come non possa risultare semplice l'armonizzazione dei contenuti di piano ai differenti contesti, anche a causa delle differenze non solo nelle normative regionali, ma anche nell'interpretazione delle modalità di applicazione dei dispositivi normativi nazionali.

Il periodo seguente l'approvazione da parte della Regione Abruzzo ha quindi visto un'intensificazione dei rapporti tra Ente parco e Regioni Lazio (prima) e Marche (poi), finalizzati alla definizione delle specificazioni[23] al PpP da adottare nei diversi contesti regionali. Durante questa fase, che ha infine condotto all'approvazione del PpP da parte della Regione Lazio (con Delibera di Consiglio Regionale del 07/08/2019) e della Regione Marche (con Deliberazione dell'Assemblea Legislativa Regionale del 06/12/2019), è tra le altre cose emersa come particolarmente *problematica* agli occhi delle amministrazioni regionali proprio

[23] Intese come chiarimenti ed interpretazioni circa le modalità di applicazione di alcune parti degli elaborati di PpP nell'ambito dello specifico contesto normativo e pianificatorio delle diverse Regioni.

quell'impostazione marcatamente processuale che caratterizza il PpP del PNGSL. E' risultato diffuso, infatti, il timore che la *flessibilità* del PpP si potesse tradurre in una sua scarsa efficacia in termini di tutela ambientale, nella convinzione che quest'ultima possa essere garantita invece tramite una spiccata *rigidità* degli strumenti di gestione e una previsione deterministica dell'evoluzione dei territori: era, ed è, invece convinzione dell'Ente parco che i due termini non fossero opposti ma complementari[24] (De Bonis, 2019: 67), e nel corso del lungo lavoro di confronto tali riserve regionali sono state in qualche modo smussate.

In conclusione di questo approfondimento circa il caso del PpP del PNGSL, si può sicuramente rilevare come la diffusione di interessi diversi – spesso contrastanti e talvolta addirittura opposti – crei tensioni significative attorno ai processi di pianificazione (e di regolamentazione, che pur non essendo oggetto dell'approfondimento presentano tratti per molti versi simili) delle aree protette. E' risultato d'altra parte evidente come una parte non indifferente di tali tensioni si generi anche, quando non soprattutto, a causa di una *forma mentis* pregiudizievole, tanto da parte dei soggetti locali nei confronti del ruolo dell'Ente parco, quanto da parte dell'Ente parco nei confronti di alcune istanze locali. Volendo continuare a ritenere non accettabile quella visione dell'Ente parco *egemone* prospettata da Di Plinio e illustrata in conclusione del paragrafo 2.2, diventa quindi chiara la necessità

[24] "L'approccio metodologico adottato per il PpPNGSML è tuttavia improntato a una considerazione non dualistica del rapporto tra rigidità e flessibilità, che le considera come termini complementari anziché come polarità opposte e mutuamente esclusive. In altre parole, si ritiene che per ottenere il massimo di tutela e valorizzazione dei beni ambientali sia necessario il massimo di flessibilità disponibile nei sistemi coinvolti nel processo di pianificazione. O meglio, si considerano le stesse tutela e valorizzazione funzioni complementari di un'azione di patrimonializzazione volta a trascendere il semplice obiettivo della conservazione, in direzione dell'obiettivo, indicato dalla Convenzione europea del paesaggio, di elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni, tramite progetti di territorio capaci di ricollocare al centro della produzione di ricchezza durevole e di benessere sociale la natura e la cultura" (De Bonis, 2019: 67).

di attuare il più ampio coinvolgimento attivo dei soggetti locali nella pianificazione del territorio del parco, intendendo in tal senso non solo la partecipazione *formale* nell'iter che conduce all'atto di approvazione bensì, come verrà più ampiamente discusso al capitolo 5, la partecipazione *reale* al processo di pianificazione attraverso forme autonome, ma integrate, di progettazione territoriale.

2.2.3 Il caso del Parco nazionale della Costa Teatina

Se il caso del PpP del PNGSL illustrato in precedenza può ritenersi esemplificativo dell'ampio *ecosistema di interessi* gravitante attorno al processo di redazione ed approvazione degli strumenti di gestione di un'area naturale protetta, il caso del Parco nazionale della Costa Teatina (PNCT) è rilevante come testimonianza della reticenza delle amministrazioni locali verso l'imposizione di quella struttura istituzionale incarnata dalla *forma parco nazionale* in sé, molto più che verso politiche generali di tutela e valorizzazione delle risorse ambientali.

Il primo passo del lungo – e tuttora infruttuoso – percorso di istituzione del PNCT si compie con la promulgazione della L. 344/97 "Disposizioni per lo sviluppo e la qualificazione degli interventi e dell'occupazione in campo ambientale", il cui art. 4, co. 3, dispone l'integrazione dell'art. 34, co. 6, della L. 394/91, indicando la costa teatina come prioritaria area di reperimento per l'istituzione di parchi nazionali[25].

[25] Il testo dell'art. 4, co. 3, dispone che:
"3. All'articolo 34, comma 6, della legge 6 dicembre 1991, n. 394, dopo la lettera l) è aggiunta la seguente:
«l-bis) costa teatina»."
Il testo coordinato dell'art. 34, co. 6, della L. 394/91 e s.m.i. diviene quindi il seguente:
"6. Il primo programma, tenuto conto delle disponibilità finanziarie esistenti, considera come prioritarie aree di reperimento le seguenti:
(…)
l-bis) costa teatina.

Dispone inoltre, al successivo co. 5, che "Il Ministro dell'ambiente entro il 30 giugno 1998 provvede, sentiti la regione e gli enti locali competenti, all'istruttoria tecnica necessaria per avviare l'istituzione dei parchi di cui ai commi 3 e 4." La L. 394/91 e s.m.i. prevede appunto che vi sia una disposizione legislativa indicante l'area oggetto di tutela, e che successivamente il Ministro dell'ambiente formuli, d'intesa con le Regioni territorialmente competenti e dopo aver acquisito il parere favorevole della Conferenza Unificata presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri[26], una proposta di decreto alla Presidenza della Repubblica. Il decreto così emanato deve contenere la perimetrazione ufficiale dell'area protetta, l'individuazione delle misure di salvaguardia vigenti nelle more dell'approvazione degli strumenti di gestione, l'istituzione dell'Ente gestore e il richiamo a quanto previsto dalla Legge quadro relativamente alla composizione degli organi di gestione e al loro funzionamento.

Non avendo trovato attuazione, nei tempi previsti, la disposizione dell'art. 4, co. 5, della L. 344/97, con successiva L. 93/2001 "Disposizioni in campo ambientale" si prevede (art. 8, co. 3) che "Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'ambiente, d'intesa con la regione interessata, è istituito il Parco nazionale «Costa teatina». Il Ministro dell'ambiente procede ai sensi dell'articolo 34, comma 3, della legge 6 dicembre 1991, n. 394, entro centottanta giorni a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge. L'istituzione ed il funzionamento del Parco nazionale «Costa teatina» sono finanziati nei limiti massimi di spesa di lire 1.000 milioni a decorrere dall'anno 2001."

Avverso tale norma ricorre la Regione Abruzzo, avanzando questioni di legittimità costituzionale: sostiene, infatti, che essa abbia disposto l'istituzione del PNCT

[26] Secondo quanto previsto dall'art. 77, comma 2, del D. Lgs. 112/98.

senza il raggiungimento della prevista intesa con la Regione stessa, impedendo di fatto l'esercizio delle sue prerogative costituzionali[27]. La Corte Costituzionale tuttavia rigetta il ricorso in quanto "nel merito, la questione non è fondata", poiché basata su "un'inesatta valutazione dei termini normativi della questione"[28]: la norma contestata, infatti, "non istituisce, propriamente, il Parco nazionale in questione ma ne prevede l'istituzione a opera di un decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero dell'ambiente, d'intesa con la Regione. Essa promuove un procedimento e, al tempo stesso, fornisce la base legale del provvedimento istitutivo del Parco, con il quale il procedimento stesso è destinato a concludersi".

Va considerato, tra l'altro, che tale equivoca interpretazione del disposto della L. 93/2001 sia piuttosto diffusa; da più parti infatti, tanto nel panorama politico locale che nel circuito della comunicazione, si fa riferimento al PNCT come "istituito dal 2001" (facendo appunto riferimento al citato testo della Legge n. 93).

[27] "Posto il quadro anzidetto, secondo la ricorrente l'art. 8, comma 3, della legge n. 93 del 2001, istituendo nel territorio della Regione Abruzzo il parco nazionale costa Teatina senza l'acquisizione della previa intesa o di un parere della regione stessa, sarebbe costituzionalmente illegittimo per violazione degli artt. 5, 117 e 118 della Costituzione, in quanto – non rispettando le procedure cooperative imposte dalla legge quadro e dalle altre disposizioni richiamate – avrebbe determinato lo svuotamento del ruolo e della funzione costituzionalmente riconosciuti alla Regione Abruzzo" (Sentenza Corte Costituzionale n. 422 del 18 ottobre 2002).

[28] Nella stessa sentenza, tra l'altro, la Corte Costituzionale sottolinea come "Sarebbe tuttavia contraddittorio, rispetto al carattere nazionale dell'interesse ambientale e naturalistico da proteggere, ritenere che sia costituzionalmente dovuto l'assenso o l'intesa regionali o locali dotati di forza giuridicamente condizionante".



Fig. 4 – Proposta di perimetrazione del PNCT avanzata dalla "Costituente per il parco della Costa Teatina", organizzazione pro-parco nata ad ottobre 2010 e formata da amministrazioni, associazioni ambientaliste, operatori economici e privati cittadini.

Negli anni successivi, tuttavia, anche le disposizioni del medesimo art. 8, co. 3, della L. 93/2001 restano disattese; è a questo punto la Regione Abruzzo a porre un nuovo tassello nel mosaico che compone l'iter istitutivo del PNCT, poiché con L.R. 5/2007, "Disposizioni urgenti per la tutela e la valorizzazione della costa teatina", e in continuità con le previsioni del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Chieti, dispone che nelle more del completamento del processo di istituzione del PNCT sia individuato un "Sistema di Aree Protette della Costa

Teatina", composto da sei riserve regionali[29]. Tale dispositivo normativo riprende, in maniera certamente più timida, la precedente proposta di legge regionale n. 244/2006, la quale prevedeva che – sempre nelle more della definizione del PNCT – l'istituendo "Sistema di Aree Protette della Costa Teatina" si componesse delle due riserve regionali già esistenti e della nuova, ampia riserva naturale regionale "Costa Teatina", che avrebbe interessato gran parte dei comuni costieri della Provincia di Chieti.

Nel 2010 è l'art. 2, co. 3-bis, del D.L. n. 225 (convertito in Legge 10/2011) a riproporre all'attenzione nazionale l'istituzione del PNCT, che si dispone debba essere compiuta entro il 30 settembre 2011; qualora tale termine risultasse disatteso si prevede la nomina di un commissario ad acta per l'attuazione di tutte le procedure necessarie[30]. Nel corso del 2011 la Regione Abruzzo attiva un tavolo tecnico con gli enti locali per addivenire ad una proposta condivisa circa la perimetrazione e le linee d'indirizzo del PNCT, senza tuttavia produrre esiti. Scaduto quindi il termine fissato dalla L. 10/2011, il MATTM segnala al Ministro pro tempore la necessità di dare attuazione alla previsione di nomina di un commissario ad acta; nella stessa segnalazione, però, il MATTM propone un differimento dei termini previsti dalla stessa legge per la conclusione del procedimento *in via ordinaria*, poiché la fattispecie di nomina commissariale risultava non avere precedenti nei 20 anni di vigenza della L. 394/91, e peraltro non era specificato in quali parti il lavoro

[29] Di cui due già esistenti (Punta Aderci; Lecceta di Torino di Sangro) e quattro istituite a mezzo della L.R. 5/2007 stessa (Grotta delle Farfalle; Punta dell'Acquabella; Ripari di Giobbe; Marina di Vasto).

[30] "In ragione della straordinaria urgenza connessa alle necessità di tutela ambientale, di tutela del paesaggio e di protezione dai rischi idrogeologici, le disposizioni di cui all'articolo 8, comma 3, della legge 23 marzo 2001, n. 93, si attuano entro il 30 settembre 2011. Trascorso inutilmente tale termine, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, da emanare entro i successivi trenta giorni, si procede alla nomina di un commissario ad acta che provvede alla predisposizione e attuazione di ogni intervento necessario."

dell'eventuale commissario avrebbe dovuto sostituire l'iter ordinario. Il termine per l'istituzione *ordinaria* del PNCT è stato quindi differito prima al 31 dicembre 2012 (con D.L. 216/2011, convertito in L. 14/2012), e poi al 30 giugno 2013 (con L. 228/2012).

Poiché anche tale ultimo termine è risultato disatteso, con D.P.C.M. del 4 agosto 2014 si è proceduto alla nomina del commissario ad acta; quest'ultimo, un anno dopo, ha provveduto a presentare una proposta di perimetrazione, zonazione e disciplina di salvaguardia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, discussa in Conferenza Unificata a settembre 2015. Su tale proposta commissariale sono state avanzate istanze di modifica da parte della Regione, che con Deliberazione di Giunta Regionale[31] n. 27/2016 ha presentato degli emendamenti alla perimetrazione e alle misure di salvaguardia contenute nella proposta di schema di D.P.R. predisposta dal commissario.

Tali proposte di modifica, scaturite da un confronto con gli enti locali interessati, sono state ritenute necessarie dalla Regione poiché "la proposta del commissario non ha avuto una completa condivisione da parte degli enti locali" e finalizzate ad "ascoltare doverosamente i bisogni e gli interessi sociali diffusi dei territori e dei Sindaci"; è stato quindi proposto al MATTM di accogliere tale nuova perimetrazione e gli emendamenti alle misure di salvaguardia e allo schema di D.P.R. Il MATTM, tuttavia, ha eccepito che la richiesta della Regione Abruzzo era inammissibile perché non conforme alle modalità di istituzione (in deroga) prevista dalla L. 10/2011, poiché come conseguenza della nomina commissariale la

[31] Competente ai sensi dell'art. 6, co. 3, della L.R. 38/96 "Legge-quadro sulle aree protette della Regione Abruzzo per l'Appennino Parco d'Europa", il quale dispone che "Le nomine ed i pareri richiesti alla Regione ai sensi della vigente legislazione in materia di parchi e riserve sono attribuiti alla competenza della Giunta regionale."

procedura non era più in capo al Ministero stesso ma, appunto, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Nonostante alcune interpellanze a Presidenti del Consiglio e Ministri dell'ambiente *pro tempore* da parte di diverse associazioni ambientaliste, negli anni successivi non vi sono stati progressi nell'iter istitutivo del PNCT. Se in precedenza la Regione Abruzzo si era resa in qualche modo partecipe di un confronto – anche su posizioni talvolta opposte – con lo Stato riguardo la definizione del parco, negli anni più recenti il nuovo governo regionale – per tramite del neo assessore all'ambiente – ha espresso totale e incondizionata contrarietà all'istituzione del PNCT, contribuendo probabilmente in tal senso ad un ulteriore *congelamento* delle procedure in atto.

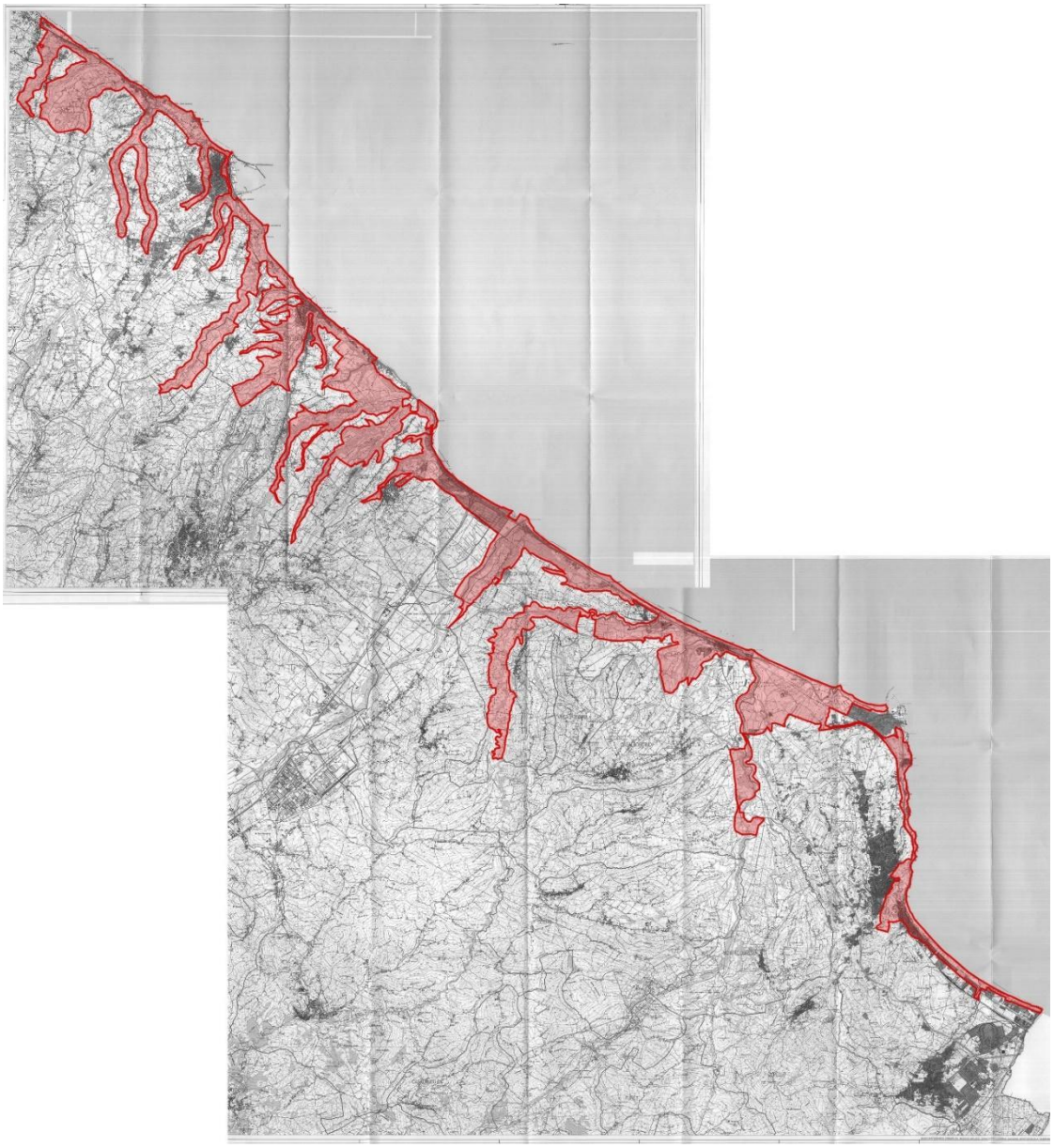


Fig. 5 – Proposta di nuova perimetrazione del PNCT avanzata dalla Regione Abruzzo con D.G.R. 27/2016. Elaborazione grafica propria su dati d'archivio della Giunta Regionale Abruzzo.

Il caso del PNCT evidenzia la presenza di una diffusa resistenza delle amministrazioni locali all'istituzione di un'area protetta di competenza statale: se nel caso del Parco nazionale del Golfo di Orosei e del Gennargentu, illustrato per sommi capi in precedenza, l'opposizione è venuta principalmente dalle popolazioni e per il tramite dei Comuni, nel caso abruzzese il livello amministrativo della discussione si sposta un gradino più in alto. E' infatti la Regione stessa a porsi come primo *antagonista* dello Stato, in parte nel ruolo di portavoce dei singoli Comuni, ma anche come soggetto direttamente interessato al contenimento delle attribuzioni di competenze a carico di un ente *terzo* come è, appunto, l'ente parco. Sia la Regione che i Comuni, inoltre, a più riprese si sono dimostrate attivamente partecipi della tutela di alcune eccellenze naturalistiche del territorio, e ne sono testimonianza tra l'altro le istituzioni di riserve naturali regionali avvenute senza rilevanti resistenze da parte delle amministrazioni comunali. Entrambi i soggetti amministrativi si sono anche trovati particolarmente concordi nell'individuazione della "Via verde della Costa dei Trabocchi"[32] come motore di valorizzazione *ecologicamente compatibile* dell'ambito costiero, e a più riprese tale progetto è stato comunicativamente sfruttato in opposizione al PNCT, presentandolo come una soluzione più efficace,

[32] Progetto di pista ciclo-pedonale che riutilizza i tratti dismessi della linea ferroviaria adriatica, integrandoli fino a creare un percorso continuo che attraversa l'intero litorale compreso tra Ortona (a nord) e San Salvo (a sud). La Via Verde, tra l'altro, attraverserebbe per l'intera lunghezza il PNCT.
La valorizzazione della fascia costiera teatina è tema ricorrente nell'attività dei governi locali che si sono succeduti da metà anni '90 in poi: nel 1998 è stato redatto il progetto del "Corridoio verde lungo l'Abruzzo"; nel 1999 è stato poi presentato il progetto strategico ciclo-pedonale "Corridoio Verde Adriatico"; nel 2002 è stato approvato il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, che prevedeva la realizzazione di un Piano della costa per l'ambito territoriale "Fascia Costiera" che prevedesse un sistema di connessioni longitudinali e trasversali; nel 2004 sono stati redatti degli approfondimenti tematici su "Possibili quadri strategici di rigenerazione territoriale della costa teatina" e lo "studio per un Modello di Sviluppo della Costa Teatina"; nel 2005 sono stati redatti lo "Studio della rete ciclabile e pedonale provinciale" e il "Documento preliminare del Progetto Speciale Territoriale della Fascia costiera". Negli anni successivi sono poi stati redatti, tra gli altri, studi e progetti per la valorizzazione dei trabocchi e delle attività ad essi collegate, ed ovviamente gli studi per la realizzazione della Via Verde.

contemporanea e vicina ai territori nel processo di loro sviluppo sostenibile rispetto alla *rigida* idea di parco. A tal proposito Corradi e Casciana (2013: 5) osservano che tale supposta antinomia tra Via Verde e PNCT, che nei fatti non ha luogo ad esistere, sia stata – e continua tuttora ad essere – strumentalmente sfruttata da quegli "attori della trasformazione", spesso coincidenti con amministrazioni comunali, che nel caso di effettiva istituzione del PNCT perderebbero la possibilità di implementare delle progettualità che "sono evidentemente espressione di un modello di sviluppo antico e non consono al contesto del basso adriatico"; e d'altra parte rilevano che la prospettiva di istituzione dell'area protetta abbia in certa misura contribuito al radicamento di un sentimento ambientale, del tutto nuovo, diffuso sul territorio.

A supporto di tali ultime considerazioni si può citare il caso, relativo proprio al territorio della costa teatina, di costruzione di consapevolezza ambientale originato dalla riappropriazione, e dalla successiva restituzione all'uso collettivo, di un'area di pertinenza del tratto ferroviario adriatico dismesso (Ottaviano, De Bonis, 2019: 66-67). L'area in questione, posta nella frazione a mare del Comune di San Vito Chietino e facente parte del più ampio sistema di aree e tracciati di pertinenza ferroviaria dismessi a partire dai primi anni 2000, è stata occupata nel 2011 da un gruppo di giovani già da tempo impegnati in diverse attività sociopolitiche. E' stata quindi trasformata in un centro sociale autogestito, denominato "Zona 22", dove sono state svolte negli anni numerose attività con finalità sociale e dove hanno trovato luogo le principali rivendicazioni ambientali del territorio[33]. Il contributo

[33] "Le principali campagne, nell'ambito locale, sono state: il supporto al movimento "No Triv" per la rimozione della piattaforma di perforazione "Ombrina Mare 2", situata a 6 km dalla costa; l'opposizione alla realizzazione del progetto della "San Vito Resort Village S.r.l.", che prevedeva la realizzazione di un resort turistico a cinque stelle da circa 200.000 m^3 e di un porto turistico da 300 posti barca; la richiesta di accelerazione delle procedure di implementazione del Parco nazionale della Costa Teatina" (Ottaviano, De Bonis, 2019: *ibidem*).

alla costruzione di consapevolezza ambientale operato da Zona 22 si può considerare – in certa ragionevole misura – dimostrata attraverso l'analisi della variazione di preferenza elettorale espressa nel corso delle diverse elezioni comunali che si sono svolte durante il suo periodo di attività. Tra il 2012 ed il 2017, infatti, la lista civica "San Vito Bene Comune" (SVBC) – espressione formalizzata della collettività politicamente attiva all'interno di Zona 22 – è passata dall'ottenere un solo consigliere di minoranza ad essere la lista più votata, ponendosi quindi alla guida dell'amministrazione comunale. La rilevanza di tale risultato è da ricercarsi in almeno tre punti chiave: SVBC era l'unica lista politicamente lontana dagli orientamenti moderati, storicamente ben radicati nel territorio; era l'unica lista espressione di un movimento attivo nella quotidianità del territorio; ed era l'unica delle tre liste candidate ad appoggiare apertamente la realizzazione del PNCT. Quest'ultimo aspetto parrebbe inserirsi correttamente nel quadro, precedentemente delineato, di un'opposizione al parco che nasce più dai *piani alti* dell'amministrazione locale che dai timori o dalle aspettative delle popolazioni insediate, e si può forse anche considerare una delle molteplici espressioni di quella "auto-regolazione secondo forme di funzionamento non convenzionali" che Corradi e Casciana (2013: 4) considerano caratterizzanti la costa teatina.

In conclusione, possiamo considerare il caso del PNCT come emblematico della difficoltà nel portare avanti quelle "politiche integrate di ampio respiro per le coste italiane" di cui Gambino (2005: 60) individua l'esigenza; probabilmente accentuate, queste difficoltà, dalla forte pressione urbana ed urbanizzante della *città continua adriatica*. Se dal caso in questione è risultato evidente che una concezione *insulare* delle aree protette risulti ancora di gran lunga la più ben accetta dagli "attori della trasformazione", perché permette di reiterare quella dicotomia tra il *poco intoccabile* e il *molto disponibile* che abbiamo visto essere spesso il *fil rouge* di un

certo modo di concepire la tutela ambientale, non si può non concordare con lo stesso Gambino (*ivi*: 61) quando osserva che "la considerazione dei problemi delle coste, a partire dall'interfaccia terra/mare, va ben oltre le misure di salvaguardia (…), poiché investe la gestione e la pianificazione del territorio".

A parere dello scrivente, tuttavia, il caso del PNCT testimonia anche la permanenza ed il profondo radicamento di un approccio alle questioni ambientali basato su una visione dell'interfaccia uomo-natura demiurgica e attuata secondo rapporti antitetici. Se, come detto, la amministrazioni locali hanno dimostrato in ripetute occasioni di non porre particolari resistenze al perseguimento della tutela di singole eccellenze naturali – e anzi ne sono state spesso promotrici, il terreno dello scontro si sposta su quanto debbano essere estesi i territori da sottoporre a tutela e sul *peso amministrativo* del soggetto deputato alla loro gestione.

Resta confermata da una parte e dall'altra, quindi, la diffusione di un'idea di tutela ambientale rivolta a singoli oggetti naturali, siano essi di piccole dimensioni e puntuali (*isole*) o estesi e diffusi reticolarmente (*arcipelaghi*): continua invece a restare fuori dalla discussione pubblica (ma spesso anche interna alla comunità scientifica, come detto) il *mare*, ossia il più ampio e complesso scenario dell'*ecosistema relazionale* uomo-ambiente che plasma tutti i territori al di là di eventuali perimetrazioni formali.

Riferimenti bibliografici del capitolo

Alvisi, C.; Barone, V.; Silvestri, F. (2001) *Il Parco e lo sviluppo. Strategie di conservazione ambientale e sviluppo sostenibile del Parco regionale dell'Alta Val Parma e Cedra*, eco&eco, Bologna.

Armiero, M. (2014) "Introduction: fascism and nature", in *Modern Italy* vol. 19 n. 3, Routledge, Londra.

Baudrillard, J. (2019) "Notizie catastrofiche", in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Budoni, A.; De Bonis, L. (2009) "Processo di pianificazione del piano di parco e governance dello sviluppo locale", in *Federalismo, integrazione europea e crescita regionale – Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, AISRe, Milano.

Capone, N. (2019) "Il diritto dell'ambiente. Note su due proposte di modifica costituzionale", in Maddalena, P.; Tassi, F., *Il diritto dell'ambiente. Per un'ecologia politica del diritt*o (ed. Capone, N.), La scuola di Pitagora, Napoli.

Corradi, E.; Casciana, A. (2013) "Il curioso caso della Costa Teatina", in *Planum* n. 27 vol. 2/2013, Planum Publisher, Roma-Milano.

De Bonis, L. (2019) "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in Marson, A. (Ed.) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista,* Quodlibet, Macerata.

De Bonis, L.; Ottaviano, G.; Notardonato, M. (2015) "Dal piano alla co-pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Diana, R.; Serra, E.; Strazzera, E. (1998) *Politiche non sostenibili per lo sviluppo sostenibile. Il caso del Parco del Gennargentu,* CRENoS, Cagliari.

Di Plinio, G. (2011) "Tre-nove-quattro. Un fiore di carta sbocciato nel deserto?", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi,* Edizioni ETS, Pisa.

Fabbri, P. (2019) "La puzza delle balene", in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Gambino, R. (2005) "Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi", in *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, Federparchi, Roma.

Gambino, R. (2011) "Nota di Roberto Gambino sul dibattito e il manifesto", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi,* Edizioni ETS, Pisa.

Giovanelli, F. (2011) "Recupero di competitività, nuovo 'Made in Italy'", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi,* Edizioni ETS, Pisa.

Giuliano, V. (2011) "Strade nuove per percorsi consolidati", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Gorz, A. (2015) *Ecologia e libertà,* Orthotes, Salerno-Napoli (ed. orig. *Ecologie et liberté*, Editions Galilée, Paris, 1977).

Graf von Hardenberg, W. (2011) "Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo", in *Percorsi di ricerca* n. 3, LabiSAlp, Mendrisio.

Graziani, C. A. (2011) "Il ruolo strategico dei parchi", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Guattari, F.; La Cecla, F. (2019) *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Hammer, T.; Mose, I.; Scheurer, T.; Siegrist, D.; Weixlbaumer, N. (2012) "Societal research perspectives on protected areas in Europe", in *eco.mont* vol. 3 n. 1, Austrian Academy of Sciences Press & Innsbruck University Press, Wien-Innsbruck.

La Cecla, F. (2019) "Le tre ecologie più una: la pornoecologia", in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Latouche, S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. *Petit traité de la decroissance sereine*, 1001 Nuits, Paris, 2007).

Magnaghi, A. (2010) "Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?", in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi, A. (2015) "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", in *Glocale* n. 9-10, IBC, Campobasso.

Micciarelli, G. (2014) "I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un "altro modo di possedere" ad un "altro modo di governare"", in *Jura Gentium* vol. XI

n. 1/2014, Jura Gentium - Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Firenze.

Moschini, R. (2011) "Presentazione", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Nicoletti, D. (2011) "Aree protette d'Europa", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Niedziałkowski, K.; Komara, E.; Pietrzyk-Kaszyńskac, A.; Olszańskac, A.; Grodzińska-Jurczakd, M. (2018) "Discourses on Public Participation in Protected Areas Governance: Application of Q Methodology in Poland", in *Ecological Economics* n. 145, Elsevier, Amsterdam.

Ostellino, I. (2011) "Strumenti di pianificazione per i parchi", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Ottaviano, G.; De Bonis, L. (2018) "Il processo di pianificazione del parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga nel quadro dei rapporti emersi con il contesto istituzionale, decisionale e sociale", in *Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2018*, Pesche.

Ottaviano G.; De Bonis L. (2019) "La riterritorializzazione come risorsa per la consapevolezza ambientale: un caso dalla costa abruzzese", in *Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2019*, Pesche.

Piccioni, L. (2013) Prefazione a Moschini, R., *Parchi e politica*, ETS, Pisa.

Pignatti, S. (2011) "Le aree protette in una nuova visione del sistema-Italia", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Porchera, A. (2011) “Riflessioni in margine al primo incontro”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Sargolini, M. (2011) “Parchi e biodiversità, nelle politiche dell’UE”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.Sargolini, M. (2015) “Pianificazione dei parchi”, in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

West, P.; Igoe, J.; Brockington, D. (2006) “Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas”, in *Annu. Rev. Anthropol.* n. 35, Annual Reviews, Palo Alto.Zanichelli, F. (2011) “Il coraggio della sincerità per una nuova cultura di tutela del territorio”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

PARTE II

LA RICCHEZZA TERRITORIALE DELLE AREE PROTETTE

3. Il patrimonio territoriale delle aree protette

3.1 Valore culturale ed ambientale delle relazioni coevolutive

Il *mare* a cui si accennava in conclusione del capitolo precedente, spesso tenuto ai margini – quando non completamente escluso – nell'ambito dei processi decisionali che riguardano il territorio, viene invece assunto come elemento centrale del presente lavoro di riposizionamento del ruolo delle politiche di tutela naturale all'interno del citato ecosistema relazionale uomo-ambiente. La scelta di una siffatta riconsiderazione è legata all'inscindibilità – evidenziata da numerosi studi, che almeno in parte si andranno illustrando a seguire – delle componenti che agiscono sul territorio stesso, le quali sono legate da tante e tali connessioni che qualunque approccio strettamente *settoriale* risulterebbe carente di prospettiva.

La reciprocità dei rapporti tra uomo e ambiente ha radici profonde e connesse prioritariamente alla necessità di provvedere al soddisfacimento dei bisogni primari, ma a partire da questo nucleo iniziale essa ha assunto un *significato* via via più ampio e strutturato. In tal senso, Purini (2007: 3-4) definisce il territorio come "paesaggio in senso estetico, cioè il prodotto di una comunità insediata che lo ha creato a partire da un supporto naturale: esso è struttura di segni stratificata, attraverso la quale il lavoro umano acquista un valore profondamente culturale". Questa definizione riporta alla mente lo stupore del Kublai Kan di Calvino di fronte all'infinità di storie racchiuse nei dettagli dei tasselli di legno – apparentemente lisci

e vuoti – che compongono la scacchiera[34], che possiamo metaforicamente associare all'infinità di testimonianze lasciate dalle comunità mediante *segni* sul paesaggio, troppo spesso considerato *scenario* di sfondo delle attività umane piuttosto che, correttamente, come *prodotto* delle attività stesse.

L'impossibilità di rintracciare la *stratificazione di segni* profondi nel paesaggio può a ben vedere essere considerata una conseguenza, e talvolta una prova, dell'esistenza di dinamiche di destrutturazione del territorio: se si considera valida la tesi di Lynch (1981) circa lo stretto legame tra la qualità dei luoghi e la loro capacità di generare senso di appartenenza di ciascuno ad una data comunità[35], e se contestualmente si assume come chiave di lettura l'interpretazione di Biasillo e Armiero (2018: 13) dell'intuizione di Harvey della natura *ecologica in sé* della modernità[36], si può sostenere che la perdita di coscienza di luogo e la deterritorializzazione sono anch'esse *in sé* questioni ecologiche, e pertanto risulta suffragata la tesi sull'opportunità di considerare i rapporti uomo-ambiente *in senso*

[34] "*[Parla Marco Polo, ndr]* «Il tassello sul quale si fissa il tuo sguardo illuminato fu tagliato in uno strato del tronco che crebbe in un anno di siccità: vedi come si dispongono le fibre? Qui si scorge un nodo appena accennato: una gemma tentò di spuntare in un giorno di primavera precoce, ma la brina della notte l'obbligò a desistere. (…)» La quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai" (Calvino, 1972: 133).

[35] "Un luogo è dotato di qualità quando, in qualche modo appropriato alla persona e alla sua cultura, rende l'individuo consapevole dell'appartenenza ad una comunità, della propria storia, dello svolgersi della vita, e dell'universo spaziotemporale che racchiude tutto ciò" (Lynch, 1981: 144).

[36] "To paraphrase the critical geographer David Harvey, modernity did not just produce an ecology, but intrinsically was an ecology. Workers, trees, water, minerals and even mosquitoes were part of the factory ecology in Follonica. (…) *[citando Harvey, ndr]* «Environmental conditions and processes do not operate separately from social, economic, and cultural processes and the actually existing conditions are always the result of intricate transformations combining society and nature in infinite ways»" (Biasillo, Armiero, 2018: 13). Il riferimento ad Harvey da parte degli autori è teso a demistificare l'idea comune per cui alla modernità si associ il solo concetto di impatti sugli ecosistemi, poiché essa ha avuto - al pari delle epoche premoderne - effetti su quegli stessi ecosistemi entro cui ha trovato attuazione, risultando essenzialmente uno dei diversi ecofattori che li definiscono.

ampio come centrali all'interno delle politiche e degli strumenti di tutela del territorio.

Considerando che "per numerosissime culture la grande divisione tra natura e cultura semplicemente non esiste" (Latouche, 2008: 118) dovrebbe risultare quindi oggetto della tutela non la singola eccellenza ambientale (*isola*), e nemmeno un più ampio insieme di eccellenze ambientali in relazione tra loro (*arcipelaghi*), ma invece la complessa trama di relazioni mutuamente adattive tra uomo e ambiente naturale (*mare*), la quale può essere considerata essa stessa come ecosistema, se non addirittura *ecosistema di ecosistemi*. Porre il ruolo dell'uomo come *agente all'interno* delle dinamiche ecosistemiche, piuttosto che come fattore esterno alterante delle medesime dinamiche, può rivelarsi una piccola rivoluzione copernicana nell'individuazione delle più efficaci politiche di tutela ambientale. Rimuovendo la presunzione di esogeneità ed alterità dell'Uomo rispetto alla Natura, la quale presunzione si traduce spesso in pretesa di sovraordinamento del primo rispetto alla seconda, è possibile rendere maggiormente conto della reciprocità dei rapporti coevolutivi che hanno contribuito a plasmare i sistemi ambientali e che sono anche espressi nei *segni* vergati nel paesaggio.

Conti e Soave (2006: 6-10), tra gli altri, hanno diffusamente illustrato l'ampiezza dell'influenza delle attività umane sul paesaggio e la varietà di forme attraverso cui esse si estrinsecano: focalizzandosi in particolare sull'arco alpino – ma le stesse considerazioni possono in gran parte essere estese ai territori appenninici e sub-appenninici – è risultato evidente come il paesaggio che più ne è considerato caratteristico sia fondamentalmente un prodotto culturale, ovverosia l'espressione di culture che si sono succedute in quei territori nel lungo corso della storia, in particolar modo in epoca preindustriale. E' in questi secoli, infatti, che l'interazione uomo-natura ha assunto le forme più articolate ed ha tessuto trame più intense,

poiché le attività umane erano strettamente legate alle specificità dell'ambiente in cui trovavano attuazione[37]. Haider et al. (2021: 1305) affermano che le pratiche agricole tradizionali vanno lette come processi coevolutivi, poiché "le pratiche modellano il paesaggio e il paesaggio modella le pratiche"[38]. Similmente, gli studi di Dobrovodská et al. (2019: 2631-2632) evidenziano l'esistenza di uno stretto rapporto tra forme tradizionali di gestione a fini agricoli del territorio e ricchezza di relazioni ecosistemiche locali, dimostrato anche dalla significativa variabilità degli esiti di tale rapporto nei diversi contesti territoriali. Gauquelin et al. (2018: 628) constatano che gran parte delle foreste dell'area mediterranea sono il risultato dell'interazione di lunga durata tra risorse naturali, pratiche agro-silvo-pastorali e contesti socio-politici; gli autori sottolineano che, tuttavia, la produzione scientifica tende per lo più a concentrare l'attenzione sugli *impatti negativi* delle attività umane sul patrimonio forestale e sulla sua biodiversità, nonostante esse abbia contribuito significativamente alla *produzione* delle stesse foreste mediterranee.

Il paesaggio culturale che caratterizza quelle aree interne e di alta quota che oggi sono sottoposte a tutela ambientale si è andato perciò costruendo, nel tempo, attraverso la gestione boschiva finalizzata all'approvvigionamento di legname (da utilizzare tanto come fonte di energia che per scopi produttivi), la coltivazione di specie vegetali destinate alla pratica del pascolo e dell'agricoltura, la realizzazione di opere ingegneristiche (dalla scala più minuta a quella più ampia) per la regimazione delle acque, per la difesa dall'erosione e per il ricovero di tutti gli attori

[37] "Le relazioni complesse e dinamiche intercorrenti tra i diversi comparti ambientali si manifestano a diverse scale spaziali e temporali; a scala di paesaggio l'interdipendenza si rileva nella reciproca influenza che strutture e funzioni del paesaggio esercitano tra loro (Forman e Godron, 1986). Nei territori montani l'uomo si è inserito all'interno di queste relazioni attraverso le sue attività produttive – tradizionalmente legate al settore primario – sociali, culturali ed etiche, divenendo un eco-fattore (Finke, 1993)" (Conti, Soave, 2006: 6).

[38] Traduzione propria.

e i mezzi coinvolti nell'ampia rosa di attività che erano svolte in questi territori. L'azione dell'uomo ha sicuramente plasmato la dimensione fisica del paesaggio, attraverso interventi di trasformazione dei luoghi; ma ha avuto un ruolo altrettanto attivo nella definizione di equilibri ecosistemici via via nuovi e differenti, poiché le pratiche silvicolturali, pascolive ed agricole (oltre ovviamente, seppur in maniera meno evidente e diretta, a tutte le altre pratiche umane in senso ampio) hanno implicato l'adozione di meccanismi di *selezione naturale condizionata* dalle necessità antropiche. Tale ruolo di ecofattore (dominante, secondo Conti e Soave) è stato rilevato fin dagli albori del movimento ambientalista modernamente inteso, tanto che Gorz stesso segnalava già nel 1977 come anche le pratiche agricole più rispettose dell'ambiente risultassero in ogni caso in alterazioni degli equilibri naturali[39].

E' proprio rispetto a questo ruolo attivo dell'uomo nella modellazione degli ecosistemi che si rivela particolarmente significativa la distinzione terminologica e concettuale, richiamata da Conti e Soave (*ivi*: 9-10), tra biodiversità ed ecodiversità: "La biodiversità o diversità biologica, che attualmente trova ampio spazio negli studi settoriali e nella legislazione ambientale, tanto da essere divenuta uno dei fondamenti di ogni documento di protezione della natura, rappresenta la varietà degli organismi viventi a qualsiasi livello d'organizzazione (specie, popolazione, comunità) e dei sistemi ecologici che li comprendono ed è determinata dalla presenza di un'elevata variabilità ambientale, alla quale gli organismi si sono adattati nel corso del tempo, dovuta al clima, alla morfologia, alla struttura

[39] "La vita umana sulla terra è precaria e per svilupparsi ha bisogno di modificare alcuni equilibri ecosistemici. L'agricoltura ne è un esempio: essa interferisce non solo con l'equilibrio tra le specie vegetali, ma anche con quello stabilito tra queste e le specie animali. L'agricoltura implica inoltre la lotta contro i parassiti e le malattie crittogamiche, una lotta che può essere efficacemente condotta con mezzi biologici, cioè favorendo certe specie – dette 'utili' – in modo che possano mettere fuori causa altre specie – dette 'nocive'" (Gorz, 2015: 51).

geologica, all'altitudine, alla latitudine e alle stesse attività umane. L'ecodiversità trova invece applicazione a scala di paesaggio e rappresenta la varietà di processi ed organismi che formano la complessità ambientale e comprende la biodiversità, l'eterogeneità ambientale e la complessità geomorfologica (Farina, 2001) e, quindi, anche le azioni dell'uomo stesso".

In questi ultimi termini risulta evidente la ricchezza delle terre alte, nelle quali alla dimensione verticale particolarmente accentuata consegue una maggiore varietà di ecosistemi legati alle diverse condizioni climatiche e caratteristiche geomorfologiche, e secondo Dematteis (2018: 5) anche alcune peculiarità locali risultanti dai processi di interazione coevolutiva di lunga durata originata dalle pratiche abitative e produttive. La specificità degli habitat espressivi di tali percorsi coevolutivi tra uomo e ambiente è data principalmente dall'eccezionalità della condizione umana rispetto al resto delle componenti naturali. Infatti il mondo antropico è stato spesso portatore di modificazioni anche piuttosto repentine degli assetti ecologici e morfologici naturali – attraverso l'impianto di colture e l'uso di risorse biotiche, favorendo quindi la presenza di alcune specie rispetto ad altre; e attraverso la realizzazione di opere finalizzate al condizionamento dei fenomeni idrici e dei fenomeni gravitativi di versante – laddove invece il mondo "non umano" si regola *naturalmente* per processi di retroazione generalmente lenti (con l'evidente esclusione dei fenomeni naturali più violenti). All'opposto, però, l'azione umana si è rivelata anche elemento di stabilizzazione di quegli stessi equilibri *naturalmente* tendenti alla trasformazione dinamica, ricorrendo a tecnologie *eccezionali* in termini di scala e di complessità, e operando pertanto un costante lavoro di *artificializzazione degli equilibri ambientali* stessi[40].

[40] "La ricchezza e la stabilità degli ecosistemi montani si intendono quindi strettamente correlate alla presenza dell'uomo: l'ambiente montano italiano ed europeo, infatti, non può essere definito almeno

E' chiaro quindi che il paesaggio delle terre alte è tutt'altro che considerabile semplicemente come naturale, poiché il fattore umano è risultato determinante nella sua creazione, attuata a partire dall'interazione tra uno specifico contesto e le altrettanto specifiche pratiche umane che in esso hanno trovato applicazione. Ne sono derivati, secondo la definizione di Farina (2001), paesaggi bioculturali, i quali "si manifestano quindi nel momento in cui i processi naturali interagiscono reciprocamente con il processo di evoluzione culturale umano mediante interazioni che si stratificano nei paesaggi temporalmente e spazialmente". Intendendo nel presente lavoro adottare una chiave di lettura che non consideri natura e cultura come due entità nettamente distinte, possiamo invece considerare il paesaggio risultante dall'interazione tra risorse ambientali locali e comunità insediate come *paesaggio culturale* in senso ampio.

Mantenendo il focus sul macro territorio degli ambiti alpino/sub-alpino e appenninico/sub-appenninico, si ha un paesaggio ricco di differenziazione e di specificità locali, che sono il risultato dell'adattamento delle attività umane ad un ambiente caratterizzato da elevata dimensione verticale degli spazi e da una morfologia estremamente variegata. Oltre ciò, le stesse attività umane risentono, nelle terre alte, di un maggior condizionamento stagionale: se infatti i fattori climatico-ambientali hanno storicamente rivestito un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella prosecuzione delle pratiche agro-silvo-pastorali (in primo ma non esclusivo luogo), tale ruolo è viepiù amplificato poiché altrettanto amplificati sono gli effetti della stagionalità all'aumentare dell'escursione altimetrica, a cui si sono dovute necessariamente adattare le pratiche stesse. In tali contesti hanno avuto luogo lunghi processi di reciproca evoluzione tra specie biotiche autoctone, specie

nella sua totalità un ambiente naturale in senso stretto, ma le sue attuali conformazioni e diversificazioni derivano in buona parte dalle trasformazioni e dalle attività che l'uomo ha realizzato per secoli al suo interno." (Conti, Soave, 2006: 6)

biotiche alloctone importate per mezzo e ai fini delle pratiche agricole, silvicole, pastorali, nonché ulteriori specie alloctone che hanno beneficiato dei mutamenti indotti agli habitat dalle attività umane per stabilirsi e proliferare in ambienti precedentemente risultanti ostili[41].

Alla luce di tali premesse si rende evidente che ai fini del mantenimento dei paesaggi culturali e degli habitat che vi trovano luogo è necessaria la permanenza di una costante attività umana – la quale come detto è da considerarsi componente endogena di tali ecosistemi relazionali – attuata secondo interazioni coevolutive. Tuttavia, a partire dalla Rivoluzione industriale gli equilibri tra pratiche umane e processi naturali hanno subìto una repentina alterazione, legata alla capacità dell'uomo meccanizzato di superare con relativa facilità i limiti ambientali precedentemente esistenti, e quindi di inserire nel sistema un apporto energetico esterno troppo brusco e consistente per essere assorbito armoniosamente negli equilibri naturali[42], i quali come detto sono soggetti a lenti meccanismi di autoregolazione secondo cicli di retroazione.

[41] "In particolare l'azione antropica si è concretizzata mediante le pratiche agricole e zootecniche tradizionali, con le quali ha modellato e delineato il paesaggio montano così come oggi lo conosciamo con i suoi prati, i suoi pascoli e i suoi boschi. (…) La stessa componente umana è stata influenzata dagli elementi propri dell'ambiente montano, soprattutto in funzione delle limitazioni fisiche e climatiche che hanno richiesto notevoli capacità adattative. Le componenti biotiche delle montagne – compreso l'uomo con la sua cultura – sono state selezionate e, adattatesi a vivere in condizioni così peculiari, assicurano attualmente la funzionalità stessa dell'ambiente. Nel corso dei secoli le comunità montane hanno adattato il loro lavoro e il loro sistema di vita alla montagna e, facendo ciò, l'hanno modellata e trasformata dal punto di vista morfologico, vegetazionale, faunistico e fisionomico, delineandone i paesaggi. Esse, secondo un rapporto reciproco, hanno influenzato le strutture e le funzioni dei paesaggi e si sono inserite come determinanti nella definizione dei loro equilibri ecologici." (Conti, Soave, 2006: 6-7)

[42] "L'interferenza tra i due processi si è manifestata con tutta la sua violenza a partire dall'800 con la Rivoluzione Industriale: lo sviluppo tecnologico e l'uso dei combustibili fossili hanno aumentato notevolmente la capacità umana di modificare l'ambiente e hanno reso apparentemente indipendenti le attività umane dai processi ambientali. L'uomo ha ritenuto di potersi affrancare dalle limitazioni imposte dalle vocazioni naturali di un territorio attraverso l'applicazione delle sue capacità tecnologiche (Finke, 1993). Ciò ha comportato un notevole svantaggio all'evoluzione biologica, non più in grado di

Successivamente, inoltre, il processo di marginalizzazione delle terre alte (di cui si è parlato nel precedente paragrafo 1.1) ha sottratto altrettanto bruscamente una parte consistente dell'input energetico proveniente dall'attività umana, provocando un nuovo mutamento di equilibri e l'avvio di rapide alterazioni ambientali, e di conseguenza paesaggistiche. E' quindi messo in pericolo il paesaggio culturale lentamente costruito attraverso le reciproche interazioni tra ambiente naturale e comunità insediate, e in tal senso non può essere considerato positivo il processo di graduale *rinaturazione* dei territori montani e sub-montani. Esso è infatti espressione non già di una rinnovata armonia tra uomo e ambiente, che consisterebbe nel lasciare che la natura si riprenda i suoi spazi: è piuttosto da considerarsi una *rottura ecosistemica* del prodotto coevolutivamente creato all'interno della sfera biotica, formata tanto dalla componente umana quanto da quella non umana[43].

competere con quella culturale: i tempi biologici necessari per l'evoluzione delle controstrategie adattative naturali sono troppo lenti per adeguarsi alla rapidità del cambiamento prodotto dall'uomo. In sostanza è venuta meno la coevoluzione (Mainardi, 2001), che ha generato i paesaggi bioculturali. Di conseguenza i processi economici, sociali ed ecologici si sono de-sincronizzati sempre più a favore dei primi: gli stessi rapporti sociali competono con fatica con i processi economici" (Conti, Soave, 2006: 20).

[43] "È triste notare che di questo straordinario incontro e scontro di ambienti e di culture ha fatto le spese soprattutto il territorio montano inteso «come prodotto storico di processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura» (Magnaghi 2000, 9), processi che in gran parte della montagna italiana non hanno avuto la possibilità di mantenersi, innovarsi, seguire la velocità del cambiamento. Si è anche verificato il paradosso che quei valori ambientali, paesaggistici e culturali che avevano alimentato l'immaginario urbano ottocentesco sono poi stati gravemente compromessi – e largamente distrutti – dalle trasformazioni da esso indotte." (Dematteis, 2016: 11)

"Anche se tutto ciò non è stato per intenzione né per colpa di nessuno in particolare, certo è che i territori montani, da vivi che erano, stanno oggi morendo sotto i nostri occhi. E con loro muore un capitale di conoscenze, di tradizioni vive, un patrimonio di culture e di paesaggi, un presidio umano che nei secoli ha addomesticato, reso produttiva e tenuto a freno una natura superba e minacciosa. Quali emozioni e quali stimoli culturali potrà ancora offrirci lo spettacolo triste dell'abbandono e dell'inselvatichimento? Quanto ci costeranno – in termini di spesa pubblica per proteggerci da frane, valanghe, alluvioni e incendi – le risorse idriche e forestali ancora ottenibili da questi territori desertificati? Certo quelle parti

Alla rottura degli equilibri ecosistemici è quindi associata la perdita di quella stratificazione di segni che caratterizza un determinato paesaggio come espressione della civiltà che lo ha prodotto, e in questo senso si può sostenere che la dimensione ambientale della marginalizzazione delle terre alte non possa essere sovraordinata a una altrettanto rilevante dimensione socio-culturale. Il processo di abbandono degli ambiti montani e sub-montani porta con sé una perdita di conoscenze strettamente legate ai territori, e di conseguenza strettamente legate alle specificità ambientali risultanti dai processi coevolutivi di lunga durata. In tal senso la scomparsa di saperi contestuali si configura come minaccia alla conservazione delle specificità ecosistemiche risultanti dalle interazioni tra ambiente e comunità locali, dimostrando in conclusione l'indissolubilità della dimensione antropica e non antropica nel territorio e la necessità di un tutela complessiva degli ecosistemi relazionali uomo-ambiente insistenti sul territorio stesso.

Quest'aspetto risulta tuttavia raramente presente nelle politiche di tutela dell'ambiente, le quali sono generalmente legate a doppio filo con la visione dicotomica (occidentale) del rapporto natura/cultura e con l'idea di attuare strategie finalizzate alla graduale alienazione della natura (non umana) dalla presenza antropica. West, Igoe e Brockington (2006: 255-256) evidenziano come ciò sia frutto di una visione virtualizzata dell'ambiente, un'astrazione utilizzata per individuare parti di territorio dove agire in maniera retta e coscienziosa, reiterando la presunzione di alterità tra natura umana e natura non umana. Spingendosi ancora oltre, vengono talvolta sottoposte a una sorta di musealizzazione quelle pratiche locali ritenute degne d'interesse, lasciandole orfane della necessaria componente innovativa – la stessa che, peraltro, nel corso del tempo ha consentito la nascita e lo

marginali dello spazio alpino che erano state conquistate all'agricoltura per fame e per disperazione dovranno tornare alla natura, ma sarà comunque una natura che andrà governata." (Dematteis, 2012: 2)

sviluppo di quelle medesime specificità che poi divengono oggetto di stretta conservazione. Gli stessi autori, in precedenti lavori, hanno anche dimostrato come una tale visione dicotomica possa essere interpretata all'interno di meccanismi neoliberisti di asservimento di risorse e forza lavoro alle esigenze dei mercati economici[44].

Lasen (2011: 139) afferma l'esistenza di una virtualizzazione dell'ambiente nel senso comune: egli sottolinea come venga generalmente trasmessa un'idea di naturalità legata per lo più a una visione stereotipata di coincidenza tra natura e *verde* che prescinde dalla corretta differenziazione tra ciò che è sostanzialmente una utilizzazione di elementi naturali a fini estetico-ricreativi e ciò che, invece, è frutto di quella lunga interazione tra uomo e ambiente, in cui il contributo antropico, pur sicuramente presente e in qualche misura rintracciabile, assume forme più sfumate e diversificate. Lo stesso Lasen considera altrettanto distorta la pur diffusa sovrapposizione concettuale tra naturalità (intesa sempre come assenza di interferenze antropiche evidenti) e biodiversità, ricordando come la seconda, invece, trovi spesso terreno più fertile in quegli ecosistemi relazionali in cui l'interazione tra uomo e ambiente è stata storicamente più intensa e prolifica, producendo quindi – al contrario di quanto largamente inteso – paesaggi tutt'altro che "naturali" (o forse sarebbe meglio chiamarli *naturalistici*).

All'opposto, l'approccio territorialista considera centrali i rapporti stretti tra comunità e ambiente, considerati "un prodotto storico di processi coevolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, fra natura e cultura e, quindi,

[44] "West (2005) further demonstrates the connections between these separations of people and surroundings and a neoliberal conservation agenda that needs biodiversity or nature to become commodities and natives to become labor. In such settings, natives may also become commodities, as their culture becomes part of the selling point for people-centered conservation initiatives or ecotourism marketing (Igoe 2004)" (West, Igoe, Brockington, 2006: 257).

come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione. (…) Questo processo produce un insieme di luoghi dotati di profondità temporale, di identità, di caratteri tipologici, di individualità: dunque sistemi ad alta complessità" (Magnaghi, 1998: 3-4). Si ritiene in questa sede che tale ordine d'idee risulti maggiormente efficace nella tutela durevole delle qualità ambientali, nonché ai fini del superamento di quel lungo processo di marginalizzazione di ampie porzioni di territorio che depaupera il patrimonio culturale collettivo. In continuità con l'approccio territorialista sarebbe quindi necessario porre al centro delle politiche territoriali il riconoscimento della storia coevolutiva dei luoghi, che ricopre il duplice ruolo di espressione delle civiltà e di punto di riferimento delle comunità insediate[45]; e che può assurgere a elemento centrale di politiche di valorizzazione non più astratte dal territorio stesso, ma anzi strettamente radicate in esso[46], assumendo la "prospettiva coevolutiva" (Haider et al., 2021: 1305) come strumento concettuale a cui sottendere un'idea di sviluppo "dinamica e di interdipendenza socio-ecologica" (Haider et al., *ibidem*).

Politiche, in definitiva, che pongano al centro non i singoli elementi rappresentativi di una storia collettiva, ma la trama di relazioni che hanno definito tale stessa storia e che ne sono rappresentative ben oltre qualsivoglia eccezionalità individua.

[45] "Ci sono luoghi, cioè gruppi umani insediati, che hanno evidenziato un loro 'bernoccolo produttivo', maturato nei secoli, che plasma conformemente il territorio e la forma mentis della popolazione" (Becattini, 2015: 63-64).

[46] "*[Una]* 'coralità produttiva' che affondi le sue radici, non nella storia economica dei luoghi, ma, *tout court*, nella loro storia. O anche, se vogliamo, nella storia della loro cultura produttiva in senso antropologico e/o sociologico, forse persino più che in quello prettamente economico" (Becattini, 2015: 68).

3.2 Gli istituti storici di gestione del patrimonio territoriale

Una delle molteplici forme in cui ha trovato attuazione, nel corso della storia umana, l'interazione tra componente antropica e componente non antropica degli ecosistemi è l'uso collettivo delle risorse territoriali finalizzato al soddisfacimento delle necessità di una comunità nel suo insieme. Tale particolare modello organizzativo socio-economico, così poco praticato nei tempi recenti da risultare pressoché sconosciuto a chi non ne sia in qualche modo direttamente coinvolto, ha in realtà una tradizione millenaria, addirittura impossibile da far risalire ad un preciso momento storico perché derivante dagli usi più spontanei – e quindi meno formalizzati – delle risorse naturali da parte dell'uomo[47].

Maddalena (2011b: 3) considera centrale, nel processo di perdita della coscienza della *natura collettiva* della proprietà di gran parte delle risorse ambientali, il fenomeno di astrazione della "Comunità statale" all'interno della figura dello "Stato-persona", poiché così diviene quest'ultimo soggetto – astratto, appunto – il titolare della sovranità su tali beni, esautorando "il Popolo" dall'esercizio di funzioni pubbliche sugli stessi; ed è di conseguenza nella sola proprietà pubblica demaniale che può rintracciarsi una qualche forma di *comunanza* della proprietà all'interno della Costituzione, ancorché come detto riferita come "diritto individuale" all'astratta figura dello Stato-persona. Grossi (2019: 23-25), d'altra parte, ritiene che nei «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2) e nella "funzione sociale" (art. 42) connessa "inscindibilmente alla proprietà privata" si dovesse rintracciare la volontà dell'Assemblea Costituente di sancire il "pluralismo giuridico" all'interno della Carta Costituzionale, il quale

[47] "Si tratta di una delle più antiche istituzioni del mondo rurale, addirittura precedente al diritto romano; un dispositivo potente che ha resistito nel tempo nonostante il prevalere, in molti casi violento, della proprietà esclusiva dei beni. Gli usi collettivi sono la traccia di una memoria antica che ci proietta in un futuro possibile e auspicabile" (Capone, 2018b: 130).

pluralismo sottende la possibilità di esistenza di quella *forma altra* di diritto sulle cose rappresentata dagli "assetti fondiari collettivi"[48].

Rileva ancora Maddalena che il "diritto soggettivo di proprietà privata" è per sua natura incompatibile – ed anzi potenzialmente contrapposto – con il carattere di conservazione intra- ed intergenerazionale insito invece nel concetto di proprietà collettiva[49]. Concordemente Grossi (*ivi*: 42) rileva che l'istituto proprietario individualista affermatosi a partire dalla rivoluzione francese statuisce che "la cosa, anche quella cosa di sommo valore che è la terra, costituisce soltanto la naturale proiezione dei poteri assoluti del proprietario, così assoluti da identificarsi nel comportamento più antieconomico, ossia nella distruzione del bene (nel caso del bene immobile, la sua distruzione economica, la sua non-coltivazione, il suo non-uso)"[50]. Per tali ragioni entrambi gli autori ritengono improprio l'uso del paradigma proprietario riferito alle proprietà collettive: Maddalena (*ivi*: 3) asserisce che sarebbe più corretto parlare di "appartenenza", intendendo cioè che il bene sia da considerarsi "parte" della Comunità; Grossi (*ivi*: 86) utilizza la locuzione "assetti

[48] Intuizione riconosciuta anche nel dettato della L. 168/2017 "Norme in materia di domini collettivi", nel cui art. 1 si afferma che "In attuazione degli articoli 2, 9, 42 secondo comma e 43 della Costituzione, la Repubblica riconosce i domini collettivi, comunque denominati (…)".

[49] "La figura del diritto soggettivo di proprietà privata, con i suoi caratteri di 'pienezza' del diritto, nel senso che il proprietario può fare della propria cosa quello che vuole, compreso la sua inutile distruzione, e di 'esclusività' del diritto stesso, nel senso che il proprietario ha il diritto di escludere chiunque altro dal godimento della propria cosa, si oppone in modo radicale alla tutela dell'ambiente (…) [la] 'proprietà collettiva', (…) ha la caratteristica della conservazione del bene oggetto di godimento e della fruizione comune del bene stesso." (Maddalena, 2011b: 3-4)

[50] In tal senso l'autore ritiene dirimente l'affermazione del tribuno Faure: "le propriétaire d'une chose a le droit d'en user comme il le juge à propos; qu'il la conserve ou qu'il la détruise, qu'il la garde ou qu'il la donne, il en est le maître absolu", riportata in *Motifs et discours prononcés lors de la présentation du Code Civil par les divers orateurs du Conseil d'Etat et du Tribunat*, Tome I, Discours, Firmin Didot, Paris, 1855.

fondiari collettivi" per sottolineare "unicamente quale tratto tipizzante il fenomeno organizzativo di una collettività impegnata su una certa terra".

Lo stesso Grossi (2008: 2) identifica tali assetti fondiari collettivi come "manifestazioni di un costume primordiale" che affondano la propria realtà giuridica nel concreto degli usi del territorio, e pertanto si caratterizzano come «una fonte che viene dal basso e che esprime le esigenze, gli interessi, i valori circolanti in basso all'interno di comunità locali» che si dotano di dispositivi sociali di autoregolamentazione antecedenti le forme statuali. In tal senso è rilevante quanto rintracciato da Maddalena (2011a: 3), ossia il riconoscimento persino nel diritto romano di una distinzione "tra *res publicae, res universitatis* e *res communes omnium*"[51] da cui emerge il legame tra l'essere in comune del bene necessario a soddisfare i bisogni della comunità e il Popolo, identificabile quest'ultimo come "Comunità di residenti in un determinato territorio".

Capone (2016: 615-616) ritiene che nel diritto romano la proprietà fosse intesa come originariamente collettiva e solo subordinatamente ad essa come possibile nella forma privata, potendo quindi affermarsi che "è a partire da ciò che è in comune che si genera ciò che è nella disponibilità del singolo", poiché al singolo

[51] L'istituto della *res communes omnium*, storicamente rinvenibile per la prima volta negli scritti del giurista Marciano (III secolo d.C.), secondo Maddalena (*ibidem*) sarebbe in realtà presente già almeno quattro secoli prima, ma celato sotto l'espressione "*res nullius*". Sulla coincidenza tra *res nullius* e *res communes* supposta da Maddalena può forse essere identificata, a parere dello scrivente, un'interessante analogia con un'ulteriore fonte storica. Nella sua relazione sul tema dei beni comunali – presentata alla Congregazione centrale di Venezia nel 1820 – il conte Pietro Maniago, ricostruendo l'evoluzione della disciplina delle proprietà collettive, asserisce che "le precedenti legislazioni erano inadeguate perché (…) «volevano il miglioramento e la libertà del suolo, nell'atto stesso in cui, preferendo che fosse *di tutti*, lo dichiaravano *di nessuno*»" (Bonan, 2017: 452-453; corsivo aggiunto). Il rapporto tra appartenenza collettiva del bene e sua identificazione come non appartenente a nessun soggetto meriterebbe probabilmente, in altra sede, un approfondimento di tipo sociologico, antropologico, culturale e giuridico.

(*civis*) può appartenere un bene in quanto quest'ultimo è parte del *tutto*, analogamente a come il *civis* stesso è parte di una comunità che, *tutta*, esercita – per mezzo dell'istituzione statale, nel caso romano – la propria sovranità sul bene. Il pensiero di Capone si pone in evidente continuità con Maddalena (2011a: 7-8), laddove quest'ultimo afferma che "al concetto di proprietà collettiva sottende sempre l'idea della sovranità della Comunità che la possiede", e che il legame tra proprietà collettiva e sovranità va ritenuto alla base della proprietà stessa in quanto è all'atto di appropriazione – e quindi di esercizio di sovranità – di una porzione di territorio da parte di una collettività di soggetti che consegue la nascita di una comunità organizzata mediante un sistema di norme – ivi incluso lo schema proprietario.

Ciò che d'altra parte è rilevante al di là della filosofia del *diritto sulle cose* in senso assoluto è chiaramente l'individuazione del soggetto titolare della sovranità e delle modalità di suo esercizio – diretto, intermediato, demandato: a partire dall'epoca medievale, ad esempio, si verifica una divisione della sovranità in *dominium eminens* – ascritta al Sovrano – e *dominium utile* – ascritto all'avente uso del fondo. Tale scissione, secondo Capone (2016: 616), nel corso dell'evoluzione geopolitica europea determina il graduale trasferimento del demanio – ossia ciò che appartiene al *dominium* – allo Stato e ai Comuni, dando il via alla progressiva trasformazione della proprietà "collettiva" – nelle diverse forme in cui era intesa – in proprietà (di un'astratta soggettività) pubblica. Nelle parole di Massimo Severo Giannini[52] «Stato e Comuni divennero così amministratori del dominio, inteso sempre come proprietà collettiva. Poi, inavvertitamente, quasi si invertirono le parti, si giunse a concepire Stato e comuni come proprietari dei beni, gravati da servitù di uso da parte della collettività». Bonan (2017: 446) rileva che il trasferimento formale della

[52] Come citato in Capone, 2016: 617.

sovranità sui terreni non comportò tuttavia, nei fatti, l'interruzione delle ormai storiche pratiche di loro utilizzo da parte delle popolazioni, andando così a crearsi quel *substrato frizionale* su cui si fondano le conflittualità che nei secoli più recenti sono divenute caratterizzanti le pratiche di uso collettivo delle risorse. Tanto Maddalena quanto Bonan ritengono il periodo sette-ottocentesco come culmine di questo graduale processo di individualizzazione della società agraria, riflesso dell' "acceso individualismo proprietario" (Grossi, 2008: 4) che caratterizza la "modernità giuridica" affermatasi definitivamente con la rivoluzione francese[53], e in tal senso Bonan (*ibidem*) ritiene dirimente l'esempio delle *enclosures* inglesi.

Capone (2016: 626-627) tuttavia ritiene erronea l'identificazione tra comunanza della proprietà e deregolamentazione dell'accesso e dell'utilizzazione delle risorse naturali operata da Hardin in "The tragedy of the Commons", sostenendo – con ampio riferimento anche agli studi di Ostrom – che non è l'*essere in comune* dei beni un limite in sé alla loro gestione sostenibile e durevole. E' anzi, secondo Capone, l'uso privatistico della proprietà comune che ne genera il depauperamento – la *tragedia* di Hardin – a causa dell'utilizzo indiscriminato e volto al raggiungimento del massimo utile nel breve periodo, mentre Zamagni (2018: 51) ritiene che non più efficace ne sia la gestione pubblicistica, dovendosi optare per il solo "tipo comunitario". Lo stesso Bonan (2015: 101-102) argomenta anche come uno degli assunti cardine della tesi di Hardin, ossia che "le risorse collettive erano beni ad accesso libero (*open access*) il cui utilizzo era permesso a tutti gli abitanti

[53] "Una sordità non poteva mancare alla cultura socio-giuridica moderna, così come definita e consolidata sul continente europeo, a fine Settecento, con la grande serrata della rivoluzione francese, e concerneva proprio la chiusura nel bozzolo del monismo individualista, con un rifiuto completo per tutto ciò che si incarnava nel collettivo. Se v'era, infatti, una dimensione deprecata – e, pertanto, frontalmente respinta – dalla cultura individualistica della civiltà borghese, questa si condensava nel collettivo percepito come fattore soffocante, e comunque indebolente, per la libertà dell'individuo e per la sua essenziale dimensione proprietaria" (Grossi, 2019: 13-14)

di una determinata area senza restrizioni" e ciò determinò la *tragedia* sia in realtà concettualmente errato, poiché dagli ampi studi comparativi riportati in De Moor, Warde e Shaw-Taylor (2002) sulle utilizzazioni collettive delle risorse nell'Europa centro-settentrionale nel periodo compreso tra il XVI e il XIX secolo emerge come esse fossero rigidamente regolate all'interno di comunità utilizzatrici ben definite.

I tre autori, adottando un modello d'analisi imperniato sui principi enunciati da Ostrom (1990), ricostruiscono i tratti caratterizzanti le diverse pratiche studiate e affermano che sia da superare l'interpretazione di Hardin per cui è l'utilizzo collettivo *in sé* a causarne la limitata produttività, sia perché nella maggior parte dei casi le aree sottoposte a conduzione collettiva erano *ab origine* scarsamente produttive[54] – e in tal senso risultava anche improbabile la possibilità di *free riding*, dato che i costi da sostenere per trarre maggior profitto individuale sarebbero stati molto elevati – sia perché i fenomeni di depauperamento riscontrati in alcuni dei casi studiati sono da ascriversi a specifiche inefficacie nella gestione del particolare bene collettivo[55].

Eppure, continua Bonan (2015: 99-102), il modello delle *enclosures* inglesi è stato riproposto – attualizzato – all'interno di strumenti di sviluppo rivolti alle economie meno avanzate[56], nei quali viene indicata la proprietà privata – garantita da forme

[54] Ed anzi gli autori ritengono corretto ribaltare l'assunto di Hardin e considerare l'utilizzo collettivo come una forma di adattamento socioeconomico della comunità alle particolari (e sfavorevoli) condizioni ambientali: "The longevity of this pattern of 'low productivity' land-use (though we must stress that the agro-system could not have survived without it) suggests that it has generally been correct to consider the property regime as a response to the high costs of cultivation, rather than its 'low productivity' being caused by the property regime" (De Moor, Warde e Shaw-Taylor, 2002: 249).

[55] "It is time to put the provocative abstract model of the 'Tragedy of the commons' to rest as a model of 'the commons', though it should be retained as a useful conceptual shorthand for what can occur in the absence of effective management" (De Moor, Warde e Shaw-Taylor, 2002: 259).

[56] L'autore cita come esempio l'*Agriculture for development: World Development Report 2008*, predisposto dalla Banca mondiale.

istituzionali moderne e stabili – come l'assetto fondiario maggiormente efficace nell'assicurare le basilari condizioni di sopravvivenza e sviluppo delle popolazioni. Lettura, evidentemente, del tutto opposta alla critica di matrice marxiana che identifica proprio nella recinzione dei fondi la cosiddetta "accumulazione originaria", grazie alla quale è stato possibile incrementare la produttività nel settore agricolo ma solo a scapito delle condizioni di vita e di sostentamento delle popolazioni rurali, avviandole al processo di proletarizzazione.

Ne emerge quindi una stretta correlazione, sinergica, tra processi di accentramento amministrativo (i quali hanno avuto massimo impulso in epoca ottocentesca) e di esautoramento delle comunità dalla proprietà e/o dall'uso delle risorse collettive, perpetuato attraverso l'affermazione della sola natura pubblica o privata della proprietà e la conseguente ascrizione delle proprietà collettive al patrimonio delle pubbliche *amministrazioni*. Nel suo studio focalizzato sul Veneto del primo Ottocento, Bonan (2017: 446-447) pone in evidenza come il rapido avvicendarsi di differenti sovranità sul territorio abbia comportato il susseguirsi di norme volte alla *razionalizzazione* – ma sarebbe forse più realistico parlare di *cancellazione* – delle utilizzazioni collettive legate a comunità diverse dallo Stato e dalle sue rappresentatività locali. Se nella legislazione veneziana si era operato un distinguo tra *beni comunali* ("terreni demaniali che la Serenissima concedeva in usufrutto alle comunità di villaggio attraverso investiture rinnovabili con vincolo di inalienabilità e di destinazione d'uso") e *beni comuni* ("beni allodiali che alcune comunità erano riuscite a farsi riconoscere attraverso acquisti documentati o particolari privilegi"), nel Codice Napoleonico[57] era presente la sola categoria dei *beni comunali* ("quelli

[57] Che, come fa notare Grossi, "realizza appieno il progetto costituzionale borghese, perché è il Codice della proprietà privata individuale e dell'individuo proprietario (…) Al cuore della civiltà moderna sta, dunque, un modello forte, forte perché inviolabile e sacro. Un modello che non può che essere unico,

alla proprietà od al prodotto dei quali gli abitanti di uno o più comuni hanno un diritto acquisito"), che nella generalità della sua formulazione sussumeva entrambe le categorie di beni identificate dalla norma veneziana, e per di più l'uso di essi era esteso anche a coloro cui la nuova legge riconosceva diritti di cittadinanza pari a quelli degli "originari". All'avvento del dominio austriaco, poi, s'ingenerò nuova confusione: al censimento sui beni demaniali, infatti, molti comuni risposero – in palese contraddizione con la normativa napoleonica – che non vi erano proprietà comunali, quanto piuttosto proprietà comuni/consortili, ad uso delle famiglie del luogo per il loro sostentamento. Infine, con la costituzione del Regno Lombardo-Veneto l'ambiguità sulla titolarità dei beni venne *risolta* con la piena assegnazione di essi alle amministrazioni comunali.

Lo stesso studio evidenzia come la transizione verso un'individualizzazione degli assetti proprietari era guidata da motivazioni politico-culturali ben prima che tecnico-scientifiche: nella relazione sui beni collettivi redatta dal conte Pietro Maniago e presentata alla Congregazione centrale di Venezia nel 1820 l'autore intende dimostrare che nel Veneto, come a suo dire già resosi evidente anche nel resto d'Europa, i territori ove maggiore era l'incidenza dei beni comuni risultavano i meno sviluppati da un punto di vista socio-economico[58], nonostante in realtà dalla documentazione da egli prodotta non emergesse una correlabilità tra i due elementi. Anzi, nel momento in cui lo stesso conte Maniago indica la privatizzazione come strada da seguire per migliorare la produttività boschiva, cita a esempio di gestione

giacché in esso e con esso la proprietà si fonde con la libertà individuale, conseguendo il rango di ineliminabile dimensione della libertà del soggetto" (Grossi, 2019: 22).

[58] Nelle parole di Maniago, la sua relazione dimostrava «quello che è stato riscontrato in tutto il resto d'Europa, cioè che vi ha minor numero di abitanti e di animali, e che sono più poveri quei paesi nei quali vi ha una maggior quantità di beni comuni» (Maniago come riportato in Bonan, 2017: 454).

forestale lodevole l'area del Cadore, che era per la quasi totalità soggetta a comunanza d'uso[59].

Biasillo e Armiero (2018: 3, 6-7) hanno rilevato come le prime normative dell'Italia unitaria abbiano teso a stabilire la sovranità statale sul patrimonio forestale anche allo scopo di evitarne la privatizzazione. Tuttavia esse ponevano molto meno in considerazione le esigenze di tutela degli usi consuetudinari, i quali risultavano pressoché completamente inibiti o comunque assoggettati a stringenti limitazioni. Facendo riferimento al caso della Foresta di Monticchio, nel comune di Rionero in Vulture, gli autori illustrano come la transizione dal dominio borbonico allo Stato unitario avesse alimentato le speranze dei residenti di ripristino degli antichi diritti, cancellati dai precedenti monarchi[60]. Una rappresentanza della comunità sottopose al Re d'Italia una petizione per il ripristino degli usi consuetudinari del ricco patrimonio boschivo, al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione; tale richiesta si inseriva all'interno di un ampio discorso riguardante la possibilità che la costruzione del nuovo Stato passasse dall'inclusione delle masse più povere. Tuttavia, la sentenza della Corte d'Appello del 1872 stabilì l'insussistenza dei presunti diritti di utilizzo collettivo avanzati dalla comunità, ritenendoli "carenti secondo storia, diritto e legislazione"[61] (*ibidem*). Nel medesimo studio gli autori affrontano il caso della foresta di Follonica, ricostruendo l'evoluzione del sistema socio-ecologico ad essa correlato ed evidenziando gli effetti delle politiche

[59] I diritti collettivi esistenti nello stesso territorio del Cadore, poi, sono stati oggetto di un'ampia e vivace indagine storica e culturale ad opera di Giangastone Bolla (cfr. Grossi, 2019: 42-45).

[60] "(…) the collective rights of wood gathering, overnight stays, grazing, irrigation, passage, hunting, and collecting acorns, forage and wild fruit were almost eradicated through bureaucratic procedures and police interventions." (Biasillo e Armiero, 2018: 17)

[61] Lo stesso anno il Governo cedette il bosco di Monticchio al Credit Foncier Suisse di Parigi; successivamente, a causa di inadempienza degli accordi, venne in possesso della Società Lanari & C. di Roma, che avviò un processo di modernizzazione e sviluppo produttivo dell'area.

pubbliche – partendo da quelle preunitarie, ed arrivando fino al termine del XIX secolo – in tema di utilizzo della risorsa boschiva. Nel caso preso in esame è rilevante il rapporto frizionale tra la presenza di un importante complesso industriale e la disciplina d'uso della foresta, la quale era col tempo stata asservita pressoché interamente ad esso, essendone la fonte energetica primaria. Secondo gli autori, il solo mantenimento di alcuni diritti di caccia per le comunità locali – a fronte del divieto di esercizio di ogni altro uso consuetudinario – non poteva avere il potenziale per tutelare il "ruolo sociale di quella risorsa naturale", e in tal senso – insieme evidentemente all'impatto diretto di quel nuovo mondo produttivo – ritengono che tali politiche abbiano determinato dei radicali cambiamenti negli equilibri del sistema socio-ecologico della foresta di Follonica.

Ciò che in definitiva rileva, secondo Biasillo e Armiero (*ivi*: 20), è il rapporto dualistico tra proprietà pubblica e proprietà collettiva evidenziatosi nel processo di creazione del nuovo Stato unitario. Alla resistenza delle rappresentatività comunitarie e dei livelli amministrativi più bassi a rinunciare alla sovranità sulle proprietà si contrapponeva la ferma volontà statale di ottenere il pieno controllo delle risorse naturali, ritenute necessarie per avviare un processo di modernizzazione incompatibile con la molteplicità e contestualità di usi caratterizzante i domini collettivi, andando in tal senso a configurare una semplificazione del territorio e dei sistemi socio-ecologici correlati alle proprietà comuni.

Graf von Hardenberg (2011: 30-31) segnala invece un duplice anima, al contempo conservatrice e modernizzante, del successivo regime fascista: contestualmente alla "retorica del ruralismo" esacerbata e dai toni fortemente conservatori, il regime si fece portatore di una istanza *modernizzante* delle utilizzazioni collettive, concretizzatasi nella promulgazione della L. 1766/27 di "riordinamento" degli "usi

civici". A tal riguardo risulta particolarmente significativo che il legislatore decise di utilizzare il solo sintagma di "usi civici" per sussumere – e semplificare[62] – l'intera articolazione delle forme di utilizzazione collettiva, le quali come detto ricomprendevano anche diritti di proprietà, e che già all'articolo 1 scioglie il dubbio circa la fattispecie attraverso cui operare il "riordinamento", e cioè con "la liquidazione generale degli usi civici e di qualsiasi altro diritto di promiscuo godimento delle terre".

Le contemporanee esperienze di creazione di aree protette produssero risultati differenziati sulle utilizzazioni collettive: nel caso del Parco dello Stelvio il regime incontrò un contesto sociale particolarmente favorevole alla sua istituzione, poiché essa era vista come un'occasione per avviare un processo di sviluppo del settore turistico che avrebbe consentito alle popolazioni di svincolarsi dalla necessità di proseguire le pratiche tradizionali per garantirsi il soddisfacimento delle esigenze primarie. Graf von Hardenberg (*ivi*: 35) sottolinea che "ai suoi albori il Parco è stato dunque segnato da un certo grado di accordo tra élite e comunità locali riguardo ai modi in cui poteva e doveva avere luogo il processo di modernizzazione, con, conseguentemente, un bassissimo grado di conflittualità sociale". Nel caso del Parco Naturale Adamello-Brenta, invece, si ebbe un'istituzione decisamente più contrastata, poiché all'assenza di dibattito pubblico si associarono le preoccupazioni delle popolazioni residenti riguardo il rischio che l'istituzione di un regime di tutela (consistente in questo caso principalmente nella tutela dell'orso)

[62] "La legge fascista del 1927, ingabbiando le multiformi manifestazioni degli assetti fondiarii collettivi della penisola nella veste stringente degli 'usi civici' e in una compatta visione pubblicistica, aveva fatto d'ogni erba un fascio e aveva sacrificato molte organizzazioni socialmente, economicamente e giuridicamente lontane da quello *ius in re aliena* incarnato nell'uso civico; che molti di quegli assetti – i più solidi, i più osservati dalla tenacia delle popolazioni – realizzavano e realizzano una forma alternativa alla proprietà individuale della tradizione quiritaria (diventata tradizione ufficialmente imposta a modello unico nel Regno)" (Grossi, 2019: 39-40).

comportasse la riduzione delle possibilità di utilizzazione delle risorse tradizionalmente assoggettate a uso civico, senza che vi fosse *in cambio* una prospettiva di sviluppo turistico analoga a quella del Parco dello Stelvio.

Con l'avvento della Costituzione repubblicana la nozione di proprietà collettiva sparì, dovendosi considerare come detto in apertura di paragrafo sussunta nella più generale categoria della proprietà pubblica, e nello specifico all'interno dell'istituto del demanio (secondo Maddalena, 2011b: 8-9) o sottesa a quella "funzione sociale" a cui la Carta riconduce la proprietà privata (secondo Grossi, 2019: 23-25). Ciò che si può rilevare comunemente nei due autori è la correlazione necessaria tra diritto proprietario e uso produttivo del bene che è caratteristica distintiva della proprietà collettiva, essendo quest'ultima frutto di una pratica d'uso che nasce ben prima dell'idea stessa di proprietà (in qualunque forma essa sia intesa): in questo senso Grossi (2019: 85) afferma che la prospettiva degli assetti fondiari collettivi contrapponga "all'antropo-centrismo borghese (…) un marcato rei-centrismo", in cui la *cosa* oggetto della proprietà e dell'uso è considerata "realtà vivente e vitale" indissolubilmente legata alla comunità che ne è detentrice e che è tenuta ad agire per conservarla e valorizzarla in prospettiva intra- ed intergenerazionale, in un continuo processo di "armonizzazione fra comunità utilizzatrice e *res frugifera*" (Grossi, 2008: 6).

E' pertanto evidente la rilevanza delle utilizzazioni collettive nel processo di modellazione degli equilibri socio-ecologici risultanti dalla stretta interazione tra comunità e specificità territoriali. Il loro peso all'interno della storia delle società è ampiamente riconoscibile, è ciò che Cattaneo indica come "un altro modo di possedere, un'altra legislazione; un altro ordine sociale, che, inosservato, discese

da remotissimi secoli sino a noi"[63], e che per Grossi (2008: 1) è "la testimonianza di una storia vivente, di una storia vissuta in tempi lunghissimi, con itinerari che possono tranquillamente farsi risalire a momenti assai precedenti alla modernità e che si perdono spesso in età assai remote".

Il fatto stesso che – come documentato – siano stati bersaglio di costanti iniziative contenitive e, poi, repressive da parte delle sovranità che nei secoli si andavano avvicendando dimostra quanto elevato sia il potenziale *sovversivo* esprimibile dai domini collettivi[64] e dalle popolazioni che ne sono titolari, nonché dalla dimostrazione dell'efficacia delle dinamiche autoregolative che in essi sono implicite[65].

Ciò che alle volte risulta meno evidente ai più, invece, è il ruolo fondamentale delle utilizzazioni collettive nella modellazione di sistemi ambientali complessi, rappresentativi di un'interazione profonda e continuativa capace di stabilire processi coevolutivi di lunga durata tra popolazioni e ambiente naturale. Grossi (2019: 73) considera come prima chiave di volta del riconoscimento legislativo del *valore territoriale* degli assetti fondiari collettivi la promulgazione del D.L. 312/85[66], nel quale si sottopongono a vincolo paesaggistico "le aree assegnate alle

[63] Citato in Capone, 2016: 636.

[64] Si potrebbe qui supporre un parallelismo con un passaggio del film *Paz!* (2002, regia di Renato de Maria), laddove si dichiara che "La felicità è sovversiva quando si collettivizza".

[65] "Sono manifestazioni di un costume primordiale, sono un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni genuine di una società che spontaneamente si auto-ordina al fine di garantirsi una migliore sopravvivenza quotidiana (…) rappresentano, riguardo alla tradizione giuridica ufficiale di impronta romanistica, un'altra tradizione, che nasce in tempi remoti, di cui non ci interessa precisare il momento originario, ma di cui ci interessa invece il canale di scorrimento; un canale (…) che ha una sua perfetta autonomia: autonomia di origini e autonomia di scorrimento; autonomia, soprattutto, dei valori di cui si fa portatore" (Grossi, 2008: 5).

[66] Convertito poi in L. 431/85, e sussunto nella parte relativa ai vincoli paesaggistici nel D. Lgs. 42/2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio", art. 142.

università agrarie e le zone gravate da usi civici" (art. 1, co. 1, lett. h) all'interno di un provvedimento che reca "Disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale".

Egli sottolinea come successivamente, in assenza (o nelle more, si potrebbe dire col senno di poi) di una pertinente azione del legislatore, è da attribuire alla Corte Costituzionale la prosecuzione dell'opera di restituzione della massima dignità socioambientale alle pratiche di utilizzo collettivo, che trova la sua sublimazione espressa nella sentenza 210/2014[67]: "la Corte tributa agli 'usi civici' un motivatissimo elogio ritenendoli un insostituibile strumento di tutela ambientale la per presenza operosa e continua di una collettività alla cura del bene/terra, quasi uomini al servizio di esso e non già il contrario[68]. Vale la pena di citare per esteso la significativa ammissione: «L'eventuale apposizione di un diverso vincolo non è in grado di assicurare una tutela equivalente, perché in questo caso il mantenimento delle caratteristiche morfologiche ambientali richiede non una disciplina meramente 'passiva', fondata su limiti e divieti, ma un intervento attivo, e cioè la cura assidua della conservazione dei caratteri che rendono il bene di interesse ambientale. Tale cura, qui affidata alla collettività... si concreta in particolari

[67] La quale si inserisce nel solco di una ultradecennale attività della stessa Corte di riconoscimento del valore socioambientale degli 'usi civici' (utilizzando la locuzione semplificante introdotta dalla L. 1766/27): "(…) ad esempio «il valore costituzionale dell'ambiente tutelato dagli articoli 9 e 32 della Costituzione» (sentenza 156/1995) e la «salvaguardia del paesaggio» (sentenza 310/2006).

[68] La Suprema corte, in altra sede, ha anche opportunamente evidenziato che «vi è una stretta connessione fra l'interesse della collettività alla conservazione degli usi civici e il principio democratico di partecipazione alle decisioni in sede locale» (sentenza 345/1997)" (Capone, 2016: 624). In quest'ultimo senso lo stesso Capone (2018a: 100) considera dirimente il ruolo svolto dalle pubbliche amministrazioni, le quali frequentemente esercitano la sovranità sui beni pubblici operando quasi come se fossero di soggetti indipendenti dalla collettività, appartenenti a dei "proprietari in grande". Perciò, continua Capone, sarebbe invece necessario recuperare quel ruolo di "amministratore per conto terzi" descritto da Massimo Severo Giannini, secondo cui le pubbliche amministrazioni dovrebbero agire come "facilitatori dei processi di partecipazione e di cura collettiva della *res publica*, soggetti garanti dei diritti collettivi esistenti tra i beni e la collettività".

modalità d'uso e di godimento, che garantiscono insieme la funzione e la conservazione del bene»" (Grossi, 2019: 80).

L'azione della Corte Costituzionale, come accennato, col senno di poi può essere considerata avvenuta nelle more della promulgazione della L. 168/2017 "Norme in materia di domini collettivi", ma è forse possibile considerarla precorritrice della legge stessa, quanto meno in termini di contributo (anche insieme ai lavori della Commissione Rodotà) alla creazione di un contesto culturale favorevole a recepire la (retro)innovazione introdotta dal dettato normativo. La continuità del disposto normativo con quanto già inteso nel dettato costituzionale repubblicano è sottolineato in apertura della Legge stessa, laddove si enuncia che «la Repubblica *riconosce*[69]»: Grossi (2019: 93-94) afferma che in questo senso sia corretto considerare che la norma non è "frutto di un arbitrio del legislatore" perché, riprendendo un'espressione cara all'Assemblea Costituzionale, prosegue e attua la sua lettura "nel sostrato valoriale della nuova realtà democratica italiana, facendo prevalentemente un'opera di conoscenza".

La funzione territorializzante è quindi essenza stessa delle pratiche di utilizzazione collettiva del territorio, il quale ultimo si manifesta essenzialmente come spazio fisico entro cui trova attuazione "il rapporto tra la comunità e il luogo, un luogo che la comunità si cura di non sfruttare eccessivamente, ma di utilizzare accortamente nei suoi prodotti, rinnovandone e curandone la struttura e la qualità" (Pizziolo, 2008: 14). Non di meno, rappresentano una forma di gestione delle risorse naturali che attua il principio di pluralismo fondante della Repubblica e "contribuiscono non poco alla complessità del paesaggio socio-economico-giuridico", risultando capaci di "arricchire il suo complesso edificio" (Grossi, 2019: 97). E' in questo senso,

[69] Corsivo aggiunto.

quindi, che le utilizzazioni collettive appaiono serbare quel *materiale genetico* che, correttamente messo a dimora e opportunamente innovato, potrebbe favorire il superamento – ed anzi la dissoluzione – di quelle frizionalità tra obiettivi di sviluppo socio-economico e necessità di tutela delle qualità ambientali che, come detto, hanno diffusamente caratterizzato l'esperienza recente della aree protette.

Riferimenti bibliografici del capitolo

Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Biasillo, R; Armiero, M. (2018) "Seeing the Nation for the Trees: At the Frontier of Italian Nineteenth Century Modernity", in *Environment and History* vol. 24 n. 4, The White Horse Press, Winwick.

Bonan, G. (2015) "Beni comuni: alcuni percorsi storiografici", in *Passato e Presente* n. 96/2015, Franco Angeli, Milano.

Bonan, G. (2017) "«Di tutti e di nessuno». I beni comunali nel Veneto preunitario", in *Quaderni storici* 155 / a. LII n. 2, il Mulino, Bologna.

Calvino, I. (1972) *Le città invisibili*, Giulio Einaudi, Torino.

Capone, N. (2016) "Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali", in *Politica del diritto* n. 4/2016, il Mulino, Bologna.

Capone, N. (2018a) "Beni comuni ad uso civico. Alcune implicazioni di carattere *teorpratico*", in Rodotà, S. *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi* (eds. Preterossi, G.; Capone, N.), La scuola di Pitagora, Napoli.

Capone, N. (2018b) "Beni comuni, usi collettivi e comune: oltre la logica proprietaria", in Fumagalli, A.; Giovannelli, G.; Morini, C. (eds.) *La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Conti, G.; Soave, T. (2006) "I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta", in *Planum* n.13/2006, Planum Publisher, Roma-Milano.

Dematteis, G. (2012) “La metro-montagna: una città del futuro”, in Bonora, P. (Ed.) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna.

Dematteis, G. (2016) “La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città”, in *Scienze del Territorio* n. 3, Firenze University Press, Firenze.

Dematteis, G. (2018) “La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino”, in *Journal of Alpine Research* n. 106-2, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

De Moor, M.; Warde, P.; Shaw-Taylor, L. (eds., 2002) *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout.

Dobrovodská, M.; Kanka, R.; David, S.; Kollár, J.; Špulerová, J.; Štefunková, D.; Mojses, M.; Petrovič, F.; Krištín, A.; Stašiov, S.; Halada, L.; Gajdoš, P. (2019) “Assessment of the biocultural value of traditional agricultural landscape on a plot-by-plot level: case studies from Slovakia”, in *Biodiversity and Conservation* n. 28, Springer, New York.

Farina, A. (2001) *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, UTET, Torino.

Gauquelin, T.; Michon, G.; Joffre, R.; Duponnois, R.; Génin, D.; Fady, B.; Dagher-Kharrat, M. B.; Derridj, A.; Slimani, S.; Badri, W.; Alifriqui, B.; Auclair, L.; Simenel, R.; Aderghal, M.; Baudoin, E.; Galiana, A.; Prin, Y.; Sanguin, H.; Fernandez, C.; Baldy, V. (2018) “Mediterranean forests, land use and climate change: a social-ecological perspective”, in *Regional Environmental Change* n. 18, Springer, New York.

Gorz, A. (2015) *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. orig. *Ecologie et liberté*, Editions Galilée, Paris, 1977).

Graf von Hardenberg, W. (2011) "Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo", in *Percorsi di ricerca* n. 3, LabiSAlp, Mendrisio.

Grossi, P. (2008) "Usi civici: una storia vivente", in *Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva* n. 1.2008, Giuffré, Milano.

Grossi, P. (2019) *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Quodlibet, Macerata.

Haider, L. J.; Schlüter, M.; Folke, C.; Reyers, B. (2021) "Rethinking resilience and development: A coevolutionary perspective", in *Ambio* n. 50, Springer, New York.

Lasen, C. (2011) "La protezione dell'ambiente naturale nel territorio alpino", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Latouche, S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. *Petit traité de la decroissance sereine*, 1001 Nuits, Paris, 2007).

Lynch, K. (1996) *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas Libri, Milano (ed. orig. *A theory of a good city form*, MIT Press, Cambridge, 1981).

Maddalena, P. (2011a) "I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica Italiana", in *federalismi.it* n. 19/2011.

Maddalena, P. (2011b) "La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano", in *Rivista quadrimestrale di diritto dell'ambiente* n. 2/2011, G. Giappichelli editore, Torino.

Magnaghi, A. (1998) “Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile”, in Magnaghi, A. (ed.), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod Masson, Milano.

Ostrom, E. (1990) *Governing the commons*, Cambridge University Press, Cambridge.

Pizziolo, G. (2008) “Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva”, *Atti del Convegno “Usi civici: quale legge per la loro valorizzazione”*, 17 gennaio 2008, Firenze.

Purini, F. (2007) “Questioni di paesaggio”, Lesson in Tokyo, 06/06/2007.

West, P.; Igoe, J.; Brockington, D. (2006) “Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas”, in *Annu. Rev. Anthropol*. n. 35, Annual Reviews, Palo Alto.

Zamagni, S. (2018) “Beni comuni territoriali e economia civile”, in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

4. I processi di valorizzazione delle aree ai margini dello sviluppo

4.1 La risorsa ambientale, tra necessità di valorizzazione e rischio di mercificazione

La definizione del ruolo della componente naturale all'interno dei processi economici e dei contesti sociali moderni emerge ancor più come necessaria nell'attuale transizione verso società sempre maggiormente terziarizzate, telematizzate e globalizzate. In tali ambiti, uomo e ambiente sono portati a tessere modalità del tutto inedite di relazionalità, solo in parte espresse dalla già citata tendenza demiurgica alla tutela di determinate condizioni ecologiche a scapito di tutte le altre, e che aprono – o hanno già aperto, in certo senso – nuove ontologie della messa a valore della risorsa naturale, con particolare riferimento a quella radicata nelle "terre alte". Scemato in considerevole misura il suo utilizzo a fini produttivi primari e secondari, da più parti e con argomenti differenti viene posto a dimora il seme della sua terziarizzazione, ovverosia del suo collocamento all'interno dei processi di produzione di valore economico e/o sociale.

E' riprova della centralità della tematica all'interno della discussione sul ruolo presente e futuro delle aree protette il vivace confronto rinvenibile in alcuni lavori del Gruppo di San Rossore: Agostinelli (2011: 33), da un lato, sostiene che la cultura contemporanea non possa prescindere dalla consapevolezza dell'essere "valori senza mercato" quei beni immateriali – "cultura, paesaggio, formazione, ambiente" – che ampiamente caratterizzano la storia italiana, mentre Fachinetti (2011: 187) ritiene che "le persone devono capire che la tutela ambientale è un valore in sé a prescindere da ciò che verrà dopo e ha valore economico ed estetico", intendendo perciò che l'essere valore della natura sia strettamente legato anche alla sua valorizzazione economica, e risultando così in continuità con le argomentazioni

di Giovanelli[70]. Di parere diametralmente opposto è Di Plinio (2011: 49-50), che parte da un (allora) recente pronunciamento del supremo giudice amministrativo italiano secondo il quale «la protezione della natura mediante il parco è la forma più alta ed efficace tra i vari possibili modelli di tutela dell'ambiente, il cui peggior nemico è senza dubbio la produzione economica moderna» per allinearsi con le posizioni critiche di Carlo Alberto Graziani circa i rischi impliciti nella volontà di mediazione tra esigenze di tutela ecosistemica e di sviluppo "sostenibile"[71]. Per Di Plinio (*ivi*: 71), infatti, la priorità – ed anzi la finalità esclusiva delle aree protette – dovrebbe essere "la conservazione e la gestione naturalistica", stralciando totalmente dall'agenda le "compensazioni economico-sociali" da attivarsi nelle aree più antropizzate[72].

[70] "Dobbiamo calcolare e far calcolare nei conti dello Stato, delle Regioni, delle Province e dei Comuni il valore dei servizi della natura e dei beni comuni che i parchi rappresentano. E dobbiamo inserire il ruolo dei parchi dentro sistemi di interessi, di convenienze, di valori, più vasti di quelli dei parchi in sé" (Giovanelli, 2011: 30).

[71] "«A oltre quindici anni dall'entrata in vigore della legge quadro occorre chiedersi se il risultato di un'esperienza, che pure ha posto le basi per un vero e proprio sistema italiano delle aree protette, non abbia finito per annullare la specificità di tali aree e in particolare dei parchi; se sul piano operativo l'impostazione metodologica che vede il parco come luogo di mediazione alta tra un massimo livello di protezione della natura e un livello effettivo di sviluppo e che pertanto vede il parco come luogo paradigmatico dello sviluppo sostenibile non rischi un alto costo e cioè la perdita della specificità: i parchi sono parchi naturali, le aree protette sono aree protette naturali» (Graziani, 1994). È' vero. Non c'è nulla che abbia prodotto tanti ostacoli all'attuazione della legge quadro quanti ne ha prodotti la pretesa di caricare i parchi con la W*eltanschauung* dello 'sviluppo sostenibile'" (Di Plinio, 2011: 68).

[72] In tal senso Di Plinio propone di ridurre drasticamente l'estensione delle aree protette alle sole aree più 'integre' sotto l'aspetto naturalistico, così da ridurre anche il numero e l'importanza dei soggetti coinvolti e delle aspettative economiche da essi avanzabili. A parere dello scrivente parrebbe configurarsi, nella sua ipotesi, un sistema di tutela ambientale che non solo non considererebbe il *mare* e gli *arcipelaghi* (come definiti nel capitolo 2), ma addirittura ridurrebbe le già consolidate *isole* a semplici *atolli* entro cui attuare forme ferree di tutela. Tale proposta di Di Plinio pare ignorare che la Legge Quadro sulle aree protette già contemperi all'interno di esse gradi differenziati di tutela, dove alle riserve (art. 12, co. 2, lett. a) e b)), nelle quali sono previste forme stringenti di conservazione ambientale, si affiancano le più ampie aree di protezione (art. 12, co. 2, lett. c)) e di promozione economica e sociale (art. 12, co. 2, lett. d), nelle quali è possibile attuare con modalità più o meno vincolate attività finalizzate alla valorizzazione economica del territorio. Una proposta, in definitiva, che sembrerebbe non solo

Dematteis (2016: 12) rileva invece un significativo potenziale innovativo nei processi di integrazione tra risorse locali e nuove avanguardie produttive, capaci di trarre dal *capitale naturale* un valore molto spesso non riconosciuto dalle popolazioni. E' nella *green economy* che l'autore trova il motore di rinascita di aree montane ed interne, poiché non solo essa ben si adatterebbe a tali contesti, ma li renderebbe anche centrali nel processo di sperimentazione interno alla transizione verso nuove economie a bassa produzione di anidride carbonica. Lo stesso Dematteis (2018: 7) ha indicato il mercato dei crediti di carbonio come fattore positivo nella valorizzazione delle *terre alte*, grazie all'elevata capacità di stoccaggio della stessa anidride carbonica nel loro ricco patrimonio forestale, e mostrando dunque un certo grado di apertura rispetto ai più recenti dispositivi di contabilizzazione finanziaria del valore dei servizi ecosistemici. Dispositivi, questi ultimi, che Ferrari (2011: 150) ritiene debbano fornire giustificazione "utilitaristica" all' "approccio etico alla conservazione", facendo leva sulla capacità della "natura" di "migliorare la qualità della vita del consorzio umano" per legittimare presso le popolazioni le istanze di tutela ambientale.

Se storicamente il valore economico dell'istituzione delle aree protette è stato per lo più legato agli effetti positivi sul comparto turistico e ricreativo della qualificazione ambientale, risultando quindi direttamente misurabile attraverso la rendicontazione delle variazioni di flussi monetari generati nei territori interessati, il dibattito contemporaneo si sposta su una più ampia valutazione dei benefici riferibili alla tutela ambientale. Hammer et al. (2012: 6) rilevano che, nonostante gran parte della produzione scientifica recente abbia preso in considerazione

incoerente con tutti i principali orientamenti nazionali ed internazionali in materia di protezione ambientale, ma che dietro il vessillo di un rafforzamento dell'efficacia degli Enti parco risulterebbe anche riproporre un anacronistico dualismo netto tra il *poco* degno di tutela e il *tanto* lasciato all'utilizzo semi-deregolamentato.

principalmente i rapporti tra aree protette e turismo, sia già presente un consistente nucleo di ricerche focalizzate sui servizi ecosistemici forniti dai parchi[73]. Accanto ai lavori di ricerca finalizzati alla definizione di standard metodologici per la tipizzazione e la valutazione degli stessi servizi ecosistemici e all'individuazione di meccanismi per integrare i risultati di tali valutazioni all'interno degli strumenti di contabilizzazione finanziaria alle diverse scale, è presente una fertile e vivace discussione circa le implicazioni socio-politiche di queste forme emergenti di incorporazione del capitale naturale nei processi economici. Ai fini della presente trattazione, nella quale il rapporto tra componente antropica e non antropica della natura è preso in considerazione principalmente a partire dalle modalità relazionali che esso sottende e in cui trova luogo, risulta di specifico interesse approfondire in particolar modo proprio tale ultimo aspetto, ossia le nuove ontologie che paiono dispiegarsi come conseguenza della transizione verso la mercatizzazione della componente *naturale* (intendendo con questo termine, per semplicità espositiva, solo la sua parte *non antropica*).

Ciò che rileva sotto tale aspetto è la prevalente reiterazione – in misura più o meno evidente a seconda del dispositivo di contabilizzazione a cui si fa riferimento – di un *approccio di mercato* alle questioni ambientali, il quale si estrinseca secondo modalità che paiono mostrare taluni aspetti critici. Iannuzzi (2018: 40), in un lavoro di reinterpretazione in forma attualizzata del pensiero di Polanyi, evidenzia in primo luogo come gli sforzi politico-istituzionali volti a rendere indipendente il mercato autoregolato dalle istituzioni non economiche finiscano invece per integrare

[73] Gli stessi autori sottolineano che invece sono per lo più assenti studi sul valore dei "servizi culturali" forniti dai parchi stessi, pur rilevando l'esistenza di diverse – e differenti – strategie volte alla loro valutazione: "These range from awarding labels to landscapes to direct monetary compensation for individual landscape services – e.g. through contract conservation. The legal framework at EU and national level as well as PA administrations and regional governance arrangements greatly influence the implementation of these strategies."

(subordinandole) le relazioni sociali all'interno dei mercati stessi, attraverso la mercificazione dei tre fattori fondamentali della produzione, ossia il lavoro, il denaro e la terra. In tal senso è possibile scorgere un'affinità con Zamagni (2018: 52), il quale ritiene che nell'imposizione della cultura individualista "prende piede dentro la scienza economica l'antropologia iper-minimalista dell'*Homo oeconomicus* e con essa la metodologia dell'atomismo sociale", la quale riduce gli uomini a "cose" e "ruoli" interni ai processi aziendali e consente "l'affermazione di un'idea di mercato (…) fondata su una duplice norma: l'*impersonalità* delle relazioni di scambio (…); la motivazione *esclusivamente auto-interessata* di coloro che vi partecipano".

Riprendendo le parole dello studioso ungherese, la mercificazione è un passaggio fondamentale per l'inserimento nei mercati – o quanto meno nei mercati concepiti come descritti appena sopra, ossia secondo un "modello dicotomico Stato/mercato" (Zamagni, *ivi*: 53) – di ciò che per sua natura non avrebbe valore, in quanto entità non considerabile alla stregua di oggetti prodotti ai fini della vendita, e pertanto si giunge alla creazione di "merci fittizie", vendibili o scambiabili su questi stessi mercati[74]. L'autrice sottolinea come il contrasto alle problematiche ambientali emerse con sempre più peso a partire dagli anni Sessanta si sia esplicato per mezzo

[74] "According to Polanyi's definition, commodities are 'empirically defined as object produced for sale on the market' (ibid., 75). Hence, he points out that the extension of the market logic to the essential elements of labour, land and money is highly problematic. While labour, land, and money are essential to the market economy, the fact is they are not commodities, in the sense that they are not objects produced for sale on the market. (…) Polanyi argues that subordinating nature (land) and man to the requirements of the market mechanisms is part of the utopian project of a market economy which is not concerned about how nature, and land principally, is «inextricably interwoven with man's institutions» (…) Commodification as a process refers to the assignment of economic value to something that was not previously considered in economic terms, followed by the expansion of market trade to the sector that was not previously marketed. (…) While commodities are produced for sale on the market, fictitious commodities are not; that is to say, only a fiction makes them alienable and exchangeable in the market place" (Iannuzzi, 2018: 44).

di due approcci per certi versi nettamente distinti: da un lato l'approccio *regolativo* – caratterizzante soprattutto il primo periodo della questione ambientale – che, imponendo limiti a *input* (uso di risorse naturali) e *output* (immissione in ambiente di inquinanti) dei processi produttivi, si pone come *fattore condizionante* il mercato dall'esterno. Dall'altro lato, invece, nuovi dispositivi – che in parte abbiamo citato – di valorizzazione della risorsa *economica* naturale, la quale secondo tale approccio diviene fattore *attivo* all'interno dei mercati.

Leonardi (2017b: 19, 22) ritiene che questo secondo tipo di approccio postuli che le problematiche ambientali possano essere affrontate esclusivamente attraverso modalità capaci di generare profitto, escludendo pregiudizialmente qualsiasi strada alternativa, e definendo in sostanza ciò che egli chiama "*carbon trading dogma*". L'inserimento della natura nei meccanismi di mercato è in realtà piuttosto *virtuale*, poiché "le unità discrete di 'natura-informazione' che si scambiano nei *carbon markets* o negli schemi per il pagamento dei servizi ecosistemici (PES – Payments for Ecosystem Services) hanno ben poco a che vedere con l'estrazione di materie prime o lo smaltimento dei rifiuti", configurandosi quindi principalmente come entità finanziariamente profittabili[75]. L'autore perciò ritiene suffragata la posizione di Sergio Bologna secondo cui "soltanto la tematica ambientalista è in grado oggi di fornire una potente spinta innovativa sul prodotto. Il capitale ha bisogno dell'ambientalismo per raggiungere la frontiera di una nuova rivoluzione industriale" – tra l'altro del tutto in linea con quella di numerosi altri autori, come

[75] "Quasi tutti (…) ci perdono; pochi – perlopiù operatori finanziari – ci guadagnano; nessuno pare interessato a domandarsi che fine abbia fatto il lavoro all'interno del nesso valore-natura che sostiene la green economy" (Leonardi, 2017b: 20).

ad esempio Viale[76] – e d'altra parte trova che l'interpretazione positiva di Mills[77] del ruolo dei mercati finanziari nella riduzione degli effetti ambientali della produzione industriale sia stata smentita dai risultati delle politiche finora messe in campo.

In tal senso lo stesso Leonardi (2017a: 179) ritiene che il paradigma della green economy si riveli essere il *dispositivo governativo* utilizzato dal capitale per inglobare – mercificandola – la natura all'interno dei processi di produzione di valore economico-finanziario, rappresentando quella "radicalizzazione del principio dello sviluppo sostenibile" (Leonardi, 2017b: 123-124) che consente di andare oltre il mero ruolo limitativo delle politiche ambientali, trasformandole in "un gioco a somma positiva" da cui sembrerebbero derivare benefici per tutti gli attori coinvolti. Ciò che ravvede l'autore, invece, è che fintanto che si continui a perseguire l'accumulazione di capitale come fine ultimo della produzione non potrà esserci una reale mutazione della condizione subordinata del lavoro e della natura rispetto al valore, anche qualora i rinnovati processi produttivi risultassero meno impattanti sull'ambiente, e pertanto una *green economy* così intesa sarebbe in ogni caso "destinata al fallimento". A suo dire è lo stesso processo di creazione di valore dalla natura a racchiudere i geni del fallimento: quello stesso processo che Iannuzzi (2018: 47) riteneva – in continuità con Polanyi – di creazione di una merce fittizia al fine di poterla rendere scambiabile sui mercati, è secondo Leonardi (2017a: 183;

[76] "La green economy (…) è una semplice ricerca di opportunità di mercato (e di profitto) nel campo delle produzioni a minore impatto ambientale, sia perché sono incentivate, sia perché la tecnologia le ha rese competitive con quelle che hanno contribuito a devastare il pianeta" (Viale, 2018: 33).

[77] "È assai probabile che in futuro i mercati finanziari ricoprano una funzione sempre più fondamentale sia nella mitigazione del mutamento climatico che nell'adattamento ai suoi effetti nefasti. Il sistema di cap-and-trade [istituzione di un tetto massimo di emissione e contemporanea possibilità di acquistare quote di inquinamento] sembra imporsi come la principale politica scelta dai Paesi più ricchi, il che significa che nel giro di pochi anni il mercato dei permessi di emissione di gas a effetto serra diventerà probabilmente il mercato più profittevole a livello globale" (Mills in Leonardi, 2017b: 122).

b: 129) un mutamento ontologico della natura, che passa dall'essere "base materiale della riproduzione del vivente a fornitrice di servizi biologici o eco-sistemici", creando in tal modo un "ambiente neoliberale" entro cui i sistemi viventi sono classificati sulla base della propria utilità alla vita umana: nelle parole di Dempsey, "la creazione di (…) un tribunale ecologico-economico per la vita"[78].

Iannuzzi (*ibidem*) considera come *vizio originale* della transizione tra approcci regolativi e approcci di mercato l'utilizzo di meccanismi economici basati su teorie neoclassiche, nelle quali non sarebbe però contemplabile ciò a cui non fosse possibile attribuire un prezzo. Perciò, prosegue l'autrice, si ricorre ad una "mercificazione intermediata" della natura, ossia a quella che potremmo considerare una statuizione *ex ante* di un valore da considerare per il suo inserimento nelle logiche di mercato[79]. Secondo Iannuzzi, quindi, il concetto di servizio ecosistemico – originariamente introdotto per aumentare la consapevolezza del contributo degli ambienti naturali alla vita umana – nel suo divenire mezzo di scambio di valori ha comportato la creazione di mercati – fittizi – *ad hoc* e contestualmente e necessariamente anche la creazione di strutture istituzionali che ne supportino il funzionamento e ne rendano possibile la commerciabilità, attraverso ad esempio la normazione dei diritti di proprietà, di accesso e di utilizzo dei beni naturali. Per dirla con Leonardi (2017b: 135), "la crisi ecologica esplode all'interno del nesso lavoro-natura-valore 'classico', ma diviene politicamente

[78] "A perfect example of what Jessica Dempsey defines *enterprising nature*, a concept which «involves the creation of 'enterprising units' of nonhuman life in order to set the conditions wherein differential value of species, nonhuman communities and spaces can be calculated – the creation of what I describe [paraphrasing Foucault] as an ecological-economic tribunal for life»" (Leonardi, *ibidem*).

[79] Le quali sono utilizzate in un ampio spettro di applicazioni, che variano dalla contabilizzazione dei valori ambientali nell'elaborazione di analisi costi-benefici alla creazione di veri e propri mercati di scambio di tali valori, come ad esempio i già citati PES e *cap-and-trade*, o il mercato dei crediti di carbonio.

gestibile (dal punto di vista del capitale) solo con l'emergere del 'nuovo' nesso, cioè con la possibilità di una sua messa a valore".

L'autore infatti ritiene che, nell'ampio novero dei dispositivi di contrasto al cambiamento climatico individuati all'interno del Protocollo di Kyoto[80], ciò che maggiormente è risultato innovativo – e quindi d'interesse per gli *stakeholder* – è la creazione del *carbon trading*, "cioè l'idea che l'allocazione e lo scambio di merci-carbonio attraverso meccanismi di mercato rappresenti la soluzione maggiormente efficiente alla crisi climatica"[81]. Idea, quest'ultima, che egli considera perseguibile solo laddove – come correntemente avviene – essa venga assunta come unica scelta politica possibile[82], poiché infatti l'efficacia degli approcci di mercato nel ridurre le emissioni di gas climalteranti è risultata nella pratica da più parti smentita[83]. Perciò diviene ragionevole supporre, anche in

[80] "Cooperazione internazionale, trasferimento di tecnologia, salvaguardia dell'assorbimento naturale di gas climalteranti" (Leonardi, 2017b: 137).

[81] "L'elemento di teoria economica che struttura tali strumenti *[è]* il seguente: lo scambio su mercati dedicati di permessi e crediti-carbonio (cioè diritti di inquinamento) dovrebbe simultaneamente a) ridurre il costo aggregato del raggiungimento degli obiettivi di abbattimento stabiliti dal PK, b) promuovere lo sviluppo sostenibile nei paesi non industrializzati, c) creare un'atmosfera propizia per la crescita del green business. Insomma, viene qui esposta con particolare eloquenza la trasformazione della questione ambientale da ostacolo all'accumulazione del capitale a opportunità di estrazione di plusvalore" (Leonardi, *ibidem*).

[82] "È evidente infatti che se posti al di fuori del presupposto che solo i carbon markets possono evitare il disastro climatico, i CERs *[Certified Emissions Reductions, cioè le unità di credito o offsets che vengono scambiate all'interno del Clean Development Mechanism (CDM), ndr]* si mostrerebbero per ciò che effettivamente sono: vuoti esercizi di stile della logica del valore nell'epoca del suo crescente divorzio dalla logica delle ricchezze – cioè, in questo caso, dalla salvaguardia della salubrità del pianeta" (Leonardi, 2017b: 148).

[83] "La Banca Mondiale ha sostenuto in un suo rapporto che il PK abbia prodotto effetti sostanzialmente irrilevanti. Per contro, nel periodo intercorrente tra la firma del protocollo e la sua ratifica (1997-2005), le emissioni di gas climalteranti sono cresciute in aggregato del 24%, continuando poi ad aumentare anche nei periodi di implementazione (2005-2008 / 2008-2012 / 2012-oggi). Da segnalare, inoltre, come i mercati cap-and-trade (di cui il principale è lo European Union Emissions Trading System [EU ETS – Sistema di scambio delle emissioni dell'Unione Europea]) abbiano mostrato una certa resilienza (economica) solo grazie al cosiddetto *grandfathering*, cioè l'allocazione gratuita (e non attraverso aste

accordo con Viale (2018), che la reiterazione – ed anzi l'ampliamento – di approcci mercantilistici alle questioni ambientali sia espressione della precisa volontà di conservazione degli *status quo* di potere[84], ossia della sperequazione nell'attribuzione dei costi e dei benefici ambientali derivanti dai mercati[85].

Leonardi (2017b: 145-146) ad esempio evidenzia che "si è segnalata la persistenza di comportamenti simil-coloniali e di rapporti di potere sbilanciati tra nazioni del Nord globale e nazioni del Sud globale: avendo esaurito la sua quota di atmosfera da inquinare, il Nord starebbe ora colonizzando la 'riserva climatica' appartenente al Sud, impedendogli inoltre di sperimentare vie alternative allo sviluppo". E non distante si pone l'applicazione del PPP-Polluter Pays Principle (ossia il principio conosciuto come "chi inquina, paga"), il quale sebbene si ponga come *compensazione economico-sociale* delle produzioni inquinanti è necessariamente subordinato ad un'intermediazione tecnico-politica consistente nella definizione del *costo dell'inquinamento*, il quale ultimo non può essere considerato come valore assoluto e invariabile: perciò il PPP si ritrova soggetto all'azione lobbistica dei maggiori produttori di inquinanti, che come evidente coincidono sovente con i principali centri di potere economico, e pertanto vi è il rischio che la ponderazione degli interessi risulti manchevole di equità.

pubbliche, come inizialmente prospettato) dei permessi di emissione da parte delle autorità statali" (Leonardi, 2017b: 138).

«In marked contrast to the neoliberal narrative, however, this process of conforming nature to fit neoliberal market logic has tended to accelerate rather than lessen the degradation of natural resources» (Vogelpohl, 2014: 237, in Iannuzzi, 2018: 50).

[84] "Ma la green economy viaggia sul tracciato definito dall'attuale assetto dei poteri globali, che vede un'assoluta predominanza dell'alta finanza internazionale, la crescita delle diseguaglianze sociali e territoriali, l'allontanamento dei centri dove si prendono le decisioni dai territori dove si svolge la vita quotidiana dei miliardi di abitanti di questo pianeta" (Viale, 2018: 33).

[85] Coerentemente con quanto rilevato da Latouche (2008: 80) riguardo la problematica applicazione di regolamentazioni basate su bilanci ecologici ad ampia scala, poiché essi non risultano efficaci nel porre in risalto che "quelli che intascano i dividendi non sono gli stessi che pagano i costi".

Nondimeno, segnala Iannuzzi (2018: 48), nel processo di mercificazione della natura si danno impropriamente per implicite la conoscenza e la sovranità totali sul bene inserito nel mercato, laddove invece nella realtà restino di difficile comprensione tanto il ruolo dei singoli *oggetti naturali* quanto molte delle relazionalità entro cui trova luogo la complessità ecosistemica entro cui sono situati, e perciò si producono inevitabilmente improprietà e *bias contabili*: tra i più noti e frequenti sono da citare i casi di ripetuta contabilizzazione del medesimo servizio ecosistemico.

Accanto ai limiti e alle aberrazioni tecnico-pratiche dell'applicazione di logiche di mercato alla questione ambientale, sono da tener presenti – anche in relazione alle considerazioni circa i differenti inquadramenti della relazione Uomo-Natura espressi finora – le implicazioni di carattere etico e sociale[86] che conseguono all'attribuzione di valore economico ai beni ambientali e, quindi, al loro reinquadramento come *beni commerciabili*.

La *valorizzazione* delle risorse naturali – particolarmente presenti sia in termini di quantità che di qualità nelle aree montane e protette – è quindi un aspetto tanto rilevante e ricco di declinazioni quanto latore di insidie più o meno celate. Se, da un lato, si ritiene di voler condividere le citate posizioni 'utilitaristiche' espresse in diversa forma da Giovanelli, Dematteis, Ferrari – sostenendo quindi che sia necessario riconoscere il ruolo della 'natura' all'interno, e anche ma non esclusivamente in funzione, dell'esistenza e delle pratiche umane – nell'opinione

[86] "As highlighted by Gomez-Baggethun and Perez (2011) another significant issue concerning the process of nature commodification is linked to the ethical reasons against placing a monetary value on various aspects of the environment because of the incommensurability of their intrinsic, cultural, and social value, which depend on institutional and cultural settings. Finally, commodification through the annihilation of the multiple languages of valuing nature, can have worrisome implications on the way we relate to and perceive nature" (Iannuzzi, *ibidem*).

che intendere l'ambiente *sic et simpliciter* come meritevole e abbisognante di tutela da parte dell'uomo significhi ridurlo ad un subordine ancora più spinto nei confronti dell'uomo stesso, dall'altro lato non si può prescindere dal considerare di assoluto rilievo le letture critiche di (tra gli altri) Leonardi e Iannuzzi fin qui illustrate.

Ciò che in definitiva emerge da tali ultime riflessioni è la difficoltà – per non dire l'impossibilità – di conferire valore alla natura fintanto che si decida di far ricorso a strumenti economici *classici*, ossia a logiche puramente di mercato[87] – laddove si continui ad attribuire al mercato stesso il ruolo pressoché esclusivo di *borsa valori*. Come verrà più ampiamente discusso nel successivo capitolo 5, quindi, è nella ricostruzione di legami *reali* – cioè riferibili alla *res* – tra attività umane e ambiente naturale che può essere trovata la via più prolifica di (ri-)valorizzazione della natura all'interno della società.

4.2 Ritorno alla montagna o colonizzazione del paesaggio montano?

Quei legami tra attività umane e ambiente naturale cui si faceva riferimento in conclusione del precedente paragrafo hanno subito stravolgimenti, come detto, a causa prima della modernizzazione e poi del progressivo spopolamento – e conseguente abbandono – delle aree interne e di alta quota. Recentemente, tuttavia, diversi studi[88] hanno rilevato la contestuale esistenza di un processo inverso di

[87] "(…) né la gestione privatistica, né quella pubblicistica, dei beni comuni [territoriali] sono in grado di sortire gli effetti desiderati. Consideriamo, dapprima, la soluzione privatistica. Come noto, questa si appoggia sul meccanismo di mercato per giungere ad una allocazione ottimale del bene che si considera (…) ma il mercato [capitalistico] è una istituzione incapace di distinguere fra preferenze eticamente fondate e meri desideri, fra ragioni lecite e illecite, per cui non può svolgere la funzione di foro cui affidare la difesa di valori come quello di libertà positiva" (Zamagni, 2018: 56-57).

[88] Dematteis (2016: 12) in tal senso fa riferimento, tra le altre, alle seguenti fonti: Cipra 2007; Pascolini 2008; Euromontana 2008; Corrado 2013; Varotto 2013; Convenzione delle Alpi 2015; Fondazione montagne Italia 2015.

"ritorno alla montagna" che, per quanto quantitativamente ancora piuttosto marginale rispetto alla prevalente prosecuzione del declino demografico, risulta di evidente interesse nello studio delle prospettive future di tali stesse aree.

Dematteis (2016: 12) ritiene che la loro ritrovata attrattività sia legata a specificità ambientali, economiche e sociali, nonché alle diverse combinazioni che da queste tre macrosfere possono generarsi. Il flusso di ritorno (dei "nuovi montanari", nelle sue parole) si compone quindi di tre principali correnti, discretizzabili per omogeneità di motivazioni: i) soggetti desiderosi di godere delle migliori condizioni ambientali per innalzare la propria qualità di vita; ii) soggetti attratti da condizioni ed opportunità economiche specifiche di tali aree; iii) soggetti intenzionati a stabilire nuove modalità – armoniose – di rapporto con l'ambiente naturale.

Il primo gruppo corrisponde a ciò che Dematteis chiama "*amenity migrants*" (Moss, 1996, in Dematteis, 2016: 7), ossia quella popolazione *urbana* che decide di stabilirsi in modo continuativo nelle aree montane/interne; luoghi che, sovente, erano già stati apprezzati per soggiorni saltuari e vacanzieri. Accanto a coloro che fanno questa scelta perché fuoriusciti dal mercato del lavoro attivo (pensionati e/o titolari di rendite) vi sono coloro che possono sfruttare l'innovazione o il miglioramento delle dotazioni infrastrutturali per continuare a svolgere la propria attività lavorativa da remoto (grazie ad internet) o come pendolari (grazie a nuove e migliori infrastrutture per la mobilità). Questo primo dei tre gruppi identificati da Dematteis può sostanzialmente ritenersi coincidente con quel flusso di ritorno alle aree a maggior capitale naturale identificato negli studi sulla *naturbanization* (Prados, 2009), che secondo Pallares-Blanch (2012: 89) riconosce nella qualità ambientale – e in particolare in quella *formalmente riconosciuta* mediante

l'istituzione di un'area protetta, laddove si tratti di territori considerabili remoti[89] – un valore aggiunto sufficiente a giustificare il cambiamento di residenza. Non di meno, questa categoria di *migranti montanari* è del tutto affine alla nuova tipologia di residenti delle aree alpine svizzere riconosciuta da Perlik (2011: 7-8), e a cui già si è accennato nel paragrafo 1.2, i quali hanno fatto di quelle che originariamente erano pensate come seconde case destinate a vacanze e brevi soggiorni la propria abitazione principale, per godere di un più elevato livello di qualità ambientale senza però rinunciare alla possibilità di proseguire la consueta attività lavorativa.

Nel secondo gruppo Dematteis (2016: 12) inserisce i migranti da Paesi più poveri, che potremmo quindi definire *migranti per opportunità*, attratti – quasi obbligatoriamente – dalla possibilità di provvedere ad una sistemazione a buon mercato, in particolare per quanto riguarda la spesa per l'alloggio, nonché da un ambiente sociale e lavorativo più inclusivo rispetto a quello dei centri urbani. In questi territori vengono ravvisate anche migliori possibilità di accedere a settori lavorativi (edilizia, servizi alla persona/assistenza domiciliare) nei quali c'è domanda sufficiente a garantire un reddito costante e adeguato a condurre una vita dignitosa. Con riferimento specifico all'area alto-pirenaica catalana, Pallares-Blanch (2012: 92) rileva un simile flusso migratorio legato ai servizi alla persona e al settore edile, nonché a servizio dell'ospitalità turistica – pur essendo quest'ultimo aspetto caratterizzato da una forte stagionalità.

[89] "(…) the creation and/or presence of protected natural qualities will have a positive influence on rural areas (Campagna 2009, Lourenço 2009, Prados 2005, and Tulla et al 2009). This is particularly the case of remote areas. In this sense, Prados (2009) showed significant impacts of naturbanization across NPA in Andalusia, whether they are located on the coast or inland, although the former received the most new residents attracted to the NPA. Despite lower population growth in these remote areas, population increased at higher rates than in rural municipalities without the NPA factor (Prados 2005)" (Pallares-Blanch, *ibidem*).

Il terzo macrogruppo è infine costituito da quelli che definirei dei *migranti ideologici*, ossia coloro – spesso giovani, con un livello di istruzione mediamente elevato e una spiccata sensibilità ai temi ambientali/ambientalistici – che scelgono le aree marginali come territorio d'elezione per l'avvio e la sperimentazione di modi diversi di vivere il rapporto con l'ambiente, il lavoro e la società[90]. Dematteis (2018: 6) ritiene che tale ultimo flusso di ritorno sia l'unico tra i tre che intraveda nelle aree marginali dei "potenziali laboratori di esperienze", nei quali sia possibile sperimentare vie nuove nella relazionalità uomo/ambiente, mediante ibridazioni tra culture urbano-tecnologica-globale e rurale-tradizionale-locale capaci di dissolvere contemporaneamente le dicotomie tra conservazione e sviluppo e tra urbano e rurale[91].

[90] "L'ultimo gruppo di motivazioni, pur condividendo in parte quelle dei due gruppi precedenti, ha come ragione fondamentale quella di utilizzare in vari modi – generalmente sostenibili – risorse e opportunità sovente ignorate o sottovalutate dalla popolazione locale. Si tratta delle avanguardie di una green economy che può diventare il principale motore di una nuova centralità, anche economica, della montagna, con doppia valenza: mostrare il valore dell'ambiente montano e farne il laboratorio sperimentale di una possibile transizione verso un'economia e una società che incorpora il limite nel suo processo di sviluppo" (Dematteis, 2016: 12).
"Other lesser flows also have to be considered: young people returning, neorurals developing activities which rely on natural and cultural values, organic agriculture and food quality production, and professionals seeking environmental quality" (Pallares-Blanch, 2012: 92).

[91] "Quelli percepiti come 'vuoti' sono invece i potenziali laboratori di esperienze che combinano i vantaggi della città con quelli dell'ambiente naturale e socio-culturale montano. In essi la mercificazione del paesaggio e dell'ambiente tipica della gentrificazione alpina (Debarbieux, 2008; Perlik, 2011) svolge un ruolo secondario. Queste aree alpine interne sembrano essere piuttosto gli spazi dove un certo numero di nuovi insediati, piccolo ma in crescita, cerca di combinare nuovi modi di vita urbani con la radicale diversità dell'ambiente montano" (Dematteis, *ibidem*).

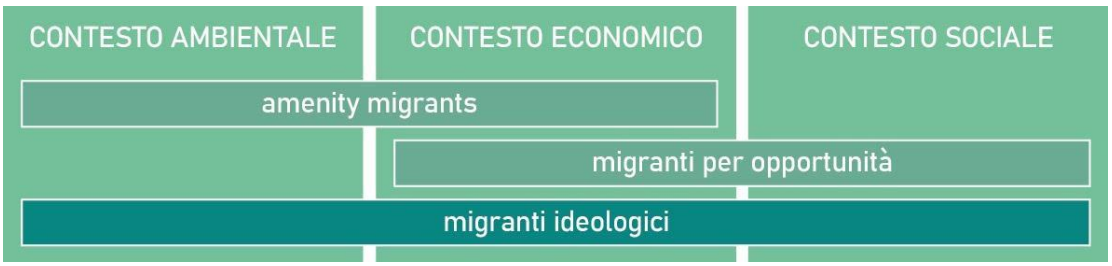


Fig. 6 – Graficizzazione sintetica delle principali componenti motivazionali riferibili a ciascuna delle tre correnti che compongono il flusso di ritorno agli ambiti interni e montani. Elaborazione propria con riferimento prevalente a Dematteis, 2016 e Pallares-Blanch, 2012.

E' quindi quest'ultimo macrogruppo a rivelare il maggior potenziale di *riutilizzo territorializzante* degli ambiti interni e montani, laddove invece gli altri due gruppi sembrano guidati – pur se in rapporti di potere differenti – principalmente da approcci utilitaristici al territorio, da un lato (*migranti per opportunità*) traendo un *vantaggio rassegnato* dall'ambiente socio-demografico delle aree marginali, e dall'altro ("amenity migrants") approfittando della marginalità per innalzare la propria qualità di vita, senza però apportare nuova linfa vitale alle comunità in cui si inserisce, ed addirittura alimentando il rischio che tale processo di rivalutazione delle qualità ambientali determini l'innescarsi di processi di espulsione dei residenti – traducendosi quindi in una forma particolare di *gentrificazione rurale* e di *appropriazione elitaria* di beni comuni (i cosiddetti "global commons"), come sarà discusso nel successivo sottoparagrafo 4.2.3.

4.2.1 Processi reinterpretativi della marginalità come *driver* di nuove economie

Concentrando quindi l'attenzione in particolare sul fenomeno di riscoperta del potenziale di sviluppo delle aree lasciate ai margini dell'industrializzazione, è possibile ravvisare una doppia matrice di processi di valorizzazione economica delle risorse territoriali. Nel primo caso si tratta di *iniziative endogene*, ossia che pongono le basi nella messa a valore delle risorse ambientali e culturali proprie del territorio; nel secondo caso, all'opposto, *iniziative esogene* attivano relazioni a senso unico con il territorio, consistenti essenzialmente in processi di estrazione di valore dalle medesime risorse, e raramente prevedono un coinvolgimento attivo della collettività al processo di sviluppo economico. Evidentemente, tra i due opposti vi è un'ampia rosa di iniziative in cui le componenti endogena ed esogena risultano entrambe rappresentate, secondo modalità e pesi relativi differenti.

Un consistente studio realizzato nel 2014 dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare in collaborazione con Unioncamere (2014: 9-12) prendendo in considerazione quegli stessi flussi di ritorno alle aree interne – aree protette nello specifico dello studio, ma come visto in precedenza[92] vi è frequente sovrapposizione tra queste ultime e le prime – ha esaminato qualitativamente e quantitativamente le modalità in cui tale principio di controtendenza demografica interagisce con i sistemi socioeconomici dei territori interessati da misure di tutela ambientale.

Tra i diversi risultati che da tale studio sono emersi, alcuni, sintetizzati in Fig. 7, paiono particolarmente supportare la tesi di Dematteis (2016: 11-12), ossia l'esistenza di una quota apprezzabile – quantomeno in termini qualitativi – di

[92] Cfr. il paragrafo 1.1, in particolare Fig. 1.

popolazione "di ritorno" giovane, attiva e attenta ai principi di sostenibilità ed equità ambientale e sociale.

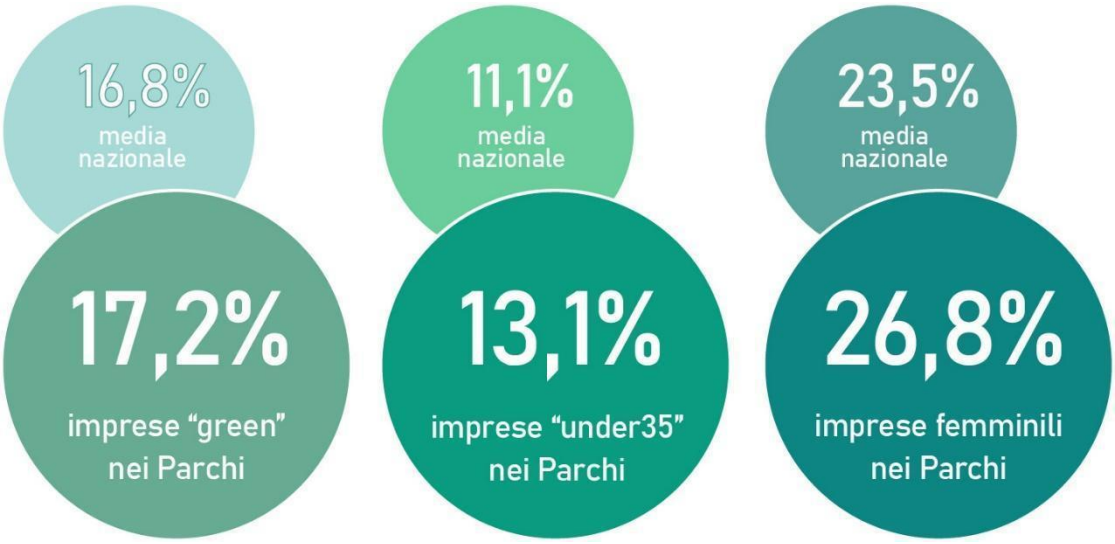


Fig. 7 – Graficizzazione sintetica dei più significativi indicatori del processo di rivalorizzazione economica delle risorse territoriali delle aree naturali protette. Elaborazione propria su dati Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare-Unioncamere.

I dati rilevati nel periodo di riferimento evidenziano in tal senso una vivacità imprenditoriale che, seppur di poco superiore alla media nazionale, risulta particolarmente significativa alla luce del profilo socio-demografico[93] che caratterizza in larga parte le aree naturali protette: in un contesto segnato da un

[93] Illustrato in maggior dettaglio nel paragrafo 1.1.

progressivo e marcato invecchiamento della popolazione, è chiaramente singolare che si riescano a raggiungere i risultati registrati dallo studio in questione. Le imprese, attive particolarmente in ambiti legati ai settori dell'agricoltura, del turismo e della ristorazione, si sono sovente distinte per qualità socio-ambientali dei progetti imprenditoriali, i quali ultimi sono stati "capaci di generare effetti positivi per il territorio, sia dal punto di vista del benessere che della tutela del paesaggio" (MATTM-Unioncamere, 2014: 181).

L'altra faccia della medaglia è la minor redditività delle attività economiche operanti entro parco rispetto alla media nazionale: lo studio correla tale deficit alla "estrema polverizzazione" imprenditoriale e alla natura stessa dei settori prevalentemente rappresentati (come detto, agricoltura e turismo), ai quali sono generalmente associate redditività pro capite più contenute rispetto ad altri settori economici. Più sfaccettato, invece, è l'esito del confronto tra i risultati economici delle imprese operanti nei Comuni dei parchi e di imprese similari operanti in Comuni non interessati da aree naturali protette[94]. La ridotta dimensione delle

[94] "Di seguito si presentano, quindi, le risultanze del confronto - in termini di valore aggiunto pro-capite - fra il complesso delle aree ricadenti nei parchi nazionali e un raggruppamento di comuni a modesta presenza naturalistica ma aventi caratteristiche economiche e localizzative simili a quelle delle aree naturali protette. Per determinare quest'ultimo raggruppamento di comuni, si è innanzitutto selezionato l'insieme dei comuni italiani che non presentano al loro interno alcuna superficie destinata ad area protetta (parco nazionale, parco regionale o siti Rete Natura 2000). Sono state così isolate 3.917 circoscrizioni comunali, per le quali è stata presa in considerazione la distribuzione degli addetti a livello di divisione di attività economica Ateco 2007 secondo quanto risulta dal Censimento Industria e Servizi del 2011. Lo stesso esercizio è stato svolto per tutti i comuni la cui superficie è coperta per almeno il 45% da un parco nazionale (vale a dire, il sottoinsieme dei comuni oggetto delle analisi condotte fino a questo momento). A ognuno di questi ultimi comuni è stato poi abbinato un comune appartenente al primo gruppo, selezionato tra quelli ricadenti nella stessa provincia (al fine di eliminare o, quantomeno, minimizzare gli effetti localizzativi/orografici) e avente la maggior similarità economico-produttiva. Tale similarità è stata desunta da un apposito indice che assume valore zero se nei due comuni messi a paragone si realizza la stessa tipologia di attività produttiva e che assume invece un valore massimo teorico pari a 2 se in un comune si effettua solo una attività economica e nell'altro si effettua una sola attività economica ma diversa da quella del primo comune. In questo modo, per ogni comune ricadente

imprese operanti all'interno delle aree protette, al di là del mero risultato quantitativo, è in realtà anche dimostrazione di quella citata rinnovata tendenza all'avvio di iniziative (auto)imprenditoriali da parti di giovani, siano essi singoli che in associazione. All'interno dello stesso Rapporto MATTM-Unioncamere si rileva come spesso si tratti di attività di particolare valore sociale e culturale perché capaci di innescare processi rigenerativi (auto- o etero-indotti, come si vedrà negli esempi dei successivi sottoparagrafi 4.2.2 e 4.2.4) di quei territori lungamente restati ai margini dello sviluppo socioeconomico.

Accanto a questi benefici più strettamente economici, inoltre, una rinnovata vitalità delle aree interne e montane può favorire il recupero della consapevolezza circa la consistenza ed il valore del patrimonio naturale e culturale appartenente alla comunità. Nella loro ricerca sui *baldios*[95] portoghesi di Serpins e Vilarinho (originariamente municipalità autonome, ma da secoli incorporate nel Comune di Lousã), Serra e Allegretti (2020: 106) hanno riscontrato una correlazione tra

nell'area dei parchi nazionali è stato individuato il comune più simile possibile fra quelli che possiamo definire *not natural capital based*. È stato pertanto possibile creare un elenco di comuni *not natural capital based* omogeneo con quelli dei parchi nazionali e che possiamo invece definire come comuni *natural capital based*. In termini di valore aggiunto pro-capite, se la differenza fra comuni ricadenti nelle aree dei parchi nazionali e la media italiana è di quasi 8.000 euro a favore di quest'ultimo insieme, la forbice si restringe a circa 1.800 euro se confrontiamo i due gruppi sopra definiti. Una differenza che si viene peraltro a creare essenzialmente a causa delle performance modeste delle aree naturali del nostro Mezzogiorno, che presentano un differenziale negativo di oltre 2.300 euro, a fronte invece di valori nettamente positivi per quanto riguarda il Nord-Ovest (dove i comuni *natural capital based* dei parchi nazionali valgono quasi 19.500 euro di valore aggiunto pro-capite, a fronte dei 13.500 euro dell'altro raggruppamento) e, in misura più contenuta, per il Centro Italia (17.048 euro contro 15.235 euro), seguiti dalle regioni del Nord-Est, in cui il capitale naturale non sembra esercitare un ruolo determinante sulla creazione di ricchezza a livello territoriale" (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare-Unioncamere, 2014: 27).

[95] Una forma di proprietà collettiva di risorse naturali riferita agli abitanti di una determinata comunità. Circa l'etimologia del termine *baldio*, gli autori evidenziano come essa sia "un buon esempio della controversia che circonda i *baldios*. Baldio può riferirsi a una terra non coltivata (come nell'inglese *bald*, calvo), inutile (dall'arabo *bátil*) o comune (dall'arabo *baladí*)" (Serra, Allegretti, 2020: 104).

"estinzione delle comunità" originarie e perdita della memoria dei diritti – d'uso e di proprietà – esistenti nei territori ove la medesima comunità storicamente insisteva. Perdita di memoria che, secondo gli stessi autori, ha aperto la strada a facili appropriazioni da parte di attori esterni[96]. Serra e Allegretti affermano che la non conoscenza, da parte delle comunità ormai depauperate di memoria storica, dei diritti esercitabili sui beni territoriali espone le stesse comunità al rischio di contrarre dei "contratti faustiani", ossia a stipulare degli accordi che appaiono tutelare equamente ambo le parti, celando invece una spoliazione delle risorse inizialmente ascrivibili al patrimonio della parte debole[97].

E' per certi versi l'azione esercitata da parte dei detentori di quei "capitali vaganti in cerca di profitto" – individuati da Becattini (2015: 9) – le cui mire sovente riguardano territori meno sviluppati economicamente[98]; in tali contesti vengono quindi proposti modelli di sviluppo generalmente deterritorializzanti perché

[96] "Divennero di richiamo anche per lo Stato, per costruirvi parchi e aree protette. Mulini a vento o foreste, protezione naturale o estrazione di pietre e minerali, tutti volevano l'accesso ai *baldios*" (Serra, Allegretti, *ibidem*). E' significativo in questo senso quanto rilevato dagli autori, ossia la generale propensione da parte del decisore pubblico ad istituire regimi di tutela ambientale nelle aree marginalizzate e impoverite socio-economicamente, anche sfruttando a proprio favore la scarsità di risorse umane e culturali capaci di far valere eventuali opposizioni – o comunque posizioni critiche – circa l'istituzione stessa delle aree protette.

[97] "Un contratto faustiano – vendere l'anima al diavolo – implica che l'eroe/vittima sia inconsapevole del rischio di degrado ontologico che corre quando 1) in ambasce, è lui stesso a chiamare il diavolo; 2) ha accesso a tutte le informazioni contrattuali; e 3) crede di dar via qualcosa di poco importante, una perdita che può essere facilmente compensata dal vedere i suoi desideri realizzati. Il degrado ambientale è un esito tipico di un contratto faustiano. (…) Chi sono i diavoli in queste storie? Quelli che fagocitano e accrescono il proprio potere a scapito delle persone, precisamente riducendole a circoletti chiusi atomizzati, creature senz'anima incapaci di stabilire relazioni costitutive con gli altri e interamente dipendenti da chi controlla l'accesso alle risorse esterne. Quando il profitto diviene l'obiettivo primario, questo accade facilmente. Diritti umani, recupero ambientale, salute e benessere sono realizzabili solo quando si dispone di un capitale (García-Barrios, Serra 2016a)" (Serra, Allegretti, 2020: 107).

[98] "Inoltre, alle tradizionali difficoltà e incomprensioni, oggi, si aggiunge il fatto che questi territori cominciano a fare veramente gola a tutta una serie di interessi finanziari ed economici" (Pizziolo, 2008: 15).

anacronistici e/o decontestualizzati, figli di mutuazioni – spesso tardive – di progetti imprenditoriali di più o meno buona fortuna. Frequentemente si tratta di progetti di sviluppo turistico basati su approcci estrattivi di risorse ambientali e territoriali, secondo un approccio di *Tourism Area Life Cycle* (Butler, 1980), e che esauriscono rapidamente – sempre più, nel contesto economico attuale – la propria capacità attrattiva. Prosperi, Bozzato e Pollice (2019: 147) affermano a tal proposito che una delle condizioni di base per poter considerare il turismo come una reale potenzialità di rivalorizzazione dei territori messi ai margini dello sviluppo moderno è che si inneschino delle logiche virtuose di tutela dei patrimoni esistenti e di modellazione della domanda sulla base dell'offerta di tali stessi patrimoni, in una sorta di *educazione del consumatore* che permetta lo stabilirsi di rapporti equilibrati tra valorizzazione dei contesti e tutela delle specificità.

4.2.2 Dal progetto turistico alla riattivazione socio-economica del borgo*:* il caso di Santo Stefano di Sessanio

Tra le diverse iniziative di valorizzazione che negli anni più recenti – sostanzialmente gli ultimi venti – hanno interessato numerosi insediamenti storici in aree montane e interne, il caso di Santo Stefano di Sessanio (AQ) ha suscitato particolare attenzione mediatica per la sua capacità di mostrare le potenzialità di tali ambiti territoriali in ottica di valorizzazione a fini turistici. In questa sede, tuttavia, è utile analizzarne le fragilità e i rischi che da esso possono derivare in termini di equilibrio tra strategie di sviluppo economico e tutela dei contesti socio-ambientali locali.

Il piccolo borgo, situato nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, dall'inizio del nuovo millennio è stato interessato da un progetto di valorizzazione a fini turistici frutto dell'iniziativa privata del giovane imprenditore milanese

Daniele Kihlgren, che imbattendovisi casualmente ne rimase particolarmente impressionato e decise di dar vita ad un'operazione di riqualificazione edilizia e rigenerazione socio-economica del paese inserendolo all'interno di mercati turistici di elevata qualità e fascia di prezzo (Del Pinto, 2017: 86-87; MATTM-Unioncamere, 2014: 204-205).

Attraverso l'acquisizione di una quota consistente del patrimonio immobiliare del borgo (circa il 20% del totale), Kihlgren ha dato avvio alla riconversione dei locali esistenti in strutture ricettive, creando così l'albergo diffuso "Sextantio". Ciò che essenzialmente viene riconosciuto come carattere meritorio del progetto è la ferma volontà dell'imprenditore di tutelare in maniera radicale l'esistente, un obiettivo perseguito attraverso il contemporaneo ricorso a due principali strategie: da un lato, quello *privato,* ponendo la massima cura al mantenimento delle caratteristiche architettoniche e costruttive degli spazi acquisiti e destinati alla ricettività; dall'altro lato, quello *pubblico,* avviando un dialogo con le rappresentatività locali ed istituzionali (primi tra tutti, l'amministrazione comunale e l'Ente Parco) finalizzato all'imposizione di discipline di tutela paesaggistica che permettessero il mantenimento della peculiare *integrità urbanistico-architettonica* dell'edificato. Quello che, come rilevato dal citato Rapporto, è sostanzialmente l'esito di un abbandono quasi repentino del borgo all'alba della modernità – ossia la *cristallizzazione* della forma urbana all'epoca premoderna – diviene nel progetto di Kihlgren il punto di forza della proposta turistica.

Alla ricercatezza dei materiali edilizi originari e alla riduzione al minimo degli elementi – di pregio – figli della modernità è stato affiancato l'avvio di processi di riscoperta di attività produttive artigianali e agricole tradizionali, al fine di garantire alla struttura ricettiva la fornitura di complementi d'arredo, biancheria, cibi e

bevande in tutto o quasi corrispondenti agli omologhi del secolo precedente[99]. In questo modo è stato possibile ricreare anche delle piccole filiere produttive territoriali, interrotte e polverizzate nel corso dell'epoca più recente, consentendo il mantenimento e la riscoperta di alcuni saperi e valori locali altrimenti a rischio di estinzione. Clementi, Forlani e Mastrolonardo (2020: 183) segnalano anche come la nuova declinazione turistica del borgo abbia agito da stimolo per l'istituzione di una cooperativa di comunità dedita all'erogazione di servizi al settore turistico e culturale, nonché alla gestione dei rifiuti.

L'effetto economico dell'operazione "Sextantio" è stato di assoluto rilievo: secondo i dati del citato Rapporto, oltre all'assunzione diretta di 25 dipendenti si contano circa 300 ulteriori posti di lavoro creati nell'indotto, per un flusso turistico di oltre 7.000 presenze annue a beneficio non solo dell'albergo diffuso, ma anche delle altre attività turistico-ricettive (21, tra B&B e locande) che nel frattempo hanno aperto sulla scia del pionieristico progetto di Kihlgren. Accanto alla questione quantitativa, inoltre, c'è la rilevanza qualitativa delle presenze turistiche stesse: se in precedenza Santo Stefano di Sessanio era principalmente meta di turismo domestico di corto raggio, a seguito dell'apertura di Sextantio il borgo è andato posizionandosi all'interno di circuiti mediatici di respiro internazionale, divenendo meta di turisti stranieri per quasi la metà del totale delle presenze.

[99] "La riqualificazione del borgo è stata effettuata con materiali d'epoca e con la tecnica tradizionale che prevede l'uso di malta di calce e inerti di pietra calcarea locale. Stesso rigore conservativo negli arredi, grazie anche alla consulenza del Museo Etnografico delle Genti d'Abruzzo: dagli asciugamani in cotone tessuto alla maniera tradizionale ai mobili di antiquariato. I copriletti colorati escono dal telaio di una tessitrice assunta per questo lavoro. La tecnologia è presente ma non percepibile, ogni ambiente è monitorato e telegestito senza interruttori a vista, un telecomando portatile attiva luci e utenze. Nelle camere il riscaldamento a pavimento corre sotto i sassi, il cotto o il legno originali. Né televisore, né frigobar, né telefono. Uniche concessioni: la rete wireless per Internet, i bagni con gli idrosanitari disegnati da Philippe Starck e le pulsantiere d'acciaio di Eclettis" (MATTM-Unioncamere, 2014: 203-204).

Sembrerebbe quindi in tal senso dimostrata la tesi di Abbate, Presenza e Viassone (2017: 44-45) secondo cui il modello ricettivo dell'albergo diffuso possa risultare sostanzialmente più efficace nell'intessere rapporti virtuosi con i territori rispetto ai modelli ricettivi alberghieri *tradizionali*, ossia organizzati secondo un approccio centralizzato e di tipo *top-down*. Gli autori, partendo dai risultati di studi riguardo il rapporto tra piccole e medie imprese ricettive e sviluppo dei territori, traggono per analogia le conseguenze per cui il *modello albergo diffuso* sia considerabile alla stregua delle medesime piccole e medie imprese nel suo essere maggiormente legato alle comunità e ai patrimoni, nella sua potenzialità di attivare sinergie più ampie con i settori produttivi locali, di offrire esperienze turistiche meno consumistiche e, in definitiva, di rivelarsi una concreta possibilità di *sviluppo turistico sostenibile* del territorio[100].

Rispetto alla tesi enunciata da Abbate, Presenza e Viassone è tuttavia da considerare che essa presuppone un coinvolgimento *protagonista* della comunità locale nell'attività ricettiva, e quindi l'investimento prima e la gestione poi dell'albergo diffuso sarebbero *a carico*, e *a vantaggio*, della comunità stessa. Come visto, invece, il *modello Sextantio* presenta una sostanziale differenza rispetto al più generale modello di albergo diffuso discusso dagli autori citati, poiché investimento e gestione del progetto sono ascrivibili ad un unico *soggetto privato esterno* alla comunità, e ciò sottende l'eventualità che la comunità locale possa assurgere al massimo ad un *ruolo co-protagonista* nella valorizzazione del borgo.

[100] "(…) they contribute to the economic prosperity by the revitalization and recovery of existing tangible/intangible resources, equity and social cohesion (improvement on the life quality of local communities) and they offer tourists satisfying experiences. In this direction, they work to promote local networks among public and private actors, stimulating the exploitation of local resources, encouraging the activities of existing economic subjects and promoting the generation of business into tourism-related sectors" (Abbate, Presenza e Viassone, *ivi*: 53-54).

La valutazione degli effetti del progetto imprenditoriale sulla rivalorizzazione economica del patrimonio immobiliare, effettuata nell'ambito del citato Rapporto MATTM-Unioncamere, pone in luce un'incidenza più che significativa: a fronte di una generale e diffusa stagnazione dei valori degli edifici che compongono borghi con caratteristiche analoghe, a Santo Stefano di Sessanio si è registrata una crescita impressionante delle quotazioni e dell'interesse da parte di investitori, siano essi italiani o stranieri[101]. Quanto risultante dalle analisi riportate nel citato Rapporto del 2014 è stato verificato tramite un nuovo studio *ad hoc* realizzato in questa sede, che ha preso in considerazione tutti i comuni del Distretto "Terre della Baronia"[102] al fine di acquisire un campione di riferimento comparabile per localizzazione geografica, caratteristiche socio-demografiche e ambienti relazionali territoriali.

Ciò che emerge dall'elaborazione dei dati acquisiti è l'effettiva significatività dello scostamento tra le curve dei valori medi[103] di compravendita di immobili situati a Santo Stefano di Sessanio e di analoghi immobili situati negli altri comuni, con un incremento nel periodo 2006-2010 superiore al 370%, mentre nei comuni di Calascio e Castel del Monte la crescita registrata è stata del 200% e – molto differentemente – nei comuni di Barisciano, Carapelle Calvisio e Castelvecchio

[101] "Nel giro di pochi anni, il valore delle case è triplicato e non si trova più un appartamento libero: quelli che rimanevano li hanno comprati inglesi, tedeschi, belgi, francesi, oltre a fiorentini, veneti e bolognesi" (MATTM-Unioncamere, 2014: 204).

[102] Con questa denominazione sono identificati i comuni insistenti nella porzione meridionale del Gran Sasso che in epoca medievale faceva capo alla "Baronia di Carapelle": Barisciano, Calascio, Carapelle Calvisio, Castelvecchio Calvisio, Castel del Monte, Santo Stefano di Sessanio.

[103] I valori riportati nel grafico in Fig. 8 corrispondono alla media aritmetica tra i valori minimi e massimi di compravendita (in €/m^2 di superficie lorda) registrati nella banca dati dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI) dell'Agenzia delle Entrate nel secondo semestre di ciascun anno, e si riferiscono ad immobili posizionati in zona codice "B1" – fascia "Centrale-Centro storico, corso e piazza del municipio", a destinazione residenziale, tipologia "abitazioni civili" (tipologia prevalente della zona di riferimento), in stato conservativo "normale" secondo i parametri OMI. Il dato riferito all'anno 2009 è assente nella banca dati OMI a causa dei noti eventi sismici che hanno colpito il territorio aquilano.

Calvisio l'incremento di valori nel medesimo periodo si è attestato attorno al 15%. In tutti i comuni presi in esame è appunto nel periodo 2010-2012 che si raggiungono i più elevati valori medi di compravendita, i quali poi iniziano a declinare fino alla rilevazione più recente (secondo semestre 2020), attestandosi a più del doppio del valore 2006 (+130%) nel caso di Santo Stefano di Sessanio, a valori incrementati del 68% per Calascio e del 43% per Castel del Monte, e infine riallineandosi sostanzialmente ai valori del 2006 nel caso dei tre comuni in cui era stata riscontrata la crescita meno significativa.

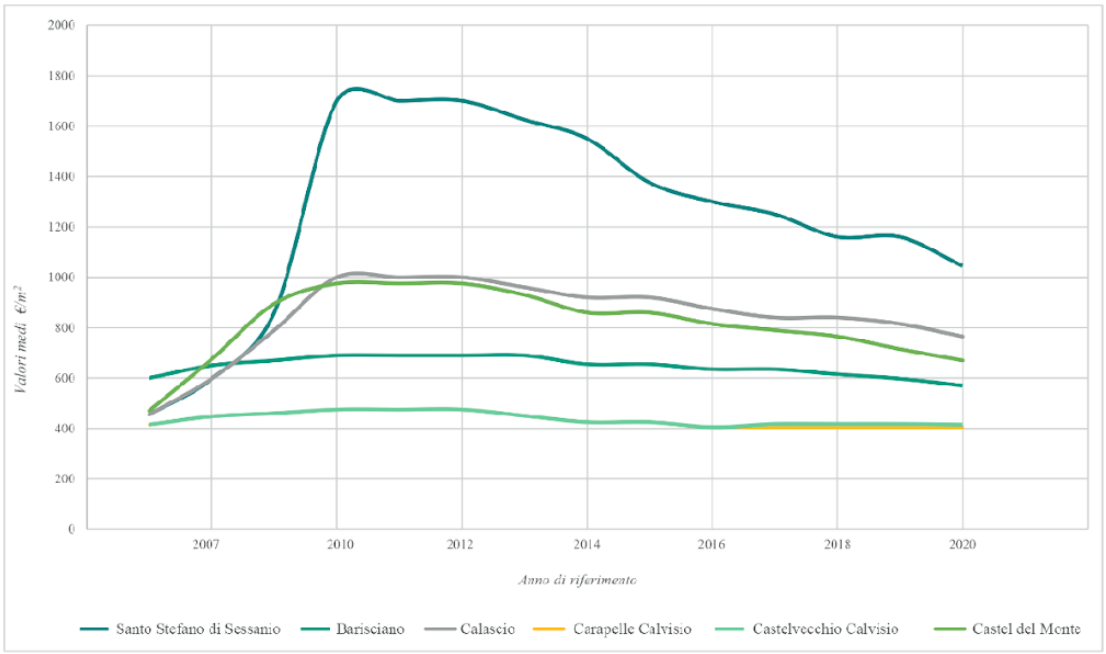


Fig. 8 – Andamento dei valori medi di compravendita degli immobili nei comuni del Distretto "Terre della Baronia" nel periodo 2006-2020. Elaborazione propria su dati Agenzia delle Entrate – Osservatorio del Mercato Immobiliare.

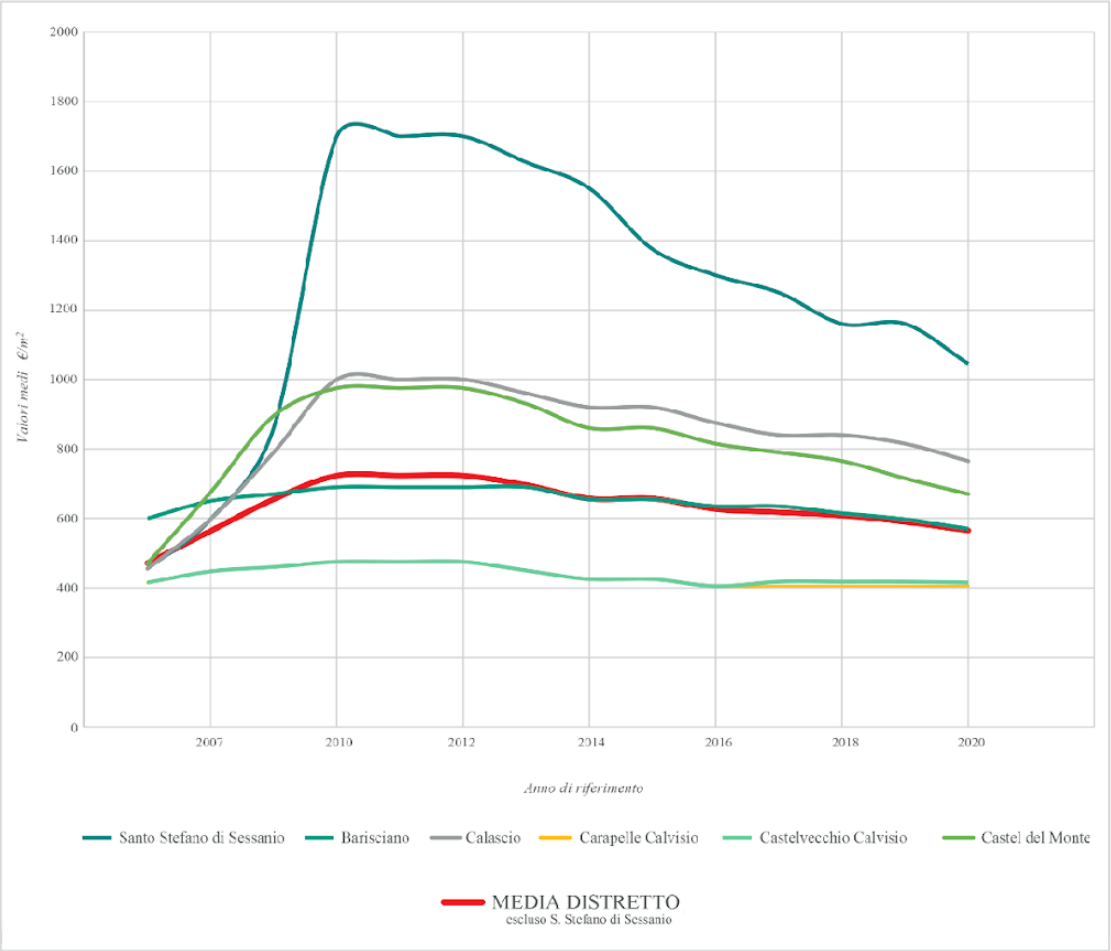


Fig. 9 – Andamento dei valori medi di compravendita degli immobili[104] nei comuni del Distretto "Terre della Baronia" nel periodo 2006-2020 rispetto alla media del Distretto stesso[105]. Elaborazione propria su dati Agenzia delle Entrate – Osservatorio del Mercato Immobiliare.

[104] Valori calcolati come descritto in nota precedente.

[105] Media aritmetica dei valori medi calcolati in ciascuno dei comuni del Distretto "Terre della Baronia", con l'esclusione di Santo Stefano di Sessanio al fine di evidenziare l'eccezionalità dei valori ivi registrati rispetto alla *condizione standard* dei restanti comuni.

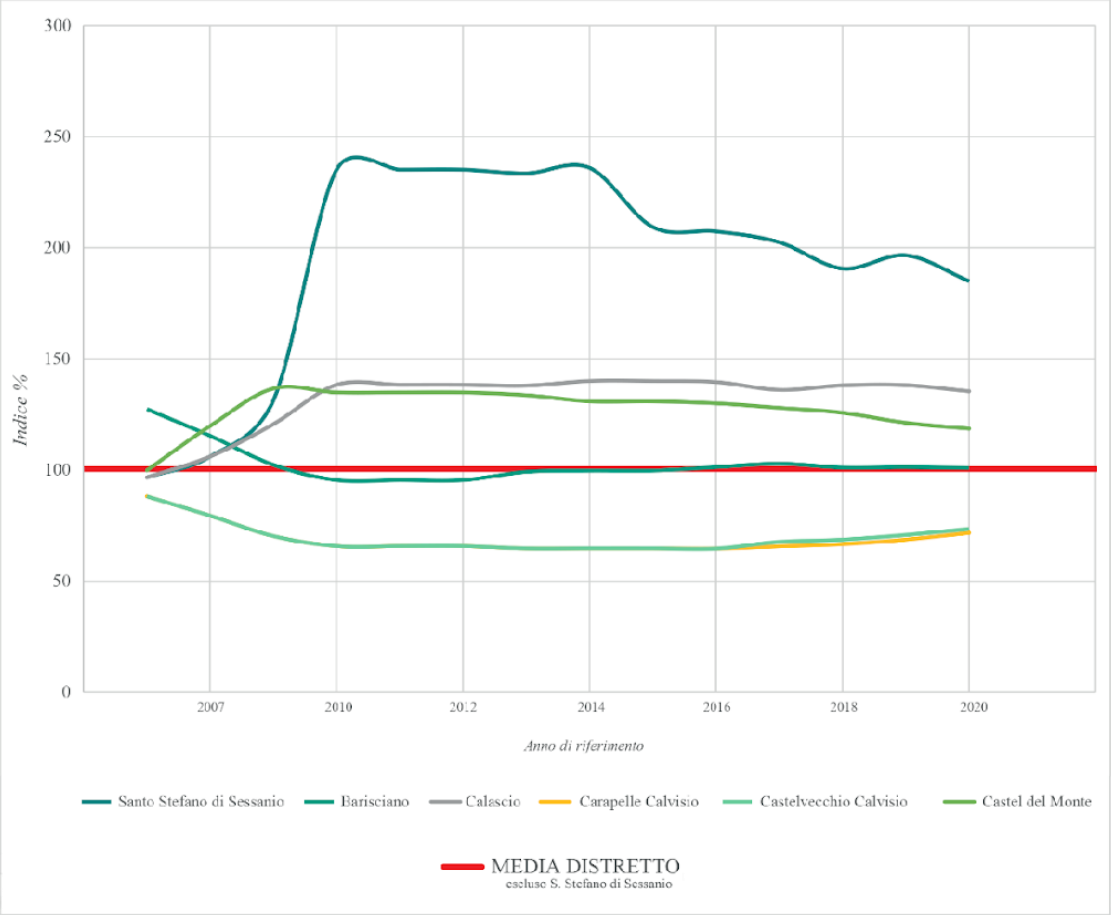


Fig. 10 – Indicizzazione dei valori medi di compravendita degli immobili[106] *nei comuni del Distretto "Terre della Baronia" nel periodo 2006-2020 rispetto alla media del Distretto stesso*[107]*. Elaborazione propria su dati Agenzia delle Entrate – Osservatorio del Mercato Immobiliare.*

[106] Valori calcolati come in precedenza.

[107] Media calcolata, come nell'elaborazione precedente, escludendo Santo Stefano di Sessanio.

I dati illustrati nei tre grafici precedenti mettono in risalto una evidente diversità di condizioni tra comuni soggetti a forte rivalutazione immobiliare (Santo Stefano di Sessanio, Calascio, Castel del Monte) e comuni che, al contrario, mantengono grosso modo inalterato il valore delle transazioni immobiliari nel corso dell'ultimo quindicennio. E' in effetti interessante notare come i tre comuni del primo macrogruppo presentino una curva di andamento dei valori simile nelle sue fluttuazioni, ancorché chiaramente estremizzate nel caso di Santo Stefano di Sessanio: partendo da valori perfettamente allineati alla media di mercato del Distretto, nel corso di pochi anni si impennano – in maniera diversamente marcata – fino a condizionare pesantemente al rialzo l'indice medio dei valori immobiliari nel territorio in esame.

Al di là delle necessarie considerazioni da porre in essere riguardo la specificità del contesto locale e degli scenari globali, e cioè che è quanto meno singolare che il picco dei valori si raggiunga proprio in quegli anni (2010-12) successivi al sisma che ha fortemente colpito tutto il comprensorio, con ben noti impatti sul patrimonio edificato, nonché alla crisi economica globale del periodo 2007-13, la quale ha peraltro influenzato particolarmente in negativo proprio il mercato immobiliare, ciò che si può segnalare come indicativo ai fini di questa trattazione è che i tre comuni *trascinatori* sono – non a caso, si può supporre – proprio i comuni a più elevato indice di turisticità, come rilevabile nella Fig. 11 che segue.

Pur non essendo stata tale particolarità oggetto di specifico approfondimento – del tutto necessario ai fini di una miglior definizione dei rapporti correlativi ed eventualmente causali – in prima istanza si può ritenere lecito ipotizzare che la rivitalizzazione attuata per mezzo del progetto "Sextantio" abbia sortito un effetto volano anche nei due comuni contermini di Calascio e Castel del Monte, le cui

potenzialità turistiche erano peraltro già riconosciute, pur se in misura evidentemente più contenuta.

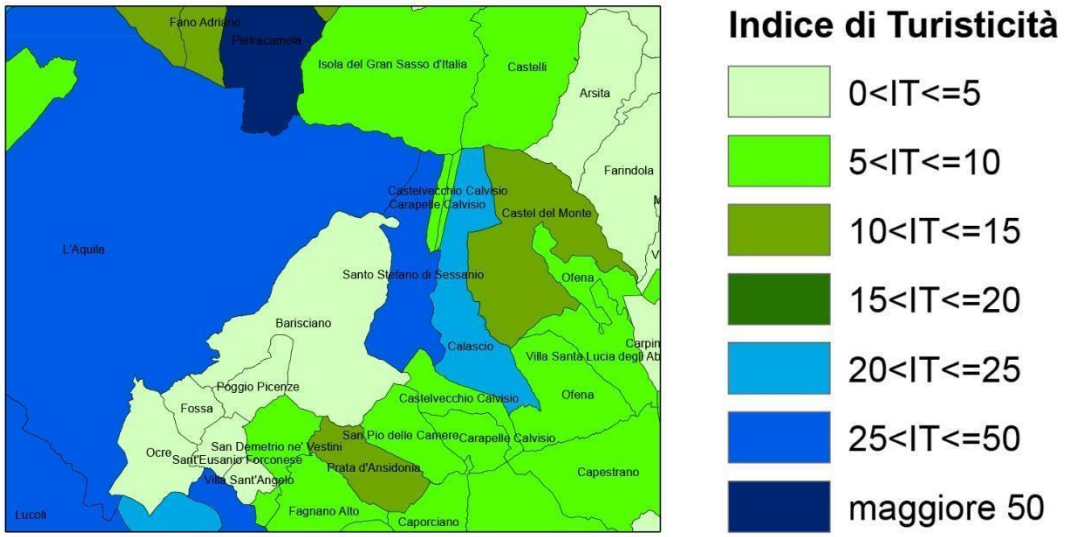


Fig. 11 – Indice di turisticità nei comuni del Distretto "Terre della Baronia" e territori limitrofi. Elaborazione propria di stralcio dell'elaborato "Fig. 76 – AU1 – Turisticità" del Piano Paesaggistico Regionale della Regione Abruzzo in corso di redazione.

Il successivo declino, d'altra parte, sembra indicare lo *sgonfiamento* di quella che si stava configurando come una *bolla* economica speculativa, legata all'enorme visibilità che Sextantio aveva acquisito negli scenari nazionali ed internazionali. Per quanto nel citato Rapporto MATTM-Unioncamere (*ibidem*) il vertiginoso aumento dei valori immobiliari di Santo Stefano di Sessanio venga descritto in toni più che positivi, utilizzando come metro di valutazione il mero risultato economico e tralasciando gli impatti in termini di squilibri socio-territoriali da esso generati –

ossia il forte impulso alla vendita degli immobili da parte degli storici proprietari, secondo un meccanismo che ricorda i fenomeni di gentrificazione urbana, come vedremo in seguito – l'esperimento imprenditoriale di Kihlgren ha subito nel corso degli anni un ridimensionamento ed una rivisitazione degli scenari di sostenibilità finanziaria, contribuendo probabilmente all'attenuazione del *fenomeno immobiliare* Sextantio.

Come ravvisato anche da Prosperi, Bozzato e Pollice (2019: 145), la tipologia ricettiva dell'albergo diffuso "rischia di avere effetti espulsivi sui cittadini residenti o, comunque, di non contribuire ad invertire la tendenza allo spopolamento del borgo" laddove venga attuata – come appunto nel caso di Sextantio – da parte di investitori esterni, in particolar modo quando sia carente di un opportuno programma di qualificazione territoriale di più ampio respiro. Nel caso di Sextantio, come detto, sono state invece attuate diverse iniziative volte alla (ri-)costruzione di filiere produttive locali, permettendo in tal senso un coinvolgimento attivo della comunità nel percorso di valorizzazione turistica del borgo.

Volendo tuttavia apportare anche un contributo critico rispetto alla complessiva valutazione positiva da più parti espressa – anche appunto nel Rapporto MATTM-Unioncamere – va osservato che l'estremizzazione quasi radicale della volontà di mantenimento di una *forma originaria* dell'involucro edilizio, oltre che di gran parte dei complementi d'arredo e delle relative tecniche di produzione, rischia di sottendere una sorta di musealizzazione degli spazi e delle pratiche di vita, all'interno dei quali all'ospite *a cinque stelle* del borgo-albergo è riservata un'esperienza di "esteticizzazione del rurale", come verrà discusso nel successivo sottoparagrafo 4.2.4.

4.2.3 Eteroregolazione dei processi di rivitalizzazione e rischio di gentrificazione

La riqualificazione di Santo Stefano di Sessanio, illustrata nel sottoparagrafo precedente, ha quindi perseguito un obiettivo di valorizzazione economica del carattere di esclusività rappresentato dalla conservazione ad uno stato premoderno del centro abitato e del territorio contermine al borgo. Come detto, d'altra parte, tale esclusività del progetto Sextantio può essere intesa in un duplice senso: come offerta di contenuti ed esperienze non riproducibili *sic et simpliciter* in un qualunque altro luogo; e come effetto di esclusione di una parte d'utenza – i proprietari immobiliari precedenti e la componente turistica locale – dalla possibilità di proseguire le consuete pratiche di fruizione del borgo, come conseguenza della vertiginosa crescita dei valori immobiliari e dell'innalzamento del livello di servizio delle attività legate alla ricettività turistica. In tal senso il fenomeno Sextantio sembra porsi idealmente nell'ambito di quei processi di imposizione – mascherata attraverso il ricorso agli strumenti dell'economia – di forme di accesso esclusivo alle qualità ambientali (da intendersi in senso ampio, in questo specifico contesto) già delineate da Gorz[108]. Si tratterebbe cioè di una

[108] "Si parla di accesso esclusivo quando una minoranza privilegiata si arroga il diritto di godere di risorse naturali che, a causa sia della loro scarsità che delle loro caratteristiche, non potrebbero essere ripartite tra tutti né divenire accessibili nello stesso periodo di tempo. Un esempio tipico è l'istituzione dei diritti d'accesso a luoghi naturali che perderebbero la propria bellezza se la folla li dovesse invadere; oppure l'istituzione di diritti d'accesso a risorse naturali come l'aria pura, la luce, il silenzio che non possono essere preservati in un determinato luogo se non limitandone la fruizione.
L'istituzione del diritto d'accesso avviene di solito attraverso la sua industrializzazione: per accedere ad una spiaggia, occorre prendere una camera d'albergo consumandovi i pasti, oppure acquistare una villa; per godere di buona luce o silenzio, bisogna comprare o prendere in affitto un alloggio il cui costo sarà dovuto alla diminuzione di simili risorse - benché in se stesse gratuite. Si noterà che in questo caso l'accesso esclusivo non crea la scarsità: quest'ultima infatti la precede.
La limitazione non si oppone all'equa distribuzione: essa preserva qualcosa che, se egualmente ripartito, semplicemente scomparirebbe. Ma questo tipo di conservazione ha luogo solo in quanto garantisce un vantaggio esclusivo ad una minoranza di cui diviene oggetto di ricchezza e simbolo di potenza" (Gorz, 2015: 63-64).

riqualificazione finalizzata prioritariamente al godimento da parte di una determinata classe sociale, con l'esclusione di una ben più ampia utenza che ne risulterebbe espulsa[109] o lavorativamente subordinata[110].

Tra le utilizzazioni del territorio guidate da un elitarismo finalizzato all'imposizione di diversificazione tra classi sociali vi è quel fenomeno di rivalutazione delle aree montane alpine descritto da Perlik (2011: 6-7), secondo il quale il patrimonio naturale e paesaggistico acquista sostanzialmente un valore simbolico legato all'esclusività posizionale della residenza. Una tendenza, secondo lo studioso, che può essere considerata una reiterazione in scala ampliata dei fenomeni ciclici di creazione, accumulo, migrazione e ricostruzione di valore che caratterizzano gli ambiti più strettamente urbani. Per tale ragione egli ritiene lecito ricondurli alla definizione di *gentrificazione*, e possiamo considerare la sua tesi supportata dalle ampie argomentazioni di Phillips e Smith (2018a: 19-20) circa la piena liceità dell'utilizzo in maniera più libera di questo termine originariamente legato ai soli contesti cittadini.

Nell'ambito del loro lavoro di ricerca, gli autori rintracciano la necessità di estendere il concetto di gentrificazione ad un più diffuso e complesso sistema di dinamiche che caratterizzano i territori, siano essi considerati a scala locale o a scala globale, seguendo di pari passo il corso delle mutazioni che negli ultimi decenni

[109] Come conseguenza delle logiche del mercato autoregolamentato, nel quale la crescente domanda di alloggi – insieme all'altrettanto crescente disponibilità a pagare – causano una spinta forzosa alla vendita dei beni.

[110] La citata subordinazione è da intendersi non solo e non tanto come inquadramento contrattuale, ma piuttosto in termini di asservimento dell'attività produttiva alla creazione di una certa immagine del territorio ad uso e consumo esclusivo del *turista a cinque stelle*, preludendo in tal senso al rischio che le stesse attività si configurino come una rappresentazione teatralizzata della storia dei luoghi, una sorta di *villaggio Potëmkin* allestito ad arte per costruire una narrazione territoriale posticcia e aliena dal tempo.

hanno interessato la globalizzazione dei mercati e dei flussi economici[111], pur dovendo altresì riconoscere la necessità di porre cautela nel mutuare questo stesso concetto senza tenere in conto l'imprescindibilità di valutarne e soppesarne le diverse sfumature riferibili a ciascun distinto contesto. Gli stessi autori, successivamente (Phillips e Smith, 2018b: 53-54), ricordano come sia stato da più parti rilevato in letteratura che l'abbandono e la svalutazione immobiliare siano spesso fattori abilitanti il successivo processo di gentrificazione, e come visto in precedenza è evidente che tali caratteristiche siano ben presenti nella aree interne e marginali in generale, e come fossero altrettanto presenti nel caso specifico di Santo Stefano di Sessanio. Le tesi sostenute da Perlik e Phillips&Smith sembrano portare ad un quadro sintetico degli effetti dell'economia globale sulle aree marginali secondo il quale essa è generatrice di circoli viziosi di espulsione. Facendo riferimento a Dematteis (2018: 8), si nota che il modello economico globale tende a concentrare gli investimenti – siano essi pubblici o privati – verso poche polarità altamente remunerative, escludendo di fatto ampie parti dei territori dalla possibilità di accedere a quei dispositivi infrastrutturali e sociali che potrebbero fungere da motori di processi di nuovo sviluppo[112].

[111] "A different, but related, perspective was work, such as Smith (2002b) and Lees et al. (2008), suggesting that the character of gentrification was itself changing, such that early definitions were now inappropriate to identify the presence, processes and varied forms of contemporary gentrification. (…) In this latter work, Smith argues that gentrification has become global as various forms of capital sought to restructure new localities in their search for continuing profitability, with the vertical and lateral dispersal of gentrification discussed earlier, being seen to stem from an 'influx of new capital' into gentrification projects and disinvestment and reinvestment of existing capitals from one area to another" (Phillips, Smith, 2018a: 7-8).

[112] "La globalizzazione neoliberista, che mette la finanza e la politica monetaria alla guida dei processi economici (Mazzacurato e Jacobs, 2016), accentuando le diseguaglianze (Stigliz, 2012; Piketty, 2013) e imponendo politiche statali di bilancio che riducono la capacità della spesa pubblica, agisce complessivamente in senso negativo. Facendo dipendere dal mercato la distribuzione geografica e la gestione dei servizi, tende a desertificare i territori montani a bassa densità di domanda. Nella stessa direzione opera la riduzione della spesa pubblica nel welfare e nei servizi. L'economia globale favorisce

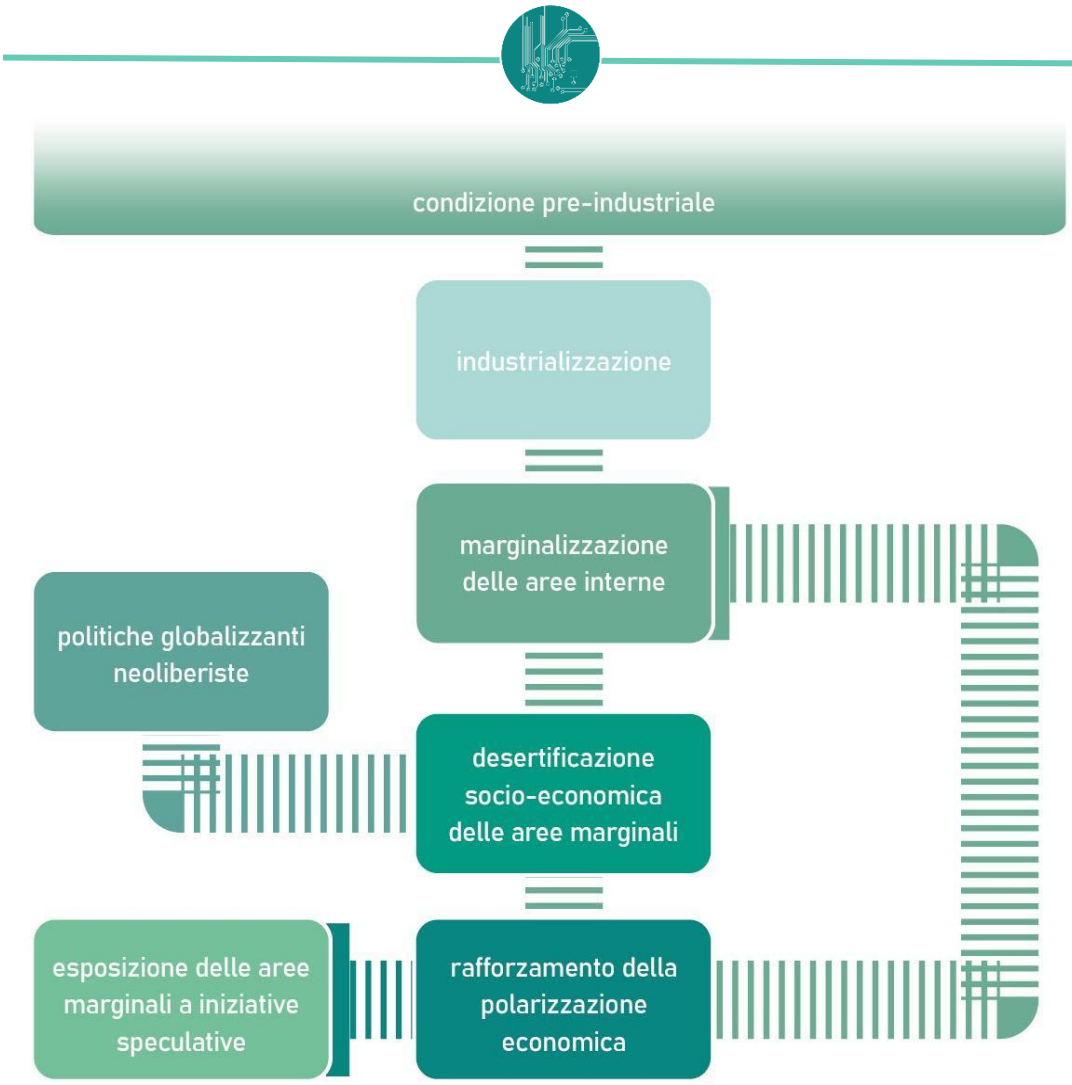


Fig. 12 – Graficizzazione sintetica dei processi di continua (ri-)marginalizzazione delle aree interne e di alta quota. Elaborazione propria.

una finanziarizzazione delle risorse idriche ed energetiche che riduce l'autonomia delle imprese locali. Ancora più grave è il fatto che la pura logica di mercato, facendo dipendere gli investimenti nelle infrastrutture ICT dalla domanda, limita lo sviluppo dei teleservizi e del telelavoro, necessari per trasformare le aree interne in spazi di vita e di lavoro alternativi a quelli urbani. Infine l'ossessione per i ritorni finanziari di breve termine ostacola le visioni strategiche di più lungo periodo. Dunque, anche se la globalizzazione economica favorisce l'apertura delle economie montane ai mercati internazionali, essa nella sua odierna versione neoliberista estrattiva ed 'espulsiva' (Sassen 2014) si presenta in modo diretto o indiretto come il maggiore ostacolo all'innesco del processo cumulativo con il quale la nuova centralità culturale della montagna e il suo ripopolamento attivo potrebbero portare alla riduzione della sua perifericità funzionale" (Dematteis, *ibidem*).

Questa azione *dis-abilitante* svolta dalla globalizzazione neoliberista si configura quindi come una reiterazione dell'esclusione delle aree già marginalizzate nella fase di modernizzazione industriale, e perciò, agendo come ulteriore *driver* di marginalizzazione rispetto ai mercati del lavoro, disinnesca il potenziale di rinascita di tali aree e supporta la prosecuzione dei processi di inaridimento socio-demografico dei territori. La loro desertificazione li rende poi particolarmente esposti alla possibilità di attrarre interessi speculativi guidati dalla fragilità socio-economica di tali stesse aree, aprendo le porte a quelle forme di accaparramento delle risorse ambientali e dei valori storico-culturali fin qui descritte.

Il deficit strutturale creatosi come esito di questi meccanismi economici viene generalmente affrontato politicamente facendo ricorso a strumenti considerabili essenzialmente di natura assistenziale[113], che sembrano più votati a dare una parvenza di equità nella ponderazione delle esigenze di sviluppo che a perseguire un effettivo riequilibrio territoriale scalfendo quei circoli viziosi generatori di disparità. Un approccio a cui può essere ricondotta anche la politica di individuazione delle aree da sottoporre a tutela della natura, poiché come visto[114] la *compensazione su scala territoriale* degli effetti negativi ambientali prodotti nei *luoghi dello sviluppo* viene attuata imponendo limiti alle attività esercitabili nei territori marginali, offrendo come *contropartita* una serie di sussidi difficilmente capaci di incidere realmente sui limiti allo sviluppo intrinseci in queste stesse aree o, peggio, indennità a ristoro delle attività non esercitabili perché ritenute

[113] "Ciò ha portato ad identificare le aree montane con aree svantaggiate e ad affrontare la 'questione montana' mediante politiche di natura assistenziale, che però non hanno la capacità di garantire la risoluzione della questione, soprattutto a scale temporali lunghe. Esse, infatti, non creano 'circuiti virtuosi' in grado di 'autosostenersi', ma mantengono i sistemi montani dipendenti da fattori esterni, strettamente legati all'incertezza delle disponibilità finanziarie degli organi istituzionali." (Conti, Soave, 2006: 22)

[114] Cfr. paragrafo 2.1.

incompatibili con gli obiettivi di tutela ambientale. Quanto appena sostenuto si pone in sintonia con Ostellino (2011: 42), il quale afferma che il Piano pluriennale economico e sociale previsto dall'art. 14 della L. 394/91 rappresenti – quanto meno nell'accezione più spesso assunta negli strumenti realizzati finora – "una sorta di piano Marshall per il territorio che, incidendo sulle sue dinamiche economiche e quindi sociali, le affronta in qualche misura più con politiche di sussidio e supporto, senza partire dalle dinamiche locali ed escludendo dalla politica territoriale tutte quelle attività esistenti perché scarsamente meritevoli di attenzione ma radicate localmente e con potenziali effetti negativi sulla tutela del territorio".

Ampliando lo sguardo anche al di là delle politiche pubbliche *pure*, si possono ravvisare simili *pattern* di sovvenzionamento subordinato alla limitazione delle possibilità di sviluppo anche nel caso delle aree protette private[115]. Lo studio svolto da Iannuzzi e Mourato (2017: 7, 10) sul territorio portoghese evidenzia come la sostenibilità economica delle riserve naturali private sia in effetti strettamente dipendente dall'accesso a finanziamenti comunitari o provenienti da fondazioni internazionali, in particolar modo laddove sia meno presente l'azione dello Stato o degli Enti locali[116], e ciò si verifica nonostante l'istituzione di un'area protetta abbia in diversi casi dimostrato di poter aiutare l'economia di territori marginali aumentandone l'attrattività turistica. Similmente, la stessa dipendenza da fonti

[115] Le aree protette private, secondo la definizione dell'International Union for Conservation of Nature (IUCN), sono quelle porzioni di territorio appartenenti a soggetti diversi dall'autorità pubblica (per esempio: privati cittadini, organizzazioni non governative, istituti di ricerca, organizzazioni religiose) nei quali è attuato un regime volontario di tutela delle risorse ambientali. Sempre secondo l'IUCN, tale fattispecie di aree protette è ancora scarsamente considerato ed integrato nelle politiche e negli schemi nazionali di tutela ambientale, nonostante rappresentino una quota in costante crescita all'interno del panorama conservazionistico mondiale.

[116] Va anche rilevato che il sempre più accentuato arretramento dell'azione pubblica – sia essa statale o locale – nell'istituzione di aree protette contribuisce all'affermarsi di una definitiva egemonizzazione del regime privatistico del possesso del territorio nella sua interezza, dovendosi affidare all'istituto della proprietà privata anche l'istanza di tutela degli equilibri ecosistemici.

esterne di finanziamento è stata individuata nello studio di Mourato e Bussler (2018: 20) che ha riguardato anche il caso dell'ecovillaggio di Tamera[117], in cui una porzione significativa dei membri della comunità trascorre diversi mesi ogni anno lavorando in Paesi nordeuropei al fine di accumulare sufficienti risorse per consentirgli la sussistenza nella restante parte dell'anno all'interno della comunità alentejana, dimostrando quindi l'esistenza di un regime di subordinazione rispetto ai flussi economici dominanti.

La difficoltà di costruire percorsi di sviluppo locale indipendenti – nella misura del possibile – dalle sovrastrutture politico-finanziarie globali è quindi evidente, tanto nei processi derivanti dalle logiche autoregolative del mercato che in alcuni tentativi di emancipazione da esse. Secondo Dematteis e Magnaghi (2018: 17-18), le stesse politiche di sviluppo locale stabilite in ambito comunitario presentano il forte limite di essere concepite secondo approcci tecnicistici ed eterodirettori, poiché il loro essere *place-based* si riduce alla mera valorizzazione di alcune specificità secondo percorsi prestabiliti ed omologanti, incapaci di dare spazio a pratiche originali e contestuali.

Si rende perciò evidente la necessità di guardare allo sviluppo dei territori marginali secondo schemi radicalmente divergenti rispetto ai modelli globalizzanti che ne hanno decretato – e ne decretano tuttora – la marginalizzazione rispetto ai flussi economici principali e ai poli dello sviluppo. Nelle esperienze illustrate a seguire si proverà quindi a rintracciare alcuni elementi che possano presentare il potenziale per costituirsi come alternativi rispetto a tali modelli globalizzanti e omologanti, e

[117] Ufficialmente denominato *Tamera Peace Research & Education Center*, è una comunità sita nel Portogallo meridionale, nella regione dell'Alentejo, in cui risiedono circa 250 persone. E' stata fondata nel 1995 come prosecuzione di un percorso iniziato nel 1978 dallo psicoanalista e sociologo Dieter Duhm e dalla teologa Sabine Lichtenfels.

che pertanto potrebbero essere parte di un mosaico di pratiche autosostenibili capaci di delineare percorsi nuovi di riterritorializzazione delle aree interne e di alta quota.

4.2.4 Percorsi antiesteticizzanti del territorio: dal turismo creativo all'*empowerment* comunitario

La permanenza di elevati livelli di qualità ambientale e di peculiarità culturali, come detto, è tra i principali fattori attrattivi delle aree meno toccate dallo sviluppo economico moderno; tale attrattività genera quindi quei flussi turistici che le interessano diffusamente e che sono generalmente – e genericamente, si potrebbe dire – considerati come maggior potenzialità economica per queste stesse aree. Il citato caso di Santo Stefano di Sessanio ha messo in evidenza luci e ombre di una eventuale caratterizzazione turistica spinta dei tanti borghi che popolano le aree marginali, rendendo chiara la necessità di porre particolare cautela nell'implementazione di politiche di sviluppo incentrate sui flussi turistici, dovendosi evitare di incorrere nella trappola dell'innesco di fenomeni estrattivi di valore dai territori. Come rilevato da De Bonis (2020: 175-176), infatti, anche queste forme turistiche diffusamente considerate come più avanzate sono caratterizzate da "una sorta di paradosso logico, secondo il quale per preservare i territori e i paesaggi storicamente generati dall'interazione tra uomo e ambiente è necessario interrompere la stessa interazione – e quindi anche la possibilità di produzione di territori/paesaggi – o almeno ridurla ad una singola attività economica, il turismo, in forme peraltro puramente 'contemplative' (non riproduttive)".

In tal senso si può considerare che l'esperienza di ricerca-azione portoghese CREATOUR[118] presenti alcuni spunti di interesse, che se ripensati in chiave territoriale ed emancipati dalla predominante finalità turistica possono essere indirizzati al riavvio di processi di costruzione di paesaggio e di nuova relazionalità tra popolazioni e ambiente. Partendo dall'assunto che in un'epoca di estrema mobilità le iniziative turistiche *place-based* sono quelle che presentano le maggiori capacità di creare senso di appartenenza del turista al territorio di destinazione, Bakas et al. (2020: 122-123) affermano che il "luogo"[119] è l'elemento fondamentale durante l'intera esperienza di turismo creativo, poiché è nella connessione tra turista e territorio che si concretizza l'esperienza turistica ed è racchiusa la capacità di generare una mutua interazione durevole. Gli autori sottolineano l'importanza del coinvolgimento interattivo ai fini dell'innesco di processi di *valorizzazione tutelante* delle peculiarità storico-produttive locali, rintracciando nella concretezza dei materiali e delle caratteristiche fisiche dei luoghi una chiave narrativa d'importanza almeno pari a quella ricoperta dalle più comuni attività di comunicazione. Le pratiche creative individuate nei progetti pilota hanno quindi rappresentato una forma di riproduzione in scala – dimensionale e temporale – delle specificità fisiche e culturali locali, costituendosi perciò come una narrazione del territorio attuata attraverso il territorio stesso[120].

[118] "CREATOUR: Creative Tourism Destination Development in Small Cities and Rural Areas" è un "incubatore nazionale di turismo creativo e un progetto di ricerca interdisciplinare" (cfr. *CREATOUR pilots and projects booklet*), volto alla creazione di conoscenza sulle potenzialità del turismo creativo in Portogallo. Attivo nel periodo 2016-19, è stato finanziato nell'ambito del "Joint Activities Programme of PORTUGAL 2020" ed ha previsto l'implementazione di progetti pilota nelle regioni del Norte, Centro, Alentejo e Algarve.

[119] 'Place' nel testo originale (v. Bakas et al., *ibidem*).

[120] "(…) connecting to the local physical environment where one is located, integrating different scales of place, from landscape to intimate spaces and venues, as well as the endogenous materials one is using

La connessione tra turisti e luoghi è stata implementata ricorrendo a quattro principali strumenti: siti e materiali, attività, *storytelling* e socializzazione (Bakas et al., *ivi*: 121); volendo focalizzare l'attenzione sulle esperienze a più marcato carattere *fisico*, presentano maggiori spunti di interesse le iniziative basate su siti/materiali e attività. Tra quelle che gli autori considerano ricomprese nel primo gruppo si distinguono: i) il progetto pilota implementato dal Cerdeira Village[121], nel quale i partecipanti sono stati introdotti alla tipicità architettonica locale realizzando riproduzioni in scala di edifici-tipo, in un percorso che si è snodato dallo studio delle caratteristiche distintive delle costruzioni locali alla raccolta del materiale iconico – i sassi di scisto – da utilizzare per costruire l'edificio in miniatura; ii) il progetto "Rota do Mármore do Anticlinal de Estremoz", in cui ai turisti è stata offerta la possibilità di conoscere la pratica estrattiva del marmo che caratterizza l'area[122] fin dall'epoca romana attraverso workshop per sperimentare le tecniche di estrazione e workshop finalizzati alla riproduzione grafica e fotografica del paesaggio delle cave di marmo; iii) il progetto "Creative Experiences with Sense(s)", nel Parco nazionale della Peneda-Gerês, nel quale i partecipanti sono stati accompagnati alla scoperta del paesaggio attraverso la sua rappresentazione grafica.

Tra i progetti pilota che gli autori considerano incentrati sulle "attività" si possono considerare di maggior interesse: i) il progetto "Beja Experience", nel quale i turisti sono stati coinvolti attivamente nella tradizione gastronomica, musicale e

in the creative tourism experience itself. From a macro perspective, activities are a projection and elaboration of the built and natural landscape from which they are inspired" (Bakas et al., *ivi*: 125).

[121] Impresa turistica operante come albergo diffuso situato in un "villaggio dello scisto" precedentemente abbandonato. I villaggi dello scisto (*Aldeias do Xisto* nella denominazione originale) sono un insieme di insediamenti storici nella regione del Centro la cui più evidente caratteristica è l'utilizzo dello scisto locale per la realizzazione delle murature degli edifici.

[122] Sottesa ai cinque comuni alentejani di Alandroal, Borba, Estremoz, Sousel, and Vila Viçosa.

artigianale (nello specifico, la produzione di sedie) attraverso workshop immersivi; ii) il progetto "Nazaré Criativa", in cui ai partecipanti è stato proposto di conoscere le tradizioni locali realizzando piccoli elementi sartoriali cuciti utilizzando i tessuti caratteristici del vestiario tradizionale; iii) il progetto "Tertúlia Algarvia", un'esperienza di pratica culinaria incentrata sul contatto diretto con le materie prime ed i produttori e con i saperi contestuali che conferiscono caratteri di peculiarità ad alcune produzioni gastronomiche locali.

Gli autori ritengono che le esperienze implementate nell'ambito del progetto CREATOUR evidenzino la possibilità offerta dal turismo creativo di connettere intimamente turisti e luoghi, questi ultimi intesi come insieme di componenti fisiche e componenti culturali interagenti, e della potenzialità del *fare collettivo* di configurarsi come una "piattaforma per discutere e conoscere le origini dell'attività e la sua rilevanza nel luogo" (Bakas et al., *ivi*: 128).

Un'altra esperienza di tentata coniugazione tra attività creativa-artistica e valorizzazione delle aree marginali è quella del "Million Donkey Hotel" di Prata Sannita, in provincia di Caserta. Nell'agosto 2005 un gruppo di artisti nazionali e internazionali è stato invitato a confrontarsi con le questioni socio-culturali e paesaggistiche che interessano i territori del Parco regionale del Matese; tra questi, il collettivo artistico *feld72*, il quale ha risieduto per circa un mese nel piccolo borgo campano, realizzando un workshop che ha coinvolto alcune decine di cittadini. Questi, volontariamente, si sono offerti di collaborare all'implementazione di un'operazione di recupero ad uso prioritariamente ricettivo di alcuni immobili situati nella parte più antica del paese, Prata Inferiore. L'idea alla base del progetto è la connessione funzionale tra questa parte antica – abbandonata – e il paese moderno, dove risiede la gran parte dei circa 1500 abitanti: una connessione da attuarsi recuperando alcuni spazi nel borgo, da utilizzare sia per offrire ricettività

turistica che come espansione o prolungamento degli spazi collettivi a disposizione dei residenti.

Il recupero architettonico è stato attuato con un budget molto limitato – circa 10.000 euro – ricorrendo a "strumenti piuttosto rudimentali e lasciando intatti i materiali locali per dare loro un nuovo contesto" (Del Pinto, 2017: 88), in tal senso ponendosi come elemento di innovazione artistica del patrimonio edilizio storico. Pur essendo di scala molto ridotta e correndo il rischio di risultare estemporaneo, questo intervento è stato inteso come potenziale attivatore di piccole economie locali e di "quei tracciati utili a convertire la percezione del collettivo" (Del Pinto, *ibidem*). Se, come rilevato da Moreira Cabeça et al. (2020: 187), uno dei punti chiave nelle pratiche di turismo creativo è che esse siano guidate da soggetti locali[123], nell'esperienza di Prata Sannita tale schema è non solo rovesciato, ma addirittura stravolto, in quanto sono stati gli *outsider* – il collettivo artistico *feld72* – a guidare la comunità locale in processi di creazione nel territorio.

Il potenziale di innesco di processi produttivi di territorio offerto da queste esperienze ibride è dimostrato, nel caso di Prata Sannita, dalla prosecuzione negli anni a venire non solo della gestione, ma anche del recupero di ulteriori spazi nel borgo antico. Pur non essendo considerabile come un esempio di turismo creativo, quindi, esso evidenzia il potenziale rigenerativo dell'interazione tra popolazioni

[123] Poiché altrimenti si andrebbe incontro ad un fenomeno di "esteticizzazione del rurale" incapace di dare conto della durezza delle attività produttive storicamente presenti in certi contesti e, perciò, tali pratiche *idilliche* risulterebbero non riconoscibili dai residenti come appartenenti alla propria cultura e alla propria comunità.

locali e soggetti esterni, e per questo si può ritenere che intrecci una forma di dialogo con il turismo creativo stesso[124].

Questi processi di valorizzazione delle caratteristiche territoriali per mezzo di pratiche creative sono di particolare rilievo anche per la loro capacità di sottrarsi alle tensioni omologanti che interessano molte destinazioni turistiche, che nel loro complesso definiscono un panorama in cui i luoghi del turismo diventano pura merce di scambio sui mercati economici e, per questo, puntano ad assumere una forma quanto più possibile vicina all'immagine di sé che più efficacemente può essere venduta sui mercati stessi (Del Pinto, 2017: 65-66; Prosperi, Bozzato, Pollice, 2019: 143)[125]. Secondo quest'ultimo gruppo di autori è l'esogeneità delle matrici di sviluppo che hanno interessato molte destinazioni turistiche la causa principale della tendenza omologante, perché gli investimenti sono mirati essenzialmente all'ottenimento di risultati speculativi molto più che alla promozione dei valori territoriali. Le dinamiche economiche globali, quindi, operano quello che Tarsi (2019: 150) – richiamando Sousa Santos – definisce un "epistemicidio", ossia l'imposizione di un unico modello di sviluppo che esclude, eradicandoli, tutti i diversi e specifici approcci e saperi peculiari dei contesti

[124] "Blapp and Mitas (2018) conclude, therefore, that creative tourism has to incorporate the daily life of the rural world into the tourism product and, in order to be successful, be based on a genuine and mutual interest in cultural exchange between visitors and residents" (Moreira Cabeça et al., *ibidem*).

[125] "[E'] il caso dell'Abruzzo interno dove, con l'ambizione e la speranza di emulare il successo del turismo sportivo invernale delle Alpi, si è scelto di emularne anche l'immagine, arrivando a riprodurne l'architettura e rinnegando così quella matrice identitaria che oggi viene invece vista come la principale componente attrattiva di questi luoghi. (…) Si può affermare che «il dominio economico si traduce in un dominio culturale e le aree economicamente più forti impongono a quelle più deboli il proprio modello culturale, orientando anche le configurazioni turistiche» (Pollice, 2016)" (Prosperi, Bozzato, Pollice, *ibidem*).

territoriali, risultando peraltro incapace di perseguire le esigenze dei luoghi e tutelarne l'identità[126].

Diversi autori identificano come opposte alle *pressioni epistemicide* le pratiche comunitarie di valorizzazione dei borghi, poiché esse consentono di perseguire finalità di sviluppo economico nel rispetto dei valori e dei patrimoni sociali e culturali locali. Clementi, Forlani e Mastrolonardo (2020: 182), ad esempio, segnalano l'esperienza di Fontecchio, in Abruzzo, dove il processo di *ricostruzione dura* post-sisma si integra con un processo di *ricostruzione leggera* dei tessuti sociali locali e delle matrici relazionali tra comunità insediata e patrimonio territoriale, attuato a partire dall'impegno di una cooperativa di comunità e all'appoggio dell'amministrazione comunale. Prosperi, Bozzato e Pollice (2019: 144-147), dal canto loro, individuano nella gestione comunitaria della ricettività – con lo strumento dell' "albergo di comunità" – la modalità di implementazione dei progetti di valorizzazione turistica più efficace e rispettosa dei valori territoriali locali e delle specificità culturali e paesaggistiche, segnalando come prioritari ambiti geografici ove tale approccio potrebbe trovare attuazione proprio quelle aree interne e di alta quota situate nella dorsale appenninica e che da tempo sono sottoposte a processi di abbandono e desertificazione demografica e sociale.

[126] Questa tendenza all'omologazione è un condizione ben descritta, già quasi mezzo secolo fa, dalla Trude de *Le città invisibili*: "Se toccando terra a Trude non avessi letto il nome della città scritto a grandi lettere, avrei creduto d'essere arrivato allo stesso aeroporto da cui ero partito. (…) Seguendo le stesse frecce si girava le stesse aiole delle stesse piazze. Le vie del centro mettevano in mostra mercanzie imballaggi insegne che non cambiavano in nulla. (…) Il mondo è ricoperto da un'unica Trude che non comincia e non finisce, cambia solo il nome dell'aeroporto" (Calvino, 1972: 129).

Tra i più rilevanti[127] esempi di valorizzazione locale in questo senso vi è senza dubbio l'esperienza di Cerreto Alpi[128], borgo situato all'interno del Parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, in cui la cooperativa di comunità "i Briganti di Cerreto" è stata capace di avviare un processo di rigenerazione dell'insediamento a tutto tondo, integrando la ripresa di attività produttive tradizionali con nuove forme di ospitalità turistica. I 16 membri fondatori della cooperativa hanno individuato come punto di partenza del percorso di rivitalizzazione del borgo la ripresa dell'attività più storicamente legata all'insediamento, ossia l'utilizzazione a fini produttivi del patrimonio boschivo. E' da rilevare, infatti, che la comunità di Cerreto Alpi è titolare di diritti collettivi su circa 600 ettari di bosco: è stato perciò intrapreso un processo di sua manutenzione e inserimento nei processi produttivi, con particolare attenzione alla valorizzazione dei castagneti e all'attivazione delle filiere ad essi correlate. La cooperativa ha anche predisposto uno strumento pattizio[129] per raccordare le proprie iniziative con quelle degli altri potenziali attori dello sviluppo locale, permettendo in tal senso di intervenire tanto sul sistema socio-economico *fisico* – gestione del patrimonio boschivo; recupero di immobili, anche di valore

[127] Come rilevabile, ad esempio, in: De Bonis (2020: 179); Clementi, Forlani e Mastronardo (2020: 186); Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Unioncamere (2014: 182).

[128] Frazione del Comune di Ventasso, in provincia di Reggio Emilia, istituito nel 2016 dalla fusione dei comuni di Busana, Collagna (a cui precedentemente apparteneva Cerreto Alpi), Ligonchio e Ramiseto.

[129] "I 16 membri della cooperativa di comunità 'Briganti del Cerreto' hanno sottoscritto un micro patto con l'ex Comune di Collagna, la Comunità Montana dell'Appennino Reggiano, la Provincia di Reggio Emilia, il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, la società municipale Enìa (ora incorporata in Iren), più tutti gli altri attori interessati al turismo comunitario, vale a dire il Circolo Ricreativo di Cerreto Alpi, la parrocchia, la cooperativa 'La Sorgente' e il consorzio 'Sentieri Aperti' , l'azienda agricola Tronconi, i 'Giardini' dell'Acqua' di Collagna, l'albergo 'da Gian', la società 'La Ducale', il Club di prodotto 'Il Gigante del Parco', l'Unione Regionale Cacciatori dell'Appennino. Il micro-patto è uno strumento di concertazione che formalizza la collaborazione tra gli attori di cui sopra, destinato ad evolversi verso la creazione di un'unica entità associativa o consorzio, finalizzata alla valorizzazione complessiva del territorio e delle sue risorse paesaggistiche, culturali, sociali e ambientali, al fine di combattere il processo di spopolamento e degrado della montagna causato dell'abbandono di terreni agricoli e dei pascoli" (F. Rispoli, in De Bonis, 2020).

storico-culturale; riapertura di attività e servizi di base per residenti e turisti – quanto sull'*ecosistema sociale* ruotante attorno ad esso, giungendo alla concreta attivazione di un complesso di microeconomie sostenibili economicamente e in termini di rapporto con l'ambiente naturale, e in cui il turismo – "di comunità"[130] – rappresenta una delle diverse attività economiche svolte.

E' l'approccio stesso alla valorizzazione produttiva del territorio, nonché alla dimensione turistica, che risulta di particolare rilevanza nel caso di Cerreto Alpi: prendendo ad esempio il rapporto tra cooperativa di comunità ed Ente Parco è significativo che le attività condotte da "i Briganti di Cerreto" siano pensate non solo secondo un approccio di *compatibilità* con le finalità dell'area protetta, quanto piuttosto come *integrate* e *sinergiche*[131] con l'azione dell'Ente Parco stesso, permettendo quindi di perseguire simultaneamente la tutela del territorio e il suo sviluppo socioeconomico. In tal senso, quindi, si può affermare che "le attività turistiche, presenti in misura maggiore o minore, sono infatti integrate, più o meno organicamente, in catene di produzione che si basano in gran parte sulla riproduzione 'attiva' di componenti significative del patrimonio territoriale locale" (De Bonis, 2020: 181), e perciò l'esperienza di Cerreto Alpi risulta profondamente differente rispetto ai vari altri casi di estrazione di valore territoriale a fini turistici

[130] "Si è affermato così il turismo di comunità, che rappresenta la vera innovazione dell'esperienza di Cerreto. E' un modello di offerta turistica integrata, gestito non da un singolo operatore, ma dall'intera comunità locale e i cui proventi e benefici economici sono appannaggio dell'intera collettività" (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Unioncamere, *ivi*: 186).

[131] "(…) la cooperativa contribuisce, con alcuni servizi legati alla cura e alla manutenzione dei boschi, a tutelare le risorse naturalistiche e la biodiversità dell'area protetta, basti pensare al lavoro di recupero dei castagneti e alla potatura degli alberi monumentali. (…) Il Parco è inoltre un partner tecnico dei Briganti di Cerreto in alcune proposte turistiche particolarmente innovative. Su tutte, l'escursione Briganti e Lupi, esempio di come un'attività tecnica possa diventare un'attrazione per i visitatori del borgo. Di notte, i Briganti e i loro ospiti si immergono nel buio dei boschi per assistere al lavoro degli esperti del Parco che si occupano di monitoraggio del lupo, utilizzando la tecnica del *wolf howling*" (Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Unioncamere, *ivi*: 187-188).

(come il citato caso di Santo Stefano di Sessanio, appunto) e fornisce dimostrazione del potenziale riproduttivo di certe pratiche di *empowerment comunitario* nelle aree marginali. La partecipazione con ruolo protagonista nella ricostruzione e nuova costruzione di percorsi di sviluppo locale è ritenuta da Prosperi, Bozzato e Pollice (2019: 144) fondamentale per riconoscere l'appartenenza comune dei beni territoriali e avviare "un processo di reinterpretazione del sé collettivo e proiettarlo in una dimensione costruttiva dello sviluppo, contribuendo ad una progressiva ricucitura della trama sociale; operazione ineludibile in presenza di realtà sociali frammentate o, per l'appunto, di 'territori spezzati'".

La prospettiva costruttiva e riproduttiva è evidentemente centrale nelle diverse *visioni alternative* fin qui prospettate, poiché consente di superare approcci prettamente conservativi – *musealizzanti*, oserei dire – che dimostrano ben poca coerenza con la dinamicità della continua evoluzione che nei secoli ha plasmato i territori. Se da un lato è corretto tenere in debita considerazione la possibilità che le trasformazioni non siano sempre virtuose e rispettose dei contesti e degli equilibri antropico-naturali, dall'altro pare del tutto necessario considerare, come ben ricordato da Dematteis[132], che l'ambiente è etimologicamente definito in relazione alla vita che vi si svolge, così come potremmo anche aggiungere che l'ontologia del paesaggio sottende l'interazione con l'essere umano. E perciò si rende imprescindibile operare affinché i territori marginalizzati ritornino ad essere ecosistemi relazionali vivi, emancipandosi da quei meccanismi di periferizzazione

[132] "Mi rendo conto che questo ritorno della città nelle Alpi, anche se si tratta di una città diversa, è un cammino non facile da percorrere, perché comporta un conflitto permanente tra riproduzione identitaria e omologazione, tra il radicamento ai luoghi e la mobilità dei flussi, tra la chiusura nel proprio specifico e l'apertura verso l'altro, tra valori non negoziabili e negoziabili. In particolare si può obiettare che questa nuova urbanizzazione della montagna, per diversa che sia, comporta comunque trasformazioni dell'ambiente e del paesaggio. Ma teniamo presente che – come dice l'etimologia della parola – esiste un 'ambiente' solo se c'è qualcuno che lo abita" (Dematteis, 2012: 4).

e desertificazione socio-demografica che li hanno relegati al ruolo di contenitori entro cui collocare piattaforme esogene di estrazione di valore.

Riferimenti bibliografici del capitolo

Abbate, T.; Presenza, A.; Viassone, M. (2017) "The development of sustainable tourism through market-based sources of innovation in the 'albergo diffuso'", in *Mercati e Competitività* n. 3, Franco Angeli, Milano.

Agostinelli, A. (2011) "Su la testa", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Bakas, F. E.; Duxbury, N.; Silva, S.; Vinagre de Castro, T. (2020) "Connecting to place through Creative tourism", in Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (eds.) *Creative Tourism Dynamics: Connecting Travellers, Communities, Cultures and Places*, Grácio Editor, Coimbra.

Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Calvino, I. (1972) *Le città invisibili*, Giulio Einaudi, Torino.

Clementi, M.; Forlani, M. C.; Mastrolonardo, L. (2020) "Le cooperative di comunità nelle aree interne: buone pratiche per un distretto conviviale in Abruzzo", in Gisotti, M. R.; Rossi, M. (eds.) *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario,* SdT Edizioni, Firenze.

Conti, G.; Soave, T. (2006) "I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta", in *Planum* n.13/2006, Planum Publisher, Roma-Milano.

De Bonis, L. (2020) "Processi di riterritorializzazione dell'area appenninica", in Cepollaro, G.; Zanon, M. (eds.) *Il governo del territorio montano nello spazio europeo. Innovare gli sguardi e gli strumenti per lo sviluppo sostenibile della montagna,* Edizioni ETS, Pisa.

Del Pinto, F. (2017) *Evoluzione del concetto di comunità nei centri minori*, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università degli Studi di Roma.

Dematteis, G. (2012) "La metro-montagna: una città del futuro", in Bonora, P. (Ed.) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna.

Dematteis, G. (2016) "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", in *Scienze del Territorio* n. 3, Firenze University Press, Firenze.

Dematteis, G. (2018) "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", in *Journal of Alpine Research* n. 106-2, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

Dematteis, G.; Magnaghi, A. (2018) "Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", in *Scienze del Territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Di Plinio, G. (2011) "Tre-nove-quattro. Un fiore di carta sbocciato nel deserto?", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Fachinetti, C. (2011) "Prima assemblea nazionale del Gruppo di San Rossore", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Ferrari, C. (2011) "Integrazione e leale collaborazione delle aree protette del Trentino", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Giovanelli, F. (2011) "Recupero di competitività, nuovo 'Made in Italy'", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Gorz, A. (2015) *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. orig. *Ecologie et liberté*, Editions Galilée, Paris, 1977).Hammer, T.; Mose, I.; Scheurer, T.; Siegrist, D.; Weixlbaumer, N. (2012) "Societal research perspectives on protected areas in Europe", in *eco.mont* vol. 3 n. 1, Austrian Academy of Sciences Press & Innsbruck University Press, Wien-Innsbruck.

Iannuzzi, G. (2018). "The significance of Polanyi's contribution: an interpretation of the neoliberalization and commodification of nature", in *JANUS.NET e-journal of International Relations* vol. 9 n. 1, May-October 2018, Lisbona.

Iannuzzi, G.; Mourato, J. (2017) "Privately protected areas as a policy tool for nature conservation: the case of Portugal", in Cerejo, D. et al. (eds.) *Atas do IX Congresso Português de Sociologia "Portugal, Território de territórios*", Lisbona.

Leonardi, E. (2017a) "For a critique of neoliberal green economy", in *Soft Power* vol. 5 n. 1, Grupo Planeta, Madrid.

Leonardi, E. (2017b) *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare; Unioncamere (2014) *L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette – Rapporto 2014*, Roma.

Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (2020) "Creative tourism experiences in low-density territories: valuing the Algarve's inland", in Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (eds.) *Creative Tourism Dynamics: Connecting Travellers, Communities, Cultures and Places*, Grácio Editor, Coimbra.

Mourato, J.; Bussler, A. (2018) "The politicization gap in socio-ecological transitions: lessons from Portugal", in *ICS Working Papers* n.1/2018, ICS, Lisbona.

Ostellino, I. (2011) "Strumenti di pianificazione per i parchi", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Pallares-Blanch, M. (2012) "Natural Protected Areas and rural/local development: a sustainable strategy in remote areas", in *Urbani Izziv* vol. 23 n. 2, Urbanistični inštitut Republike Slovenije, Lubiana.

Perlik, M. (2011) "Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood", in *Journal of Alpine Research* n. 99-1, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

Phillips, M.; Smith, D. P. (2018a) "Comparative approaches to gentrification: Lessons from the rural", in *Dialogues in Human Geography* vol. 8(I), Sage, Thousand Oaks.

Phillips, M.; Smith, D. P. (2018b) "Comparative ruralism and 'opening new windows' on gentrification", in *Dialogues in Human Geography* vol. 8(I), Sage, Thousand Oaks.

Pizziolo, G. (2008) "Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva", *Atti del Convegno "Usi civici: quale legge per la loro valorizzazione"*, 17 gennaio 2008, Firenze.

Prados, M.J. (2009) "Conceptual and methodological framework of naturbanization", in Prados, M. J. (ed.) *Naturbanization: New identities and processes for rural-natural areas*, Taylor & Francis Group, Londra.

Prosperi, M.; Bozzato, S.; Pollice, F. (2019) "Albergo di comunità: un possibile modello di 'riterritorializzazione' e riqualificazione territoriale", in Macchi Jánica, G.; Palumbo, A. (eds.), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'italia contemporanea*, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma.

Serra, R.; Allegretti, G. (2020) "Democracies in common places: stories from baldios and 'fire-tales' in Portugal", in *Scienze del territorio* n. 8, Firenze University Press, Firenze.

Tarsi, E. (2019) "Patrimonio territoriale, comunità e territori fragili nel Global South", in *Scienze del territorio* n. 7, Firenze University Press, Firenze.

Viale, G. (2018) "Uno scenario di riconversione ecologica dell'economia", in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Zamagni, S. (2018) "Beni comuni territoriali e economia civile", in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

PARTE III

IL POTENZIALE INNOVATIVO DELLE AREE PROTETTE

5. La progettazione territoriale per la rivalorizzazione delle aree protette

5.1 Ridisegnare "mondi di vita": nuovi paradigmi per la gestione produttiva comune delle risorse territoriali

La salvaguardia degli equilibri ecosistemici è stata spesso attuata – e lo è ancora, come ampiamente illustrato in precedenza – per mezzo di politiche difficilmente capaci di coniugare gli obiettivi di tutela ambientale con le attività umane. Pur tuttavia abbiamo avuto modo di vedere che esistono esempi di pratiche alternative all'approccio strettamente preservazionista, che tratteggiano un allineamento verso quei più moderni orientamenti alla *conservazione dinamica* di cui parla Gambino[133] e che prefigurano la possibilità che i processi di rivalorizzazione delle aree marginalizzate possano comporre un mosaico di (retro)innovazione dei rapporti tra ambiente naturale ed ecosistemi umani. Assumere una prospettiva coevolutiva nei

[133] "Sia nei confronti della natura che del patrimonio culturale, la conservazione si è progressivamente staccata da concetti come quelli di 'preservazione', salvaguardia, tutela passiva, implicanti il riconoscimento di una condizione di immodificabilità non perfettibile, per lasciare spazio a forme più o meno complesse di trasformabilità, gestione dinamica, attenta amministrazione (Passmore 1986), cura e innovazione. Sebbene la nuova concezione recuperi importanti lezioni del passato, come il conservazionismo di Marsh (1864) o di Leopold (1933), essa si nutre di riflessioni attuali. Da un lato, la constatazione che, più che in passato, non può darsi autentica e durevole conservazione che non comporti trasformazione innovativa («non si possono separare le cose dal loro divenire»: Tiezzi 1999; «il cambiamento fa parte inscindibile della biosfera»: Botkin 1990). Ogni intervento sul patrimonio culturale implica tensione innovativa, quanto meno nel ridar senso alle cose; e, d'altro canto, non si fronteggiano efficacemente i rischi e le minacce derivanti dai cambiamenti globali senza 'adattamenti' innovativi (Adams 1996)" (Gambino, 2010: 6-7).

processi di sviluppo significa riconoscere centralità alle relazioni dinamiche di adattamento reciproco tra società e sistemi ecologici, aprendosi ad una molteplicità di percorsi in cui tali relazioni possono dispiegarsi (Haider et al., 2021: 1311). Nei sottoparagrafi che seguono verranno quindi ricostruiti i contesti ecologico-politici ed ecologico-sociali all'interno dei quali tali pratiche alternative possono assumere significato come avanguardie di nuovi percorsi coevolutivi.

5.1.1 Prospettive ecologico-politiche per le aree fragili

Alla base di questo percorso di *risignificazione contestualizzante* si pone l'assunto per cui la dimensione entro cui ricondurre la questione ambientale – intesa in senso ampio come insieme di cause e manifestazioni delle alterazioni negli equilibri ecosistemici a scala globale e locale – non è limitatamente quella solo "naturale", ma è piuttosto il complesso delle relazioni stabilite tra fenomenologia antropica e fenomenologia naturale. Tra i fattori di maggior peso all'interno di tali relazioni si pone storicamente l'attività produttiva, e più specificamente in epoca moderna la sua declinazione come *lavoro*.

Leonardi (2017b: 38) sostiene che si possa attribuire a Gorz l'originalità della lettura delle emergenti crisi ambientali degli anni Settanta del XX secolo come strettamente legate ad una crisi dei paradigmi sviluppisti dell'economia capitalista, e in continuità con l'autore austro-francese afferma che sia possibile considerare l'esistenza di una matrice omogenea tra l'avvio delle lotte operaie e l'emergere delle rivendicazioni ambientali, supportato in tal senso anche dalle valutazioni di Magnaghi[134]. La dimensione (anche) politica della questione ambientale è

[134] "In questa vicenda *[vertenza sulla nocività del lavoro al Petrolchimico di Porto Marghera, ndr]* si trova un'ulteriore prova dell'origine operaia della politicizzazione della questione ecologica in Italia:

ulteriormente dimostrata, secondo Gorz (2015: 44) e in continuità con Illich (1974), dall'equivalente efficacia[135] – in termini di riduzione della pressione antropica sull'ambiente – di soluzioni incentrate sull'efficientamento tecnologico dei processi produttivi e di consumo (*opzione tecnofascista*) e soluzioni che prevedano un più radicale ripensamento delle modalità attraverso cui la società si rapporta con le necessità produttive (*opzione conviviale*)[136].

L'approccio ecologico-politico è pertanto quello che maggiormente supporta una contestualizzazione delle problematiche ambientali all'interno di una più ampia rivisitazione dei paradigmi fondanti dell'ambiente socioeconomico, evitando il ricorso a valutazioni e soluzioni prettamente tecnicistiche. E' necessario precisare che ai fini di questa trattazione si intende l'ecologia politica come aperta alla complessità, ritenendo necessario smarcarsi da letture deterministiche delle relazioni uomo/ambiente, che in questo senso risulta una chiave di lettura

secondo l'urbanista Alberto Magnaghi, infatti, il bollettino dell'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, «Lavoro Zero», può considerarsi la prima rivista italiana di ecologia" (Leonardi, *ivi*: 98).

[135] "L'ecologia, a differenza dell'ecologismo, non implica affatto il rifiuto di soluzioni autoritarie, tecnofasciste. E' importante che se ne prenda coscienza. Rigettare il tecnofascismo non può dipendere da una scienza degli equilibri naturali; al contrario, deve derivare da una scelta politica e culturale. L'ecologismo utilizza l'ecologia come leva per una critica radicale di questa cultura e di questa società. Ma l'ecologia potrebbe anche essere utilizzata per l'esaltazione dell'ingegneria applicata ai sistemi viventi" (Gorz, *ivi*: 45).

[136] "Intendo per convivialità il contrario della produttività industriale. Ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. Questi strumenti si possono ordinare in una serie continua avente a un estremo lo strumento dominante e all'estremo opposto lo strumento conviviale: il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono [...] Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipa dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale" (Illich, 1974: 34).

particolarmente utile per interpretare i processi socioeconomici di interazione tra queste stesse due componenti[137].

Andando a ricercare l'origine della dissoluzione dei rapporti coevolutivi tra attività produttive umane e ambiente, Leonardi (2017b: 50-51) afferma che è nel processo di transizione tra società tradizionale/pre-capitalistica e società moderna/capitalistica, avviatosi a partire dal fenomeno delle enclosures, che si manifesta l'alterazione del rapporto lavoro/natura/valore[138] da cui hanno poi preso il via le diverse derive socioambientali a più riprese citate in questo lavoro. Egli afferma che il rapporto "ingenuo" tra comunità e ambiente di vita della società tradizionale – dove l'attività produttiva integrava la riproduzione naturale quale

[137] Un esempio di interpretazione ecologico-politica della questioni socioambientali legate alla gestione di aree naturali protette è rintracciabile in Garcia López, Concepción, Torres Abreu (2018). Gli autori spiegano di aver scelto di utilizzare tale approccio perché capace di connotare politicamente le problematiche emergenti dalle esperienze portoricane illustrate nel loro lavoro. Nelle loro parole: "l'ecologia politica è una cornice teorica adeguata per approfondire il significato non solo ambientale, ma anche politico di questi processi, così come per stimolare maggiore interscambio e riflessione critica sulla gestione ambientale comunitaria. Sebbene questa cornice non sia utilizzata dagli autori delle storie qui illustrate, riteniamo che ci aiuti a comprenderle meglio. (…) Per 'politica' si intende non solo «chi ottiene cosa, quando e come» (Laswell, 1951; Walker, 2007), bensì anche i processi di organizzazione e azione collettiva, conflitti e collaborazioni che caratterizzano le decisioni nella società (…). Questa prospettiva si contrappone alle analisi tipiche dei problemi ambientali moderni, che pongono in evidenza fattori come popolazione, povertà, tecnologia e geografia fisica. Tali analisi sono solitamente 'apolitiche' nel senso che ignorano la dimensione politico-economica dei problemi ambientali e degli stessi fattori che pretendono di usare come spiegazione" (Traduzione propria dall'originale: Garcia López, Concepción, Torres Abreu, 2018: 5-6).

[138] "Rispetto al primo quesito, nei *Grundrisse* Marx mostra che nelle società pre-capitalistiche «il fine [del] lavoro non sta nella creazione di valore», bensì nella conservazione o riproduzione semplice della «comunità naturale». In questo contesto, la persona che lavora intrattiene con la terra «un rapporto ingenuo, poiché essa è la proprietà della comunità», cioè «suo laboratorio naturale». (...) Rispetto a questo quadro, l'emergere del modo di produzione capitalistico si pone in termini di rottura storica radicale. È quanto Marx enfatizza nel capitolo XXIV de Il Capitale: «Il rapporto capitalistico presuppone la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. (...) La cosiddetta accumulazione originaria non è quindi che il processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione. Essa appare 'originaria' perché è la preistoria del capitale e del modo di produzione che gli corrisponde». Questo «processo di separazione dalla terra» dei produttori rivoluziona in profondità il rapporto tra lavoro e natura" (Leonardi, *ibidem*).

mezzo e fine del lavoro – si sia dissolto con l'avvento del lavoro salariato, il quale incorporerebbe una componente entropica. Infine, riconosce nel lavoro cognitivo un potenziale neghentropico, che tuttavia sarebbe in parte occultato dai dispositivi di capitalizzazione del valore della natura – che, nell'ambito di questa trattazione, possiamo far coincidere più esplicitamente con i diversi strumenti di valorizzazione economico-finanziaria illustrati al paragrafo 4.1.

Pizziolo e Micarelli (2004: 223) ricordano come Bateson suggerisse di superare il mero concetto di sostenibilità – che essenzialmente caratterizza anche gli approcci alla valorizzazione ambientale illustrati nel paragrafo 4.1 – poiché nella complessità della relazione uomo/natura/società non si agisce efficacemente alterando solo uno degli elementi, ma ristrutturando l'intera relazione affinché possano discenderne nuovi scenari evolutivi. Tesi, questa, che nel suo ripensare in senso ampio gli ecosistemi relazionali mostra tratti di convergenza con la necessità individuata dallo stesso Leonardi (2017b: 106-108) di alterazione profonda degli attuali assetti relazionali lavoro/natura/valore nel senso di una emancipazione dagli imperativi di accumulazione insiti nel capitalismo, dovendosi invece perseguire la strada della condivisione di beni materiali ed immateriali e dell'autodeterminazione dell'attività (ri)produttiva e sociale. Proprio queste ultime istanze sembrano centrali rispetto al pensiero gorziano secondo cui nella forma-salario del lavoro eterodiretto si annida un meccanismo di valutazione individuale basata sulla mera comparazione dell'indicatore economico (il salario, appunto), utilizzabile come merce di scambio di diritti umani ed individuali[139]. E' ribaltando tali schemi che secondo Gorz si

[139] "Le categorie di 'più' e 'meno' presuppongono un *continuum* socio-culturale nel quale la disuguaglianza è concepita come mera differenza economica fra individui essenzialmente uguali. La finzione di questa uguaglianza di principio è il fondamento culturale del capitalismo: essa sola permette la compensazione monetaria di tutte le differenze e la loro traduzione in disuguaglianze di reddito. (…) E' dunque il nostro salario a stabilire il nostro valore, non la nostra attività – per altro spogliata di ogni

approderebbe alla "civiltà del tempo liberato"[140], nella quale l'individuo ha modo di essere padrone della propria attività nel contesto della società: Leonardi ritiene che tale ipotesi non sottragga valore al lavoro, ma piuttosto arricchisca lo scenario delle diverse modalità attraverso cui l'attività umana di produzione di beni e riproduzione sociale può trovare attuazione, e in questo senso – sostituzione della "logica del valore" con la "logica delle ricchezze" – ritiene che la componente di marxismo da egli intravista in Gorz possa risultare convergente con una certa interpretazione del paradigma della decrescita.

Avvicinandosi alla posizione che egli definisce "via catalana alla decrescita"[141], Leonardi afferma che il conflitto sullo scenario politico dovrebbe essere rivolto alla definizione di "una logica delle ricchezze che sappia traslare il dinamismo della logica del valore su un piano qualitativamente diverso (dove non occorre 'crescere' bensì 'prosperare'; non tanto 'competere' quanto 'condividere', ecc.) e, al contempo, riparare i danni prodotti dal dispositivo entropico attraverso una pratica

finalità autonoma. E' l'alienazione del lavoro che rende il denaro, cioè il potere di acquistare merci, lo scopo supremo degli individui" (Gorz, 2015: 67-68).

[140] Ed è anzi suo parere che questo processo sia autonomamente in corso già da tempo, poiché le innovazioni tecnologiche rendono sempre meno necessario il lavoro entropico umano, ma non essendoci contemporaneamente un processo di ridiscussione politica della forma-lavoro tale "tempo liberato" sia in realtà più un carico che un privilegio: "(…) ne stiamo uscendo a marcia indietro e sempre a marcia indietro entriamo in una civiltà del tempo liberato, incapaci di vederla e di volerla, incapaci quindi di rendere civile il tempo liberato che ci tocca in sorte" (A. Gorz, citato in Leonardi, 2017b: 101).

[141] Espressione usata dall'autore per riferirsi alla produzione culturale e scientifica ruotante principalmente attorno all'ambiente dell'Institut de Ciència i Tecnologia Ambientals della Universitat Autònoma de Barcelona, la cui definizione di decrescita egli sintetizza in questi termini: "Se ancora nel 2010 la definizione di decrescita proposta faceva riferimento a una «equa riduzione della produzione e del consumo», ormai da qualche anno si parla piuttosto di un'ecologia sociale alternativa. Da un'accentuazione del meno si è passati a un'enfasi sul differente (ampliando senza rinnegare il punto di partenza): «La decrescita indica una società con un metabolismo ridotto, ma più fondamentalmente una società con un metabolismo dalla struttura diversa, orientata a nuove funzioni. Decrescita non significa fare le stesse cose che si fanno ora, ma in quantità ridotte» *[cit. D'Alisa, Demaria, Kallis, ndr]*" (Leonardi, *ivi*: 168).

della cura volta alla manutenzione di ciò che è comune (ambiente naturale, relazioni sociali, affetti, conoscenze, ecc.)". Attorno alla centralità dell'idea di cura si pone anche Guattari (2019: 57), il quale ritiene necessario ampliare "la nozione di interesse collettivo" a pratiche non finalizzate ad un diretto profitto, ma che nel loro complesso sono volte all'arricchimento della comunità, e non diversamente Cacciari (2018: 61) afferma l'esistenza di una correlazione tra l'attività di cura e le varie forme di economia solidale, nella quale è possibile comprendere una parte rilevante delle attività di riproduzione della natura umana.

La dimensione ecologico-politica della questione ambientale è quindi essenzialmente un riposizionamento delle finalità delle attività produttive umane, le quali dovrebbero tendere al soddisfacimento delle esigenze di riproduzione sociale e alla tutela e creazione di quei beni che per loro natura andrebbero considerati interamente a vantaggio della comunità[142], in contrapposizione al fallace presupposto per cui è nella crescita all'interno di una società economica capitalistica che si possa raggiungere una migliore equità distributiva del benessere[143]. Modificare il fine del lavoro, d'altra parte, secondo Barca (2019: 2) significa stabilire in che modo allocare il *surplus* economico da esso derivante, e ciò significa porre il problema politico dell'individuazione di un soggetto decisore. Ciò perché, generalmente, nelle società della crescita i produttori sono invece estranei ai sistemi decisionali. Leonardi (2017b: 185-186, 190-192) sostiene che attraverso l'apertura

[142] "(…) la maggior parte di questi bisogni essenziali – come la salute (prima di trasformarsi in business), la ricchezza di relazioni sociali, la soddisfazione nel lavoro e la sua conciliazione con i tempi di vita, la fruizione di beni come l'ambiente, il paesaggio, il patrimonio culturale, la qualità dei servizi ecc. – dipendono dall'accesso non competitivo a beni comuni, cioè beni che, pur rispondendo a esigenze individuali, non sono offerti dal mercato, ma possono essere prodotti e fruiti attraverso azioni comuni dettate da motivazioni intrinseche condivise" (Dematteis, Magnaghi, 2018: 14).

[143] "«La crescita è un sostituto dell'uguaglianza retributiva. Finché c'è crescita c'è speranza, e questo rende tollerabili gli ampi differenziali di reddito»" (H. C. Wallich, citato in Leonardi, 2017b: 181).

dei sistemi produttivi si possa configurare una riappropriazione, da parte dei lavoratori, del controllo sulla propria attività; e ciò (anche) attraverso la messa in comune di conoscenze e tecnologie abilitanti per la produzione "rilocalizzata" dei beni. Barca (2019: 6-7) ritiene che nella convergenza tra movimenti per la giustizia ambientale e movimenti decrescisti e per la riappropriazione del lavoro si possa individuare quel potenziale organizzativo capace di alimentare un nuova coscienza di classe ecologico-politica votata alla "riconcettualizzazione del lavoro in senso dealienato e collettivo".

La restituzione ai produttori della potestà sul fine e sui modi della produzione può concorrere al "rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi" (Dematteis, Magnaghi, 2018: 16), nel quale il territorio non sarebbe più piattaforma su cui innestare produzioni aliene dal contesto ma sarebbero piuttosto i suoi "valori patrimoniali" a generare le più appropriate forme di sviluppo locale e a stabilirne limiti correlati "all'autoriproducibilità del patrimonio stesso e al suo accrescimento attraverso la produzione di 'valore aggiunto territoriale'", potendosi pertanto immaginare che il progetto di territorio agisca ciclicamente come mezzo e come prodotto di risignificazione del rapporto tra società, produzione e ambiente (Magnaghi, 2010: 28; Becattini, 2015: 63, 207; De Bonis, 2019: 63-64).

In questo senso trova attuazione il passaggio da un approccio dicotomico tra conservazione e sviluppo ad una forma integrata e convergente di produzione di territorio: per dirla con Magnaghi (2010: *ibidem*) "chi governa il territorio non governa più gli effetti dello sviluppo e la conservazione di alcune aree preservate dallo sviluppo, ma governa direttamente lo sviluppo e la sua qualità", sintetizzando quindi quella "emancipazione sia dall'alienazione del lavoro salariato che

dall'appropriazione capitalista (o statale) del lavoro riproduttivo"[144], indicata da Barca (2019: 8) come direzione verso cui far tendere necessariamente il paradigma decrescista per "ridurre il metabolismo sociale incrementando al contempo il benessere e l'equità sociale"[145] e concretizzando il "progetto politico complessivo" e la "utopia" che Leonardi (2015: 22) rintraccia nel pensiero gorziano[146].

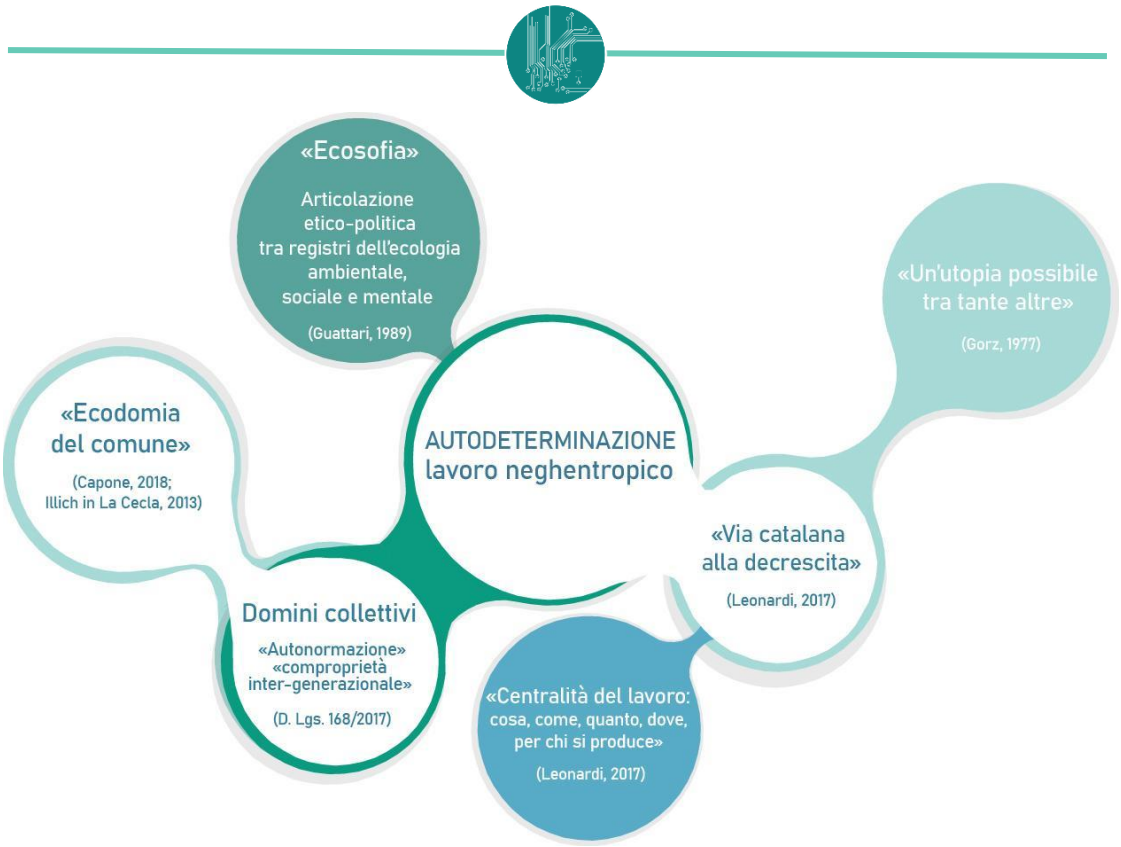


Fig. 13 – Graficizzazione sintetica delle principali componenti degli scenari ecologico-politici riferibili alla successiva (sottoparagrafo 5.2) proposta di progettazione coevolvente. Elaborazione propria.

[144] Traduzione propria dall'originale.

[145] Traduzione propria dall'originale.

[146] "Per 'autogestione' Gorz intende il recupero delle capacità creative sussunte dal capitale e atrofizzate dallo Stato. Non un rifiuto della dinamica storica che ha sancito l'unione di capitalismo e sovranità, dunque, bensì un suo riorientamento in direzione della società conviviale" (Leonardi, *ivi*: 23).

Un approccio, questo, che reinterpreta profondamente il significato stesso di sviluppo, il quale è comunemente inteso – come ci ricordano Pizziolo e Micarelli (2004: 224) rifacendosi a Sachs – in termini tutt'altro che evolutivi, rivelandosi un mero strumento di competizione tra parti del globo *più sviluppate* e *meno sviluppate*, secondo criteri di valutazione prettamente occidentali e, per questo, noncuranti delle specificità locali[147]. Rinnovare e retroinnovare in senso plurale l'*epistemologia dello sviluppo* verso cui far tendere le pratiche pianificatorie delle aree protette e più in generale delle aree marginalizzate, invece, dovrà prevedere approcci capaci di superare questa netta distinzione tra ciò che è utile ai fini economico-finanziari e ciò che è benefico per i contesti socioambientali.

Un cambio di paradigma che possa mutare lo *storytelling dicotomico*, in cui la scelta di un percorso – conservazione o sviluppo – esclude l'altro, in uno *storymaking territoriale* nel quale la sintesi tra tali due opzioni apparentemente escludenti permetta la generazione di nuovi percorsi nella storia evolutiva del territorio.

5.1.2 Prospettive ecologico-sociali per le aree fragili

Al cambio di paradigma economico-politico prospettato nel sottoparagrafo 5.1.1 deve necessariamente corrispondere un altrettanto sostanziale mutamento di paradigma ecologico-sociale, poiché come detto è nella riappropriazione in seno alla comunità delle pratiche produttive che è possibile ravvisare il potenziale di ricostituzione delle trame coevolutive territoriali. Becattini (2015: 171) segnala che l'emergere di significative questioni ambientali ("ecocatastrofi") diviene spesso motore di rinascita di senso comunitario, sia esso inteso come legami solidali che

[147] Dimostrandosi, quindi, strumento *epistemicida* nel senso attribuito al termine da Sousa Santos, come illustrato nel sottoparagrafo 4.2.4.

come riscoperta dei valori dei luoghi di vita: in tal senso possiamo ritenere che la "crescita di coscienza di luogo" porti con sé una sorta di *gene della resistenza*, e cioè sia al contempo – e ciclicamente – mezzo e risultato di pratiche di alternatività agli imperativi dello sviluppo e dell'estrazione di valore dai territori. Poli (2013: 345) rileva come negli ambiti rurali e periferici questa "resistenza" sia costituita da un panorama multisfaccettato di piccole pratiche di condivisione e di collaborazione, tanto di beni primari (abitazione e terra) quanto di beni intangibili (saperi, reti, ecc.), che difficilmente sono iscritte in un più ampio progetto di territorio alternativo, pur dovendo invece essere prese adeguatamente in considerazione nella pianificazione. La scala minima di tali pratiche non è tuttavia da considerarsi necessariamente in senso negativo: Mourato e Bussler (2018: 6) affermano che negli "spazi di nicchia" rappresentati dalle *community-based initiatives* (CBI) è stata da più parti dimostrata l'esistenza della giusta dimensione per favorire l'emersione di nuovi approcci alla relazionalità uomo/ambiente/economia, poiché l'ambito comunitario consente la condivisione di informazione e sapere e la statuizione di regole comunemente accettate.

Il sostegno all'ecosistema delle pratiche alternative si rivela perfettamente coerente con la tesi di Guattari (2019: 39) circa l'importanza di "coltivare il dissenso e la produzione singolare di esistenza" in opposizione alla ricerca di un consenso generale[148]. In tal senso l'autore francese afferma che si possono trovare tracce di "singolarità", "eccezione", "rarità" anche nella diffusione di "coordinamenti spontanei" esterni e indipendenti dai grandi movimenti associazionistici e

[148] Circa la problematicità della questione del consenso nell'attività di governo del territorio si segnala anche la posizione di Pizziolo e Micarelli (2004: 210), secondo cui nelle fasi più recenti le pratiche partecipative si sono trasformate da strumento di acquisizione del consenso sulle soluzioni pianificatorie/progettuali proposte a strumento di acquisizione del consenso sul metodo adottato nella costruzione delle medesime proposte.

finalizzati alla risoluzione di specifiche questioni. Favorire questi ecosistemi relazionali uomo/natura diffusi e autogovernati a livello locale può rivelare anche l'esistenza di una via alternativa alle pratiche formalizzate di co-gestione delle aree protette, nelle quali, al progressivo ampliamento della platea di soggetti coinvolgibili non corrisponde generalmente una altrettanto evidente crescita della loro partecipazione attiva, come Iannuzzi, Santos e Mourato (2019: 18) hanno dimostrato, affermando conseguentemente che l'azione pubblica necessita di "nuove risorse per la co-gestione adattiva", e che per ottenerle si debbano attuare "trasformazioni culturali ed organizzative".

Poli (2013: 346, 350) riscontra l'esistenza di una correlazione tra le esperienze alternative che interessano gli ambiti rurali e periferici e la ritrovata attenzione ad una certa forma di cura delle risorse territoriali collettive, siano esse le forme storiche di utilizzazione – quelle oggi ricomprese nella definizione di "domini collettivi" della L. 168/2017 – che diverse forme ibridate di pratiche di comunanza. L'autrice ritiene che a tali iniziative debba essere fornita la possibilità di dispiegare il loro potenziale progettuale, che a mio avviso si può considerare in buona parte coincidente, in termini ecologico-sociali prima e territoriali poi, con la "natura processuale" a cui è riconducibile l'azione di "catalizzatore sociale" costituito dalla co-attività che determina l'essere in comune dei beni (Magnaghi, 2015: 140-141). Ed è perciò sempre con Magnaghi (*ivi*: 141) che si può affermare che "i beni comuni riferiti al territorio sono in ogni caso qualificati come tali dalla loro opera, se è vero che è proprio il ricadere nell'ambito d'azione di una comunità ciò che li rende comuni. Il bene comune territorio non è quindi una dotazione, un vestigio od una preesistenza, è un costrutto che si determina solo nell'interazione vitale, durevole e coevolutiva fra comunità umane ed ambiente naturale", e perciò le pratiche autoregolamentate ed autodeterminate dalle comunità possono risultare generatrici

di (nuovi) beni comuni territoriali, configurandosi infine come strumenti di riappropriazione dei luoghi desertificati dallo sviluppo moderno.

Il processo di *reincarnazione* del territorio nella comunità (e viceversa) sembrerebbe poter permettere il superamento dei timori espressi da taluni autori[149] circa il rischio che il coinvolgimento delle popolazioni locali nella gestione di territori che presentano elevati valori naturali possa portare alla distruzione di questi ultimi, poiché questi stessi timori sono evidentemente espressione di un approccio deterministico e tecnicista alla gestione ecologica e della parallela alienazione degli individui rispetto ai luoghi, che porta inevitabilmente ad una riduzione della cura nelle risorse locali. Il superamento della dicotomia tra soggetti interni alla comunità e nuovi residenti è tuttavia visto come un passaggio cruciale per l'attivazione di rinnovati percorsi di sviluppo delle aree marginalizzate, sia da Poli (2013) che da Dematteis (2012), i quali sostengono che il significato del collettivo sia da ricercarsi non tanto nell'originarietà quanto nella cura del territorio che viene espressa[150] e che il corretto innesto di soggetti esterni possa aprire le porte a interessanti ibridazioni di saperi[151].

[149] "Another theme echoed by project staff was that while they agreed that the ultimate goal of participation was empowerment, they were not sure that local communities would make decisions that would reflect conservation objectives. How would the project know if the community was empowered, or if decision making had been captured by local elites? What intervention could a project make? Or more dramatically, what would happen if local people decided, through participatory mechanisms, that they wanted to use the resources in an unsustainable way? What if their priorities reflect the present, rather than the future?" (Brandon, Wells, 1992: 564)

[150] "Nella tarda modernità solo chi cura possiede in senso pieno il luogo (Grossi, 1977), e solo chi possiede costruisce nuovo senso di appartenenza e nuova comunità. In questo senso possedere significa ritrovare i nessi profondi del senso del luogo, comprenderne funzionamento, identità, passioni" (Poli, 2013: 349).

[151] "Un altro esempio riguarda i molti territori alpini in cui le comunità locali potranno sopravvivere solo con l'immissione di forze demografiche nuove provenienti dall'esterno, e quindi di persone estranee alle tradizioni del posto, portatrici di mutamenti che da un lato possono arricchire la cultura locale e dall'altro ne possono mettere a rischio la riproduzione. In questi casi ritengo che sia necessario un impegno degli

Si tratterebbe quindi di una "apertura multiscalare alle innovazioni, ai valori e ai diritti degli altri, contro il localismo dei 'nativi' che esclude gli altri e considera il territorio e il patrimonio locale come di sua esclusiva proprietà" (Dematteis, Magnaghi, 2018: 19), che in realtà andrebbe interpretata più come un dare maggior spazio ad alcuni caratteri già storicamente presenti all'interno delle gestioni collettive che come un'azione rivoluzionaria: come riscontrato da Bonan (2015: 114-115), infatti, i più recenti orientamenti di ricerca hanno dimostrato che la visione idealizzata delle comunità titolari di diritti collettivi è erronea, e che in esse convivevano – spesso conflittualmente – aspetti fortemente conservatori e tensioni innovative[152]. I percorsi storiografici da egli ricomposti delineano un quadro socio-politico interno alle comunità molto articolato e difficilmente riconducibile a un paradigma univoco: tra gli aspetti più significativi vi sono la continua ricerca di equilibri tra le istanze individuali dei singoli membri, la definizione degli obiettivi comuni e le relazioni con i mutamenti socio-politici esterni. Tali risultati evidenziano l'importanza di considerare la complessità degli ecosistemi relazionali interagenti nella gestione di risorse comuni e la possibilità che le pratiche di autorganizzazione risultino comunque non rappresentative di istanze comuni quanto piuttosto di individui o gruppi capaci di rappresentarle più efficacemente. Ne è dimostrazione anche quanto rilevato da Tarsi (2019: 153) circa la prevalente lettura dei processi urbani informali ed autorganizzati come operati da una

enti e delle associazioni locali per creare le condizioni (i luoghi, i momenti etc) per una ibridazione culturale basata sulla conoscenza reciproca e sulla trasmissione ai nuovi arrivati di quello che i nativi hanno appreso nella loro interazione plurisecolare con l'ambiente locale" (Dematteis, 2012: 6).

[152] "(...) tutti gli orientamenti di ricerca sviluppati in questi ultimi decenni hanno saputo superare una precedente interpretazione idealizzata delle comunità rurali e delle loro pratiche agrarie. In questa rappresentazione, le comunità erano descritte come sostanzialmente egualitarie, culturalmente coese e conservatrici nel loro continuo richiamo alla tradizione; ciò si traduceva in una sostanziale passività a trasformazioni eterodirette, cui le comunità stesse, incapaci di iniziative autonome, si opponevano o si adattavano" (Bonan, *ibidem*).

"comunità coesa" che condivide solidaristicamente aspettative e che è adeguatamente rappresentata e tutelata da organizzazioni ed associazioni locali, e che nella realtà dei casi da lei studiati è risultata spesso infondata, essendo invece presenti gruppi emarginati o esclusi dai processi decisionali e portatori di interesse – interni o esterni alla comunità – capaci di influenzarne le scelte. Parallelamente, Barbanente (2020: 24) afferma che l'efficacia delle pratiche autorganizzative e di cittadinanza attiva è stata in più casi di studio correlata all'esistenza di condizioni favorevoli, quali i contesti socio-culturali vivaci, la "preesistenza di una rete sociale" e organizzativa e la "forte tradizione di mobilitazione dal basso".

E' chiaro quindi che l'attivazione di un'*ecologia sociale progettante* non può ritenersi un'operazione dagli esiti deterministicamente acclarati: si tratta piuttosto di facilitare l'avvio di pratiche di uso del territorio, o per meglio dire permettere la creazione di un "contesto interattivo" caratterizzato da "complessità ed instabilità elevate" (Crosta, 2003: 1) nel quale gli attori che "si fanno" nel corso del processo di implementazione delle pratiche ne decidono – intenzionalmente o non – il "dispositivo" che le regola (Crosta, 2007: 143). Le pratiche di uso del territorio "per via d'interazione sociale" possono rivelarsi – "eventualmente", data la loro natura non deterministicamente prestabilita – dei "processi di produzione di beni pubblici" (Crosta, *ivi*: 140), essendo tra l'altro questa stretta correlazione tra azione interattiva e produzione di beni collettivi virtù originaria degli stessi domini collettivi, nei quali è la pratica di uso da parte della comunità che definisce il bene (Grossi, 2008: 5-6), ed "è il fare comune che caratterizza i beni comuni e permette di individuarli. La partecipazione diretta dei cittadini alla gestione di un bene farebbe di questo un bene comune indipendentemente dalla sua appartenenza" (Capone, 2016: 613). In questo senso si potrebbero da un lato superare le tensioni dualistiche *insider*/*outsider* e originari/nuovi residenti, e dall'altro permettere la creazione di nuovo patrimonio

riconosciuto come identitario dalla collettività che – attraverso le pratiche comuni e individuali – ne ha costruito un uso. Ciò presuppone una evidente flessibilità nei modelli di gestione del patrimonio territoriale comune, dovendosi ricercare di volta in volta il più adeguato allo specifico contesto; in tal senso si potrebbe tuttavia evitare, o quantomeno attenuare, il "sospetto" verso le *forme terze* rispetto al binomio pubblico/privato che caratterizza il mondo dei beni comuni all'interno di sistemi neoliberisti (Serra, Allegretti, 2020: 104).

Gli *ecosistemi sociali progettanti* così intesi potrebbero costituire una delle incarnazioni di quei nuovi modi di fare cittadinanza attiva che, secondo Magnaghi (2015: 149-150), possono "riprendere il senso e i principi degli usi civici (e non necessariamente la loro forma storica), ovvero: la finalità non di profitto ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità, e più in generale di beni e servizi di utilità pubblica; l'essere la comunità costituita da una pluralità di abitanti/produttori di un territorio che in qualche modo si associano per esercitare un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale; la fattispecie collettiva dell'uso di questi beni, che induce a conformare le attività di ogni attore alla salvaguardia e alla valorizzazione (…) attraverso forme di autogoverno responsabile delle comunità locali".

Il *fare collettivo* è quindi centrale nel percorso di ricostituzione di un patrimonio territoriale comune, che può poi assumere forme statutarie differenti a seconda delle peculiarità e delle finalità locali[153], ma accomunate dal loro essere parte di una nuova "ecologia delle relazioni" (Capone, 2018b: 133) basata su un rapporto non competitivo ma sinergico e conviviale tra gli attori territoriali, e che non fa della "estrazione di valore di scambio" il fine principale delle proprie attività produttive.

[153] Capone (*ivi*: 132) cita, ad esempio, strumenti che vanno "dall'azionariato popolare, ai Community land trust (fondazioni per una gestione immobiliare comunitaria), alle proprietà collettive".

Nel *fare collettivo*, inoltre, è ben chiara la presenza del "carattere produttivo del comune" (Leonardi, 2013: 223), ossia la necessaria interazione tra fattori naturali e comunità umane per mezzo di nuove forme virtuose di pratiche produttive. Pratiche, queste, che presentano il potenziale per rendere gli *ecosistemi sociali progettanti* le avanguardie di una nuova generazione di "polli ruspanti" di gregorettiana memoria.

5.2 Ripensare la pianificazione secondo schemi sussidiari

La *progettazione territoriale coevolvente* necessita quindi di *ecosistemi sociali progettanti* che abbiano la capacità e la possibilità di agire all'interno dei diversi processi di produzione del territorio. In questo paragrafo verranno perciò illustrati due casi di autonormazione locale dei processi pianificatori e progettuali, molto diversi tra loro per quanto riguarda fattori di contesto e obiettivi, ma accomunati in alcuni tratti per ciò che concerne le tipologie di approccio alla gestione delle risorse territoriali. Si procederà quindi a estrapolarne quei caratteri significativi utilmente convogliabili, per abduzione, nella costruzione di modelli di reinterpretazione della relazionalità progettuale tra comunità umane e ambiente naturale.

Se, come esposto nel paragrafo 2.2, la pianificazione dei parchi nazionali presenta diffuse ed evidenti criticità implementative, facendo un passo indietro e allargando lo sguardo all'intero sistema pianificatorio nazionale è stata ampiamente e da tempo rilevata un'analoga fase di stallo della pianificazione *tradizionale* e l'emergere di nuove vie sperimentali per il rilancio della progettualità nel governo del territorio. Barbanente (2020: 25) afferma che "gli assetti sociali e politici su cui poggiava l'urbanistica dell'epoca moderna si sono dissolti", ed è perciò necessario ripensare profondamente il significato dell'agire pubblico abbracciando l'idea che sia tale non solo quanto portato avanti dal soggetto istituzionale pubblico, bensì (anche) dal più

ampio insieme dei soggetti – individuali o collettivi – in qualche maniera partecipi del *fare comune*[154], dovendosi "considerare le pratiche d'uso del territorio (...) come concorrenti (...) con le politiche pubbliche tradizionalmente intese, cioè con le azioni pubbliche che si propongono di realizzare intenzionalmente beni pubblici" (Crosta, 2007: 140). Questo cambio di paradigma deve tuttavia essere attuato in maniera radicale, rifuggendo non solo da quei processi partecipativi finalizzati all'acquisizione di consenso[155] ma anche da quelli più specificatamente indirizzati all'inserimento in pianificazione di voci e visioni contestuali attraverso iter formalizzati e istituzionalizzati, che "negli anni hanno dimostrato come la specializzazione di interazioni dedicate a questo tipo di attori non sono di per sé risolutive" (Budoni, De Bonis, 2009: 5).

Si tratta piuttosto di realizzare quella sintesi della "produzione sociale del piano" all'interno della "produzione sociale di territorio", ossia del ripensamento dell'azione pianificatoria in termini di processo di "autoformazione che restituisca agli abitanti il senso di appartenere a una comunità e a un luogo" (Giangrande, 1998: 107) o, tentando una sintesi con Crosta (2003: 6), di appartenere simultaneamente a più comunità e più luoghi definiti dinamicamente dalla "geometria variabile" del coinvolgimento nei processi transcalari e translocali di "differenziazione degli spazi d'interazione". Un'azione pianificatoria prodotta contestualmente dall'interazione tra la pianificazione urbanistica istituzionale e intenzionale e gli "effetti

[154] "Chi opera nel campo della pianificazione del territorio, all'interno o al di fuori delle istituzioni di governo pubblico, si distacchi dalle strettoie dei canali istituzionalizzati della decisione e della scelta pubblica, per sperimentare forme inedite di attivazione della partecipazione collettiva che amplino gli orizzonti del governo del territorio verso le infinite possibilità connaturate all'immaginazione e all'azione sociale" (Barbanente, *ivi*: 26.

[155] Cfr. anche quanto illustrato nel sottoparagrafo 5.1.2, in generale, e nel paragrafo 2.2 con specifico riferimento alla questione del consenso nell'ambito dei processi di istituzione e gestione delle aree naturali protette.

'urbanistici' [che] possono risultare da una pluralità di pratiche sociali, anche indipendentemente da ciò che gli attori pensano e credono" (Crosta, 1998: 64) e "che rafforzi in loro la capacità di organizzarsi, di affermare la propria volontà di partecipare al processo di decisione e di accedere alle basi del potere sociale" (Giangrande, 1998: 107), ricercando volta per volta il miglior equilibrio tra l'azione pubblica complessiva delle istituzioni democratiche e "l'apertura a una varietà di forme di autogoverno sociale" (Barbanente, 2020: 26) che consentano la produzione di territorio per mezzo delle reti, dense e variabili, di relazioni tra soggetti territoriali.

Lo spazio d'azione di queste reti diverrebbe quindi uno spazio *terzo* rispetto al binomio pubblico/privato, affrancandosene attraverso il ricorso a una rinnovata concezione di *comune* direttamente legata alla costituzione di una "identità progettuale" (Poli, 2013: 346) che consideri anche "il processo di pianificazione 'come' una pratica di beni comuni" (Crosta, 2000: 38) e che possa esprimere le potenzialità progettanti racchiuse in quegli interstizi rappresentati dalle pratiche alternative, e che quindi attraverso i processi di autonormazione pianificatoria e progettuale possa ricostituire legami coevolutivi virtuosi con il territorio.

De Bonis (2019: 61) indica quale via necessaria per l'attivazione di tali *ecosistemi sociali progettanti* l'apertura delle prassi di governo del territorio a forme di "progettazione in pianificazione", intese come attuazione del principio di sussidiarietà nell'ambito della pianificazione territoriale: in questo senso, e cioè attraverso il riconoscimento della legittimità costituzionale delle pratiche progettuali autodeterminate, sarebbe anche superata la "distinzione netta fra 'istituzionale' e 'non istituzionale'", potendosi considerare come *pubblica* l'intera rosa delle azioni pianificatorie e progettuali riversate sul territorio.

5.2.1 Esperienze di autonormazione dei *local commons*: il caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica

Tra le forme storiche di autodeterminazione nella gestione del territorio riveste indubbia rilevanza l'esercizio di diritti collettivi, poiché sottende la necessità di stabilire delle regole d'uso all'interno delle comunità titolari che siano rispettose delle esigenze dei fruitori presenti e futuri[156]. Se da un lato nel processo di modernizzazione si sono andate perdendo molte delle utilizzazioni collettive storiche[157], dall'altro è ancor di maggior interesse lo studio di quelle esperienze che invece hanno saputo non solo resistere alla modernizzazione, ma anzi hanno innovato i modelli di gestione configurandosi come avanguardie di un diverso modo di produrre territorio.

Un esempio significativo del potenziale (retro)innovativo delle utilizzazioni collettive è il caso del Consorzio degli Uomini di Massenzatica (CUM)[158], che fa riferimento ad una proprietà collettiva di storia ultrasecolare sita nel delta del Po[159]. La fase moderna del CUM si può far risalire al 1967, anno nel quale è stata approvata una profonda rivisitazione dello statuto dell'Ente finalizzata all'aumento della resa agraria ed economica delle attività, da raggiungersi attraverso lo stimolo all'introduzione di pratiche agricole maggiormente produttive e alla contestuale allocazione a titolo oneroso – a canoni di mercato – di una quota dei terreni in capo al CUM ad un operatore esterno per incrementare le entrate dell'Ente. La

[156] Per dirla con Grossi (2008: 6): "(…) incarnazioni di una visione complessa al cui fondo sta l'intuizione che al fenomeno vitale non partecipa solo l'uomo ma anche la terra, che con l'uomo forma quella combinazione interagente che chiamiamo oggi ambiente, il cui scopo primario è l'armonizzazione fra comunità utilizzatrice e *res frugifera*".

[157] Cfr. paragrafo 3.2.

[158] Denominazione dell'Ente esponenziale della proprietà collettiva.

[159] Per una trattazione più esaustiva del contesto storico entro cui ha trovato attuazione l'esercizio del diritto collettivo oggi riferito al CUM si rimanda a Ottaviano, De Bonis (2021: 287).

coesistenza tra proprietà collettiva e attività in concessione è perdurata nel tempo e prosegue tuttora: il regime di conduzione attuale è costituito da una quota (circa il 20% della superficie totale) locata al medesimo operatore esterno (azienda vivaistica), un'altra quota (un ulteriore 20%) condotta direttamente dall'Ente e la parte restante – maggioritaria – locata ai consorziati del CUM, per mezzo di canoni agevolati, dando priorità a famiglie a basso reddito, giovani agricoltori e colture di pregio o ad elevata richiesta di manodopera.

Al di là delle innovazioni nella conduzione dei fondi, l'esperienza del CUM si è posta particolarmente in evidenza per essersi fatta carico di un nuovo rapporto con il territorio, che superando il regime di agricoltura intensiva che ne ha caratterizzato la fase moderna si è aperto alla ricostruzione di legami virtuosi con il contesto ambientale locale. In particolare, nel periodo 2017-18 il CUM ha implementato un progetto di valorizzazione ambientale e paesaggistica incentrato sulla realizzazione di connessioni verdi e blu tra i terreni della proprietà collettiva e le aree di pregio naturalistico poste nelle sue vicinanze, attuata destinando diversi ettari di terreni agricoli alla rinaturalizzazione permanente e migliorando il ciclo di utilizzazione delle acque irrigue e di bonifica. Accanto a questi interventi a realizzazione diretta, il CUM ha predisposto uno strumento pattizio finalizzato alla diffusione del *modello CUM* – inteso come insieme di valori e obiettivi sociali, economici e ambientali-paesaggistici – anche al di fuori dei limiti della proprietà collettiva, coinvolgendo gli operatori agricoli contermini interessati ad assumere questo sistema di valori all'interno del marchio di qualità "Terre Pomposiane", registrato dal CUM.

La particolare significatività delle pratiche del CUM – testimoniata anche dal conseguimento del Premio Nazionale del Paesaggio 2019 e dalla menzione ricevuta al Premio del Consiglio Europeo del Paesaggio 2018-19 – si può considerare riassumibile in quattro aspetti principali: i) la rivisitazione dello Statuto dell'Ente

finalizzata alla maggior apertura della proprietà collettiva anche ai soggetti esterni, ossia l'azienda vivaistica a cui viene data in concessione parte dei terreni e i nuovi residenti delle frazioni di Massenzatica e Monticelli che possono gradualmente entrare a far parte della comunità; ii) il carattere intergenerazionale dei criteri di locazione dei terreni consortili, che si possono considerare anche anticipatori delle disposizioni dell'art. 3, co. 8 della L. 168/2017[160]; iii) l'allocazione del surplus economico derivante dagli incrementi di redditività della proprietà per finalità di valorizzazione del territorio, sostegno ad attività di ricerca, formazione e divulgazione, finanziamento di servizi collettivi; iv) l'implementazione di pratiche di cura del paesaggio, che dimostrano come le proprietà collettive possano assumere il ruolo di soggetto attivo nella (ri)produzione territoriale, superando il semplice regime di tutela paesaggistica che interessa i domini collettivi[161].

Emerge, in definitiva, il potenziale per attuare forme di autoregolazione di relazioni sociali-economiche-ambientali dall'esito virtuoso, in cui il lavoro non è subordinazione della risorsa naturale all'obiettivo di creare valore finanziario quanto piuttosto produzione di ricchezza finalizzata al benessere sociale della comunità rappresentata dal CUM. E' prova significativa della validità di questi processi autoregolativi interni al CUM anche l'interesse ottenuto da operatori esterni alla proprietà collettiva nel sottoscriverne i valori e i criteri fondamentali, generandosi in tal senso un ecosistema relazionale direttamente agente sul territorio per mezzo di strumenti condivisi e autodeterminati, i quali nel caso specifico non sono stati intesi in sostituzione degli strumenti tradizionali di governo del territorio,

[160] "Negli eventuali procedimenti di assegnazione di terre definite quali beni collettivi ai sensi del presente articolo, gli enti esponenziali delle collettività titolari conferiscono priorità ai giovani agricoltori, come definiti dalle disposizioni dell'Unione europea vigenti in materia".

[161] Art. 142, co. 1, lettera h del D. Lgs. 42/2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio" e s.m.i.

quanto piuttosto in un'ottica di sostanziale complementarietà sussidiaria degli stessi.

5.2.2 Esperienze di autonormazione locale dei *global commons*: il caso del Contratto di Fiume Feltrino

Tra le forme di pianificazione che possono costituire concreta applicazione del principio di sussidiarietà, quindi, vi sono le pratiche di pianificazione e programmazione *volontaria*[162], ossia quei dispositivi pattizi elaborati concordemente tra un certo numero di soggetti – sia istituzionali che non – che si possono configurare come percorsi progettuali locali di un determinato ambito territoriale o settoriale. Ai fini di questa trattazione, tra le diverse forme di pianificazione e programmazione volontaria attuate sul territorio nazionale è stato preso in esame il caso del Contratto di Fiume Feltrino (CdFF)[163], poiché alla rilevanza generale dei contratti di fiume nello scenario pianificatorio contemporaneo si aggiunge lo specifico interesse dato dalla parziale insistenza del

[162] "Le pratiche correnti di pianificazione e programmazione 'volontaria' sono considerabili come del tutto conformi alle disposizioni del Testo Unico sugli Enti Locali secondo cui sono svolte «anche attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali» (D.lgs. 267/2000, art. 3, co. 5) le funzioni amministrative che la modifica del Titolo V della Costituzione (art. 118) attribuisce, tutte, ai Comuni, «salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza». In altre parole esse sono inquadrabili in un più generale ragionamento sulla sussidiarietà sia verticale sia orizzontale, quest'ultima peraltro resa in maniera assai 'moderata' nel TU («anche attraverso, ecc…»), a cui non potrebbe e non dovrebbe ormai sottrarsi nemmeno la pianificazione 'cogente' (De Bonis, 2013; 2019), soprattutto per ciò che concerne i suoi rapporti con la stessa pianificazione volontaria" (Ottaviano, De Bonis, 2021: 286).

[163] Per una illustrazione più ampia dell'iter di predisposizione del Contratto di Fiume Feltrino e degli obiettivi e delle azioni a esso riferibili si rimanda a Ottaviano, De Bonis (*ivi*: 288-289).

CdFF sui territori inclusi nella perimetrazione dell'istituendo Parco nazionale della Costa Teatina[164].

Il CdFF è stato sottoscritto da cinque[165] dei sei comuni del bacino idrografico del torrente Feltrino in risposta ad una sempre più evidente problematica di gestione del corso d'acqua, con particolare riguardo allo stato di inquinamento – con ricadute pesanti anche sul turismo balneare di costa – e alle frequenti esondazioni nel tratto finale dell'asta fluviale. Nel protocollo d'intesa siglato all'avvio del percorso di predisposizione del CdF le parti si sono assunte l'impegno di attuare interventi di «gestione dei sistemi ambientali e territoriali», riconoscendo il CdFF come un «Accordo di programmazione negoziata così come definita dalla L. n. 662/1996 (art. 2, comma 203, lett. a)» attraverso cui operare il coordinamento delle iniziative da attuare localmente per il perseguimento dell'obiettivo di una cura del territorio condivisa dalla comunità. Il modello assunto dai firmatari del protocollo è quello del "Contratto di Contratti", ossia un quadro di riferimento a cui riferire interventi attuabili «per ambiti territoriali in tratti definiti del torrente, ma integrati e coordinati tra di loro attraverso un sistema di obiettivi condivisi, rappresentando un raccordo tra livelli di dettaglio diversi» e anche con la finalità di predisporre «programmi complessi e progetti articolati per concorrere all'utilizzo dei fondi strutturali e comunitari 2014-2020». La più rilevante iniziativa tra quelle riferibili al CdFF in questo senso è la costituzione (nel 2019) dell'«Ufficio unico per la programmazione

[164] Cfr. sottoparagrafo 2.2.3.

[165] Castel Frentano, Frisa, Lanciano, San Vito Chietino, Treglio. Il Comune di Rocca San Giovanni non è partecipe del contratto di fiume poiché interessato dal bacino del Feltrino solo per una porzione minima. Oltre ai cinque comuni, il CdFF è stato sottoscritto anche da CDCA Abruzzo (Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali, con incarico di Segreteria Tecnica del CdF e di implementazione di alcune iniziative ad esso connesse), Eco.Lan S.p.A. (S.p.A. a totale capitale pubblico, costituita da 59 Comuni Soci – tra cui i Comuni del CdF Feltrino, che si occupa di gestione integrata dei rifiuti urbani) e S.A.S.I. S.p.A. (Società Abruzzese per il Servizio Idrico Integrato, S.p.A. costituita dai Comuni dell'Ambito Territoriale Ottimale n. 6 Chietino.)

e la progettazione dei Comuni del bacino del Feltrino e della Costa dei Trabocchi» (UPCFCT), finalizzato ad intercettare opportunità di finanziamento nazionale e comunitario da utilizzare per la valorizzazione costiera e del bacino fluviale, e che vede la partecipazione di una parte dei comuni del CdFF e di ulteriori comuni contermini che si affacciano sul litorale adriatico.

Nell'ambito del percorso di definizione del Piano d'Azione del CdFF sono stati svolti degli incontri tematici sul territorio, i quali hanno anche dimostrato l'esistenza di quella difficoltà, già richiamata nel precedente sottoparagrafo 5.1.2, di intendere la *comunità interessata* in maniera univoca: gli eventi hanno visto in ciascuna occasione una partecipazione diversa, sia per quanto riguarda il mero dato quantitativo che rispetto alla tipologia di soggetti partecipanti – singoli cittadini, associazioni, rappresentanti istituzionali.

I risultati più interessanti del percorso seguito dal CdF Feltrino, il quale è ancora in divenire e non ha finora espresso tutte le sue potenzialità[166], si possono sintetizzare in tre principali aspetti: i) nel passaggio da una gestione di bacino demandata all'istituzione formalmente competente (Autorità dei Bacini Regionali Abruzzesi) alla sua integrazione con l'impegno attivo di amministrazioni ed enti pubblici o semi-pubblici locali si può intravedere una potenzialità di attuazione concreta di politiche sussidiarie, ancorché in questo caso prevalentemente di tipo verticale; ii) la "geometria variabile" degli *ecosistemi relazionali progettanti* riferibili all'ambito di bacino – e di costa – è significativa circa le maggiori possibilità percepite dagli enti locali rispetto alle statiche ripartizioni di competenze amministrative; iii) il

[166] Ciononostante, nel 2017 il CdF Feltrino è stato menzionato nel Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici del MATTM, come «progetto pilota/buone pratiche/iniziative degne di nota» tra le azioni finalizzate a «creare sinergie tra diversi attori per favorire la realizzazione di progetti collettivi, la cooperazione intersettoriale e lo scambio di informazioni e conoscenze».

carattere dinamico e flessibile del CdF, inteso come strumento generale da cui propagare – e a cui riferire – un più ampio complesso di azioni progettuali di dettaglio o tematiche, presenta aspetti di innovatività e maggiore performatività rispetto alla rigidità del sistema di pianificazione *classico*.

5.2.3 Prospettive sussidiarie delle esperienze di autonormazione dei *commons*

La lettura critica di questi due casi studio pone in evidenza lo stretto legame tra forme di comunanza dei beni – intesa tanto come effettiva proprietà quanto come riferibilità di una risorsa ad una determinata comunità – e attivazione di processi autoregolativi di utilizzo e di interazione con i beni medesimi. Emerge tuttavia l'inscindibilità tra dimensione globale e dimensione locale dei beni comuni, nel senso che per affrontare le questioni socioambientali di grande scala risulta necessario agire dalla cura dei beni locali, ed in primis quei beni che storicamente sono nella disponibilità d'uso o di possesso delle comunità, al fine di ricreare dei percorsi relazionali uomo/ambiente virtuosi e capaci di generare nuove traiettorie coevolutive territoriali (Ottaviano e De Bonis, 2021: 289-290).

La ricostruzione del legame tra disponibilità del bene e *momento progettuale* è quindi centrale nei processi di (ri)attivazione di pratiche di autonormazione pianificatoria; i casi illustrati, d'altra parte, assumono particolare rilievo per l'efficacia – in atto o in potenza – delle modalità dinamiche e flessibili di pianificazione e programmazione degli usi del territorio, in particolare in termini di aggiornabilità degli strumenti e conseguente rapidità di risposta all'emergere di nuove questioni, di modularità nel coinvolgimento di attori sociali e istituzionali, di superamento della finitezza dei limiti amministrativi. Questi risultati paiono dimostrare la validità di quella "concezione non dualistica del rapporto tra rigidità

e flessibilità che le considera non come polarità opposte e mutuamente esclusive bensì come termini complementari" (Budoni, De Bonis, 2009: 11), poiché la relativa *fluidità* delle forme volontarie di pianificazione descritte consente una maggiore capacità adattiva alle mutazioni del contesto (ambientale, ma anche sociale ed economico) e quindi una più elevata efficacia nel perseguimento degli obiettivi comuni.

L'attivazione di questi "strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune" (Magnaghi, 2015: 151) può concorrere a segnare il "passaggio dal government alla governance" fondato sull'ipotesi che "i beni comuni potrebbero fornire a innovative forme di democrazia diretta un bacino di possibilità di autogoverno" (Micciarelli, 2014: 80) e, quindi, consentire la realizzazione di "forme di federalismo dal basso" necessarie per la "applicazione integrale del principio di sussidiarietà" (Magnaghi, A. in Becattini, 2015: 209), attuato mediante una trama reticolare di relazioni tra diversi livelli organizzativi, tali per cui ciascuna questione possa essere affrontata nel più opportuno livello (Micciarelli, *ivi*: 81) – o ecosistema di livelli, si potrebbe aggiungere. Ciò che è altrettanto chiaro dagli esempi presi in considerazione è che per ciascun contesto deve potersi trovare la modalità di autogoverno più appropriata, perché qualsiasi tentativo di formalizzare o statuire le forme con cui le comunità possono espletare il proprio potere di autodeterminazione risulterebbe nel paradosso gorziano della "autogestione di unità eteroregolate", che egli considera "un non senso o una mistificazione"[167].

[167] Cfr. Gorz, 2015: 77.

Se quindi si può affermare che l'approccio non deterministico alla pianificazione – tanto nel merito quanto nel metodo stesso – risulterebbe particolarmente efficace nel contesto generale della gestione delle risorse territoriali, ciò è non meno verificato per quanto riguarda il contesto particolare delle aree naturali protette: Iannuzzi, Mourato e Santos (2020: 15) affermano che la governance adattiva ha dimostrato il potenziale per gestire adeguatamente le complesse relazioni transcalari tra sfera sociale e sfera naturale, proprio facendo ricorso ad una adeguata flessibilità capace di rispondere efficacemente a mutamenti nelle dinamiche ecologiche e all'indeterminatezza conoscitiva della complessità insita nei sistemi socioecologici. Allo stesso modo, Pallares-Blanch (2012: 92-93) ritiene si possa affermare che gli enti gestori delle aree protette possano – e anzi debbano – svolgere efficacemente il ruolo di attivatori di quelli che definirei *ecosistemi progettanti* nei contesti rurali e marginalizzati in cui spesso sono collocati i parchi, catalizzando le energie e le potenzialità presenti nei territori.

5.3 La progettazione coevolvente per la gestione locale del patrimonio territoriale

Con riferimento alle evidenze estrapolabili dai casi illustrati si può quindi considerare del tutto fondata l'ipotesi che gli approcci alla pianificazione e alla programmazione dei territori in cui è maggiormente presente – e spesso attualmente conflittuale – l'interazione tra comunità umane e ambiente naturale possano risultare maggiormente efficaci laddove nei suddetti approcci vengano adottati adeguati caratteri di processualità e flessibilità, poiché in tal senso i risultanti strumenti di governo del territorio condividerebbero la medesima connotazione

dinamica degli ecosistemi naturali[168] e, quindi, non ne rimarrebbero avulsi. Si assume in tal senso la prospettiva che "la conservazione è inscindibile dall'innovazione" (Gambino, 2005: 58), ossia che gli strumenti di piano e programma predisposti per governare e indirizzare le trasformazioni nelle aree soggette a tutela – prioritariamente, ma non esclusivamente – debbano smarcarsi dagli imperativi strettamente preservazionisti e debbano invece prevedere e promuovere rinnovate forme di interazione virtuosa tra comunità insediate e ambiente, che tengano in massima considerazione la necessità di cogliere per ciascun contesto la più adeguata forma di equilibrio all'interno dei processi di coevoluzione tra sfera antropica e sfera ecologica.

Ciò che si prospetta in questa sede è quindi un diverso modo di intendere il processo di governo del territorio, che potrebbe già essere attuato in prima istanza rimanendo del tutto conforme ed integrabile al sistema di pianificazione attualmente vigente pur costituendone una significativa innovazione metodologica, e che in prospettiva può invece configurarsi come un più radicale ripensamento della funzione pianificatoria nell'ambito della pratica urbanistica (Crosta, 1998: 64-66). Si tratta, come vedremo, di superare alcuni dei paradigmi che hanno caratterizzato la fase moderna della pianificazione territoriale, e cioè: i) la netta distinzione, attuata a mezzo di zonizzazioni e vincoli, tra aree soggette a tutela e aree destinate allo sviluppo; ii) l'incardinamento non solo della competenza, ma anche della prassi pianificatoria esclusivamente in capo alle amministrazioni pubbliche; iii) il carattere di trascendenza attribuito al piano.

[168] "L'intrinseca flessibilità di tali processi di interazione ecologica, infatti, richiede un analogo grado di flessibilità delle attività pianificatorie che li riguardano, le quali, a ben vedere, non costituiscono altro se non un caso particolare dei suddetti processi interattivi" (De Bonis, 2019: 63).

A questi due macro-paradigmi sono evidentemente sottesi numerosi altri postulati, ossia: i) la subordinazione della natura all'uomo; ii) la separazione tra natura e cultura; iii) la subordinazione – solo attenuata dall'introduzione progressiva di strumenti partecipativi e consultivi – degli amministrati alle istituzioni amministrative; iv) la statuizione di confini e differenziazioni del tutto artificiali e, a volte, persino artificiosi[169]; v) la pretesa di normare col piano, *hic et nunc*, l'intero universo dei possibili usi del territorio; ecc.

L'innovazione della proposta di *progettazione territoriale coevolvente* che si andrà ad illustrare risiede invece principalmente nella sua interpretazione *fluida*, intendendo con questa espressione che la *forma pianificatoria* possa facilmente adattarsi alla *forma territoriale* e alle sue possibili modificazioni, pur non mutando nella sua essenza e nei suoi contenuti. L'esito atteso del processo di pianificazione diviene quindi non più uno strumento conformativo, bensì proprio il processo di continua formazione, secondo obiettivi performativi, di dispositivi di (auto)regolazione della relazionalità territoriale[170].

L'utilità di applicare il modello proposto nel contesto delle aree protette risiede nella duplice evidenza che, da un lato, il sistema di pianificazione come previsto

[169] Si veda, tra le molteplici fonti a supporto di tale interpretazione, ad esempio Gambino (2015: 22): "(…) la concettualizzazione delle 'zone omogenee' sembra assai debole sul piano teorico (a cominciare dal significato di omogeneità) ed è stata superata in molte esperienze di pianificazione, sia di vasta che di piccola scala".

[170] E' utile richiamare, quale riferimento d'eccezione di un tale approccio, ancora Gambino (*ivi*: 23): "A fronte del rischio, quasi scontato, che l'apertura e flessibilità del processo comporti un indebolimento dell'azione di regolazione pubblica, la risposta non può che consistere nel trasferire a livello del processo quella stessa funzione normativa (indirizzi ma anche vincoli e discipline) tradizionalmente attribuita ai 'piani chiusi'. A questa condizione, si tratterebbe di configurare il processo di pianificazione come un processo autoregolato, in grado di adattarsi continuamente al variare degli input che riceve dalle istituzioni preposte".

dalla L. 394/91 risulta per lo più inattuato[171] e, dall'altro, l'efficacia delle esperienze di co-gestione delle aree protette tra autorità ambientali e comunità locali è diffusamente documentata: gli studi condotti da Oldekop et al. (2015: 139), ad esempio, dimostrano la correlazione diretta tra co-gestione, regolamentazione non prettamente restrittiva, sviluppo socioeconomico e risultati positivi in termini di conservazione della biodiversità[172], mentre Garcia López, Concepción e Torres Abreu (2018) sottolineano il crescente riconoscimento dell'importanza dei *saperi locali e contestuali* nell'integrazione dei *saperi esperti* al fine del miglior conseguimento degli obiettivi di tutela ecologica, nonché la rilevanza delle nuove forme di co-gestione comunitaria e adattiva delle aree protette[173]. Anche la stessa IUCN, d'altra parte, riconosce l'importanza di tali forme ibride di gestione (Gambino, 2015: 20), e su queste basi è perciò del tutto fondata la proposta di innovare il sistema di governo del territorio secondo nuovi modelli che consentano una gestione attuata direttamente anche dalle popolazioni residenti, secondo i percorsi che meglio possono adattarsi alle specificità dei contesti territoriali e dei relativi obiettivi socioambientali.

Gambino (*ivi*: 21) ritiene che sia indispensabile adottare un approccio "trans-scalare" nel governo del territorio, come modalità di applicazione del principio di sussidiarietà e strumento di "degerarchizzazione" dei processi decisionali. In tal

[171] Cfr. capitolo 2, e in particolare il paragrafo 2.2.

[172] "We found that PAs in which socioeconomic benefits were reported were also more likely to report positive conservation outcomes, and these socioeconomic benefits were more likely to arise when PAs were managed to promote sustainable resource use rather than enforcing stricter protection of biological resources" (Oldekop et al., *ibidem*).

[173] "Le nuove tendenze nella gestione ambientale, come la co-gestione, la gestione adattiva e la gestione comunitaria, aspirano a riconoscere quei saperi diversi e a mutare le relazioni gerarchiche predominanti, inglobando popolazioni residenti, istituzioni governative, ricercatori e attivisti in relazioni basate su fiducia, visione condivisa, lavoro collaborativo e 'co-produzione' di conoscenza (Campbell et al. 2016)" (Traduzione propria dall'originale: Garcia López, Concepción, Torres Abreu, 2018: 11).

senso egli avanza l'ipotesi che si debba superare la coesistenza di diversi tipi di piano in ordinamento gerarchico in favore di una loro integrazione in "processi transcalari" regolati da "forme di cooperazione orizzontale e verticale, che possono trovare riscontro in forme appropriate di sussidiarietà in entrambe le direzioni". Un'ipotesi, questa di Gambino, affine anche all'impostazione metodologica seguita nella redazione del Piano per il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, poiché in essa si prefigurano scenari di co-pianificazione "verticale"[174] ed "orizzontale"[175] (De Bonis, Ottaviano, Notardonato, 2015: 12-13) che, pur restando conformi al dettato normativo, interpretano la norma in chiave processuale e dinamica, al fine di attivare ecosistemi sociali che possano conferire alla gestione dell'area protetta quel carattere di evolutività e adattività che evidentemente caratterizzano gli ecosistemi ambientali.

Allo stato attuale, secondo quanto disposto dalla L. 394/91 e s.m.i., la pianificazione e la regolamentazione dei parchi nazionali sono attuate facendo ricorso a tre strumenti: il Regolamento (art. 11), il Piano per il parco (art. 12), il Piano pluriennale economico e sociale (art. 14). Il Regolamento "disciplina l'esercizio delle attività consentite entro il territorio del parco" e "valorizza altresì gli usi, i costumi, le consuetudini e le attività tradizionali delle popolazioni residenti sul territorio, nonché le espressioni culturali proprie e caratteristiche dell'identità delle comunità locali". Il Piano per il parco è lo strumento con cui l'Ente Parco persegue

[174] "(…) nulla impone, ma neanche niente impedisce – considerato che il principio di sussidiarietà è ormai un principio costituzionale in Italia - che la sostitutività del PdP, per quanto essa sia effettivamente contemplabile in base alla legge e alla giurisprudenza, possa essere interpretata in senso co-pianificatorio" (De Bonis, Ottaviano, Notardonato, 2015: 13).

[175] "(…) è l'attività progettuale degli interventi sottoposti al rilascio di titolo abilitativo, e quindi a nulla osta, che viene considerata parte integrante del processo pianificatorio, con un trasferimento almeno parziale, e appunto 'orizzontale' di responsabilità, e associate 'possibilità', a carico di soggetti sociali non necessariamente coincidenti con le pubbliche amministrazioni" (De Bonis, Ottaviano, Notardonato, *ibidem*).

"la tutela dei valori naturali ed ambientali nonché storici, culturali, antropologici tradizionali", suddividendo il territorio del parco in quattro zone[176] individuate secondo un grado di protezione decrescente. Il Piano pluriennale economico e sociale, infine, è destinato alla promozione delle attività – tra quelle compatibili con le disposizioni del Piano per il parco e del Regolamento – che possono favorire lo sviluppo economico e sociale delle comunità residenti ed individua anche i soggetti chiamati alla realizzazione degli interventi previsti, eventualmente ricorrendo ad accordi di programma.

I tre strumenti sono presentati dal legislatore in una sorta di sostanziale indipendenza funzionale l'uno dall'altro[177], derivante dalla specificità delle finalità che ciascuno di essi deve perseguire, e non è quindi un caso che nel panorama dei parchi nazionali italiani sia difficilmente riscontrabile una concordanza temporale di loro vigenza. Oltre a questa constatazione di carattere generale, si possono rilevare ulteriori criticità specifiche legate tanto al disposto normativo che alla prassi di sua attuazione: i) il Piano per il parco "sostituisce ad ogni livello i piani paesistici[178], i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione", e ciò comporta delle oggettive problematiche tecniche[179] nel caso

[176] Ossia: a) riserve integrali; b) riserve generali orientate; c) aree di protezione; d) aree di promozione economica e sociale.

[177] Fatta salva la relazione, formale, tra iter di approvazione del Piano per il parco e Regolamento – quest'ultimo infatti deve essere "adottato dall'Ente parco, anche contestualmente all'approvazione del piano per il parco di cui all'articolo 12 e comunque non oltre sei mesi dall'approvazione del medesimo" (L. 394/91, art. 11, co. 1) – nonché la necessità che il Piano pluriennale economico e sociale rispetti "i vincoli stabiliti dal piano e dal regolamento del parco" (L. 394/91, art. 14, co. 1).

[178] Fatto salvo quanto successivamente stabilito dal D. Lgs. 42/2004 e s.m.i. 'Codice dei Beni culturali e del Paesaggio' all'art. 145, co. 3 e 4. Il citato articolo dispone infatti al co. 3 che "Per quanto attiene alla tutela del paesaggio, le disposizioni dei piani paesaggistici sono comunque prevalenti sulle disposizioni contenute negli atti di pianificazione ad incidenza territoriale previsti dalle normative di settore, ivi compresi quelli degli enti gestori delle aree naturali protette".

[179] Che si sommano alle altrettanto evidenti e problematiche frizionalità politico-amministrative già citate al paragrafo 2.2.

(non raro) di parchi il cui territorio sia particolarmente vasto[180]; ii) il medesimo Piano deve prevedere una *suddivisione rigida* del territorio in zone omogenee, che difficilmente trovano riscontro nella complessità delle relazioni ecosistemiche; iii) le procedure di modifica e aggiornamento del Piano sono le stesse del suo – complesso – iter di approvazione, di fatto scoraggiando nella prassi ogni forma di revisione o integrazione del Piano; iv) le aree appartenenti alla rete Natura 2000 necessitano di specifiche misure di conservazione o piani di gestione che nel caso in cui le aree stesse siano situate all'interno di un parco devono essere integrati negli strumenti di gestione del parco[181], ma che nella prassi – anche a causa della frequente assenza di strumenti vigenti – sono per lo più individuate in dispositivi pianificatori o regolamentari separati e la cui integrazione a posteriori risulta osteggiata dalle differenze in termini di approcci metodologici seguiti, soggetti coinvolti nella redazione e sincronia degli iter approvativi degli strumenti; v) il Piano pluriennale economico e sociale si pone in una condizione *terza e subordinata* rispetto al Regolamento e al Piano per il parco, rivelandosi nella pratica una sorta di *compensazione* delle limitazioni imposte per mezzo degli altri due strumenti.

[180] Si prenda ad esempio proprio il caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, che interessa ben 44 comuni, ricadenti in 5 province di 3 diverse regioni, per un totale di oltre 1.400 km^2.

[181] Secondo quanto previsto al par. 6.4 del *Manuale per la gestione dei siti natura 2000* del Ministero dell'Ambiente e delle Tutela del territorio: "L'eventuale inclusione del sito in Parco Nazionale guida in modo univoco la scelta del tipo di Piano di Gestione: seguendo l'iter logico-decisionale proposto dalle Linee Guida (D.M 3.09.02), che sottolinea: 'la necessità di integrare l'insieme delle misure di conservazione con la pianificazione ai diversi livelli di governo del territorio (internazionale, nazionale, locale)' al fine di evitare confuse sovrapposizioni tra diversi strumenti di pianificazione del territorio, si giunge all'integrazione delle azioni di gestione necessarie alla conservazione del sito nella struttura normativa e procedurale del Piano del Parco e in altri opportuni strumenti di gestione in questo accolti e previsti."

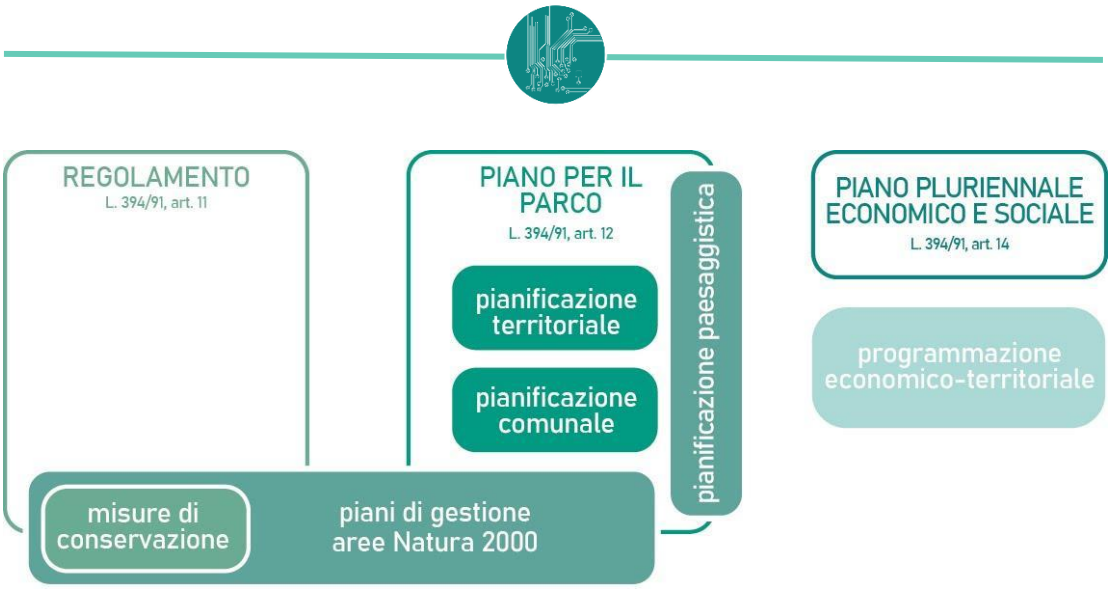


Fig. 14 – Graficizzazione sintetica dell'attuale sistema di pianificazione dei parchi nazionali. Elaborazione propria.

Si può pertanto avanzare a ragion veduta la possibilità che lo smorzamento di tale rigidità funzionale e procedimentale del sistema di pianificazione e regolamentazione dell'area protetta sia utile – e finanche necessario – per superare quei diffusi dualismi che minano l'efficacia dell'azione dell'Ente parco nel promuovere strategie concorrenti di tutela e valorizzazione del territorio nel suo complesso.

Pur restando all'interno di quanto disposto dalla norma, in effetti, si può ritenere del tutto lecito interpretare la sostitutività del Piano per il parco non come una estromissione delle amministrazioni locali dall'attività pianificatoria, ma anzi come un'opportunità per attuare forme innovative di co-pianificazione "sussidiaria" (De Bonis, 2019: 62; De Bonis, Ottaviano, Notardonato, 2015: 14) allargate al più

ampio *ecosistema sociale progettante* costituito da tutti quei soggetti – pubblici e privati, associati e individuali – che partecipano all'attività di governo del territorio dell'area protetta.

Il sistema prefigurato dalla L. 394/91 può quindi essere reinterpretato rovesciando la *compartimentazione verticale* delineata dai tre strumenti di pianificazione e regolamentazione – che da un lato inglobano in tutto o in parte gli altri strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica e dall'altro intessono rapporti gerarchizzati con la programmazione economico-territoriale – attuando una prassi pianificatoria e regolamentativa integrata orizzontalmente secondo matrici transcalari e specificanti: si propone insomma che il *delta amministrativo* il cui esito atteso è lo strumento trascendente muti in un *estuario relazionale* il cui esito sia il processo stesso di immanenza, ossia la progressiva creazione, distruzione e ricostruzione in forme sempre nuove delle trame multilivello, interlivello e intralivello tra i molteplici soggetti che operano nel processo pianificatorio e regolamentativo.



Fig. 15 – Graficizzazione sintetica della proposta di rimodulazione della prassi pianificatoria e regolamentativa dei parchi nazionali. Elaborazione propria.

Nel modello proposto le attività di pianificazione territoriale ed economico-sociale del parco si integrano tra loro e si interfacciano con la programmazione economico-territoriale; similmente, Piano per il parco e Regolamento si congiungono nella pianificazione delle aree Natura 2000, intendendola quindi non come corpo estraneo da integrare ma come specificazione tematico-territoriale dei medesimi obiettivi e misure già previste in essi. La pianificazione paesaggistica diviene invece non più eccezione o deroga parziale alla pianificazione dell'area protetta, bensì elemento di sfondo che – insieme anche alla pianificazione territoriale – fornisce quella scala di contesto che può permettere alle politiche di pianificazione e regolamentazione del parco di risultare esse stesse una forma di specificazione di un più ampio progetto di territorio.

Nel medesimo contesto disegnato concorrentemente da pianificazione paesaggistica, territoriale e di parco trovano spazio fertile le attività di pianificazione di dettaglio, pianificazione comunale – che può anche costituire una particolare fattispecie della medesima pianificazione di dettaglio – e di progettazione territoriale, le quali vengono attivate da quell'*ecosistema sociale progettante* già definito in precedenza. Ne è una forma di implementazione il processo di pianificazione disegnato dalla Normativa di attuazione del Piano per il parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, nel quale si prefigura un "progressivo trasferimento di responsabilità, e associate 'possibilità', dall'Ente Parco ad altri soggetti sia istituzionali sia sociali" (De Bonis, 2019: 62).

Si configura in tal senso un complesso di dispositivi pianificatori e progettuali che mutano il proprio ruolo da elementi plurimi da raccordare negli strumenti gerarchicamente più rilevanti a multiple manifestazioni di uno strumento unitario e transcalare di governo del territorio.

Il territorio stesso, inoltre, muta il proprio ruolo nel sistema pianificatorio e regolamentativo, passando dall'essere una fotografia di uno stato di fatto da reinterpretare secondo una proiezione futura all'inserirsi attivamente all'interno dei processi di pianificazione e progettazione: ossia dal fungere da piattaforma su cui *poggiare* una proiezione precostituita ad essere contesto dinamicamente ridefinente la costruzione ciclica di nuove *morfologie relazionali*.

In tal senso, con l'internalizzazione del territorio nel processo di produzione di relazionalità virtuosa uomo/ambiente, si può considerare che l'*ecosistema sociale progettante* e l'*ecosistema ambientale progettato* confluiscano nell'*ecosistema relazionale progettante* che è prodotto dalla – e a sua volta ciclicamente produce – *progettazione territoriale coevolvente*.

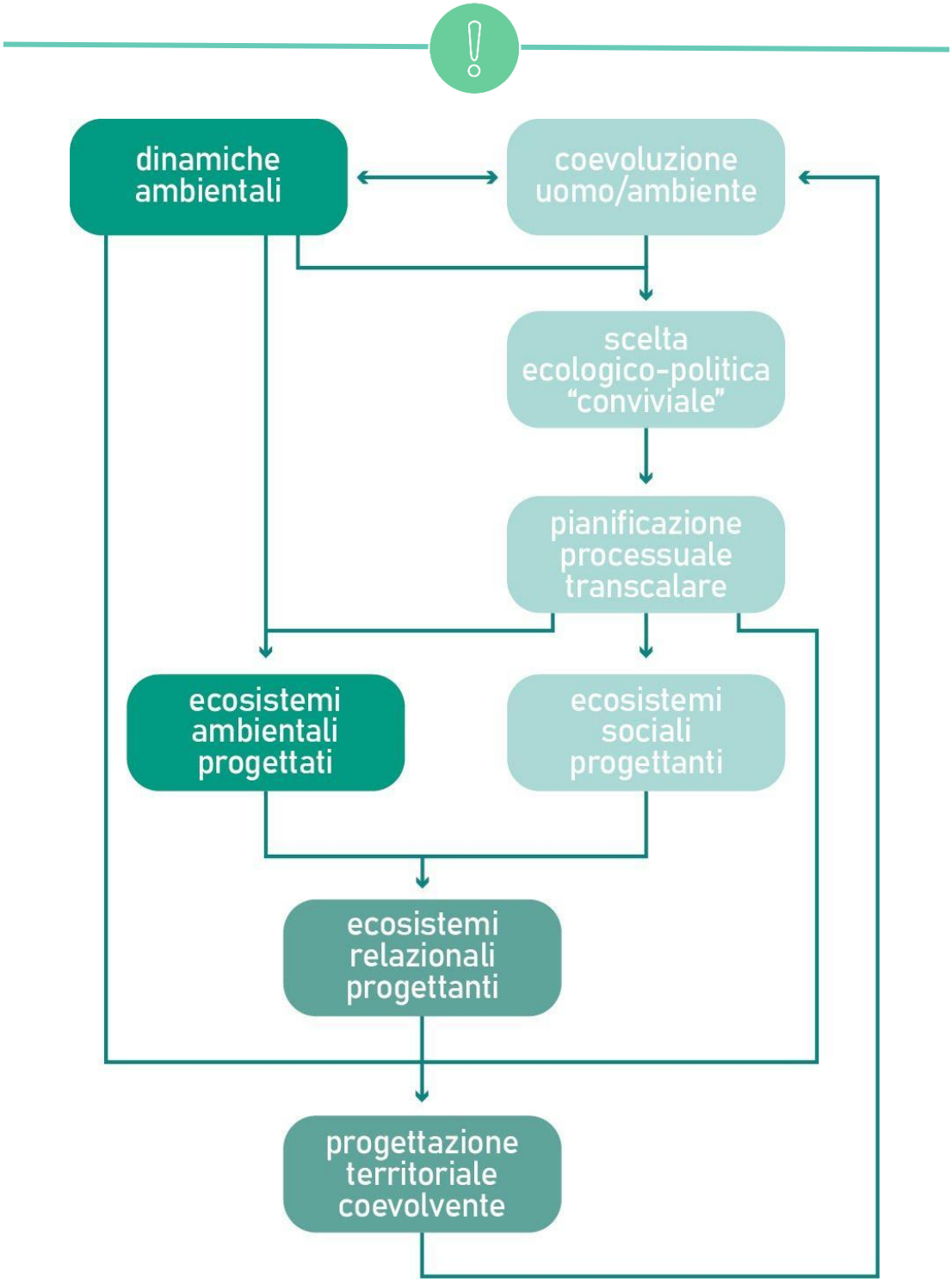


Fig. 16 – Graficizzazione sintetica del processo di progettazione territoriale coevolvente.

Elaborazione propria.

Il modello avanzato in questa sede propone il superamento della pretesa – generalmente incardinata saldamente nella prassi pianificatoria e regolamentativa – di sottoporre a normazione ogni trasformazione e utilizzazione del territorio possibile o anche immaginabile, poiché tale pretesa concorre, insieme e in sinergia coi tanti altri fattori già evidenziati in precedenza, a paralizzare i processi di redazione o aggiornamento degli strumenti di piano e, quindi, a comportarne l'approvazione (eventuale) in tempi non utili al perseguimento delle finalità degli strumenti stessi. L'esperienza delle aree protette italiane ha messo in evidenza che l'approccio rigido e strettamente conformativo alla pianificazione ha in realtà invalidato il suo stesso fine, poiché le trasformazioni e gli usi del territorio sono risultati conchiusi all'interno della prassi autorizzativa, risultando perciò episodici esercizi di verifica di conformità delle istanze alle misure di salvaguardia e sfuggendo ad una visione complessiva di progetto di territorio.

La progettazione coevolvente affida alla flessibilità e alla dinamicità il compito di trovare volta per volta la più efficace configurazione per consentire, ricorrendo a geometrie sociali, amministrative e geografiche variabili, il miglior perseguimento degli obiettivi di promozione del patrimonio territoriale nel suo complesso. Ipotizzata in questa sede prioritariamente rispetto ad una applicazione nelle aree protette, la progettazione coevolvente può in realtà riversarsi al di fuori delle sterili perimetrazioni, superando perciò i confini che determinano le *isole* – o gli *arcipelaghi* – sottoposti a tutela, avviando processi osmotici che possono condurre invece a un nuovo *mare* di relazionalità virtuosa uomo/ambiente: si configurerebbe, quindi, come uno dei percorsi capaci di condurre a quei "laboratori di progetto di territorio" in cui "il concetto di parco si espande e sfuma nel concetto di governo delle risorse patrimoniali complessive in quanto beni comuni" (Magnaghi, 2010: 29).

In tal senso si rende possibile reimmettere l'ambiente "nei cicli attivi di produzione e riproduzione della vita umana" (Magnaghi, 2015: 143), ossia ricostruire quella tipologia di relazioni coevolutive virtuose che nei secoli lo ha reso *l'ambiente (anche) dell'uomo*, prodotto delle interazioni produttive e adattive delle specie presenti nel medesimo ambiente, siano esse non umane o umane. La progettazione coevolvente è da considerarsi strumento di riterritorializzazione nella misura in cui consente, attraverso "pratiche di autonomia, autogoverno e auto-organizzazione essenziali" (De Bonis, 2020: 181) espresse nelle forme di co-pianificazione e co-progettazione autodirette, di ricostruire progressivamente le "comunità di patrimonio territoriale"[182] che possono agire da catalizzatori di rinnovati processi di produzione di valore aggiunto territoriale.

[182] Definite in De Bonis (*ivi*: 177) come "insiemi di persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici, multipli e integrati del patrimonio territoriale, riproducendolo attraverso l'interazione co-evolutiva, nel quadro di un'azione collettiva".

Riferimenti bibliografici del capitolo

Barbanente, A. (2020) "Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili", in *Scienze del territorio* n. 8, Firenze University Press, Firenze.

Barca, S. (2019) "The Labor(s) of Degrowth", in *Capitalism Nature Socialism* vol. 30 Issue 2, Routledge, Londra.

Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Bonan, G. (2015) "Beni comuni: alcuni percorsi storiografici", in *Passato e Presente* n. 96/2015, Franco Angeli, Milano.

Brandon, K. E.; Wells, M. (1992) "Planning for People and Parks: Design Dilemmas", in *World Development* vol. 20 n. 4, Pergamon Press, Oxford.

Budoni, A.; De Bonis, L. (2009) "Processo di pianificazione del piano di parco e governance dello sviluppo locale", in *Federalismo, integrazione europea e crescita regionale – Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, AISRe, Milano.

Cacciari, P. (2018) "Economie solidali creatrici di comunità ecologiche", in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Capone, N. (2016) "Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali", in *Politica del diritto* n. 4/2016, il Mulino, Bologna.

Capone, N. (2018b) "Beni comuni, usi collettivi e comune: oltre la logica proprietaria", in Fumagalli, A.; Giovannelli, G.; Morini, C. (eds.) *La rivolta della*

cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Crosta, P. L. (1998) *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Crosta, P. L. (2000) "La metodologia della ricerca nei dottorati in pianificazione urbana e territoriale", in Carta, M.; Lo Piccolo, F.; Schilleci, F.; Trapani, F. (eds.), *Linee di ricerca. Atti del 3° convegno nazionale dei Dottorati di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbanistica*, Editrice Librerie Dedalo, Roma.

Crosta, P. L. (2003) "Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'", in *Foedus. Culture economie e territori* n. 7, Gangemi, Venezia.

Crosta, P. L. (2007) "Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto", in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* n. 19, Alinea, Firenze.

De Bonis, L. (2019) "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in Marson, A. (Ed.) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.

De Bonis, L. (2020) "Processi di riterritorializzazione dell'area appenninica", in Cepollaro, G.; Zanon, M. (eds.) *Il governo del territorio montano nello spazio europeo. Innovare gli sguardi e gli strumenti per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Edizioni ETS, Pisa.

De Bonis, L.; Ottaviano, G.; Notardonato, M. (2015) "Dal piano alla co-pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Dematteis, G. (2012) "La metro-montagna: una città del futuro", in Bonora, P. (Ed.) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna.

Dematteis, G.; Magnaghi, A. (2018) "Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", in *Scienze del Territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Gambino, R. (2005) "Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi", in *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, Federparchi, Roma.

Gambino, R. (2010) "Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale", in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Gambino, R. (2015) "Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Garcia López, G.; Concepción, C. M.; Torres Abreu, A. (eds.) (2018) *Ambiente y democracia. Experiencias de gestión comunitaria ambiental en Puerto Rico*, Universidad de Puerto Rico, San Juan.

Giangrande, A. (1998). "Comunità locali: scelta sociale e criteri di razionalità ecologica", in Magnaghi, A., *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano.

Gorz, A. (2015) *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. orig. Ecologie et liberté, Editions Galilée, Paris, 1977).

Grossi, P. (2008) "Usi civici: una storia vivente", in *Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva* n. 1.2008, Giuffré, Milano.

Guattari, F.; La Cecla, F. (2019) *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. Les trois écologies, Editions Galilée, Paris, 1989).

Haider, L. J.; Schlüter, M.; Folke, C.; Reyers, B. (2021) "Rethinking resilience and development: A coevolutionary perspective", in *Ambio* n. 50, Springer, New York.

Iannuzzi, G; Mourato, J.; Santos, R. (2020) "Towards a multidimensional framework to assess the social and ecological fit of institutional arrangements for private protected areas", in *PARKS: The International Journal of Protected Areas and Conservation* vol. 26.2, IUCN World Commission on Protected Areas (WCPA), Gland.

Iannuzzi, G.; Santos, R.; Mourato, J. (2019) "The involvement of non-state actors in the creation and management of protected areas: insights from the Portuguese case", in *Journal of Environmental Planning and Management* vol. 63, Issue 9, Routledge, Londra.

Illich, I. (1974) *La convivialità*, Mondadori, Milano.

Leonardi, E. (2013) "Quale ritorno? A quale terra?", in *Scienze del territorio* n. 1, Firenze University Press, Firenze.

Leonardi, E. (2015) "L'ecologia politica di André Gorz", in Gorz, A., *Ecologia e libertà,* Orthotes, Salerno-Napoli.

Leonardi, E. (2017b) *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.

Magnaghi, A. (2010) "Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?", in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi, A. (2015) "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", in *Glocale* n. 9-10, IBC, Campobasso.

Micciarelli, G. (2014) "I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un "altro modo di possedere" ad un "altro modo di governare"", in *Jura Gentium* vol. XI n. 1/2014, Jura Gentium - Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Firenze.

Mourato, J.; Bussler, A. (2018) "The politicization gap in socio-ecological transitions: lessons from Portugal", in *ICS Working Papers* n.1/2018, ICS, Lisbona.

Oldekop, J. A.; Holmes, G.; Harris, W. E.; Evans, K. L. (2015) "A global assessment of the social and conservation outcomes of protected areas", in *Conservation Biology* vol. 30 n. 1, Wiley Periodicals, Hoboken.

Ottaviano, G.; De Bonis, L. (2021) "L'autoresponsabilità della governance: forme volontarie di pianificazione e programmazione territoriale" in Corrado, F.; Marchigiani, E.; Marson, A.; Servillo, L. (eds.) *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

Pallares-Blanch, M. (2012) "Natural Protected Areas and rural/local development: a sustainable strategy in remote areas", in *Urbani Izziv* vol. 23 n. 2, Urbanistični inštitut Republike Slovenije, Lubiana.

Pizziolo, G.; Micarelli, R. (2004) *Dai margini del caos. L'ecologia del progettare*. Vol. 2, Alinea, Firenze.

Poli, D. (2013) "Democrazia e pianificazione del paesaggio: *governance*, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo", in *Riv. Geogr. Ital.* n. 120, Società di Studi Geografici, Firenze.

Serra, R.; Allegretti, G. (2020) "Democracies in common places: stories from baldios and 'fire-tales' in Portugal", in *Scienze del territorio* n. 8, Firenze University Press, Firenze.

Tarsi, E. (2019) "Patrimonio territoriale, comunità e territori fragili nel Global South", in *Scienze del territorio* n. 7, Firenze University Press, Firenze.

6. Conclusioni

Il percorso di ricerca illustrato in questo elaborato evidenzia la necessità che la pianificazione dei territori con elevate qualità ambientali – aree protette nazionali in primis, ma più estensivamente il complesso delle aree meno interessate dai processi di sviluppo industriale novecentesco di costa e di fondovalle – si riconfiguri secondo un diverso approccio, maggiormente improntato alla flessibilità e capace di confrontarsi con la dinamicità degli ecosistemi naturali e con le specificità socio-culturali delle stesse aree. Se, come visto, il processo economico di modernizzazione ha abbandonato gran parte dei territori interni e di alta quota del Paese ad un progressivo declino dovuto all'emigrazione verso i luoghi dello sviluppo, il processo politico che ne è conseguito ha generato misure di tutela di quegli stessi territori incentrate sul controllo delle possibilità di trasformazione, al fine di prevenire il rischio che istanze di sviluppo locali ne degradassero i valori.

L'istituzione di aree protette, in particolare di parchi nazionali in corrispondenza di aree marginalizzate, ne ha sovente accentuato alcune criticità socioeconomiche, anche come conseguenza dell'assenza di strumenti di pianificazione approvati e della conseguente vigenza continuativa di regimi di salvaguardia che lasciano ben poco spazio a politiche di ampio respiro per lo sviluppo delle comunità locali. La concorrente azione dei due processi – marginalizzazione e inibizione delle attività – ha comportato la radicale e repentina interruzione di gran parte dei legami coevolutivi che nel corso di secoli di interazione tra popolazioni e ambiente hanno contribuito alla creazione delle specificità ecologiche e culturali oggetto proprio di quei regimi di tutela, creando quindi dei circoli viziosi di degrado della componente relazionale uomo/ambiente.

E' stato quindi illustrato come siano tuttavia presenti ed attivi dei nuovi percorsi di valorizzazione dell'ampio patrimonio territoriale di queste aree, che spaziano da

strumenti di contabilizzazione del valore dei servizi offerti dagli ecosistemi alla vita umana a esperienze di recupero e rifunzionalizzazione degli insediamenti storici. Pur presentando aspetti di certo interesse nel contesto attuale, è stato dimostrato che essi presentano tratti di continuità – seppure chiaramente meno marcata – con quei meccanismi economico-finanziari incentrati sull'estrazione di valore che ne hanno precedentemente decretato il declino, e pertanto non paiono efficacemente utilizzabili all'interno di più radicali processi di riterritorializzazione delle aree marginalizzate.

Prendendo invece ad esempio alcuni casi di innovazione delle pratiche di sviluppo locale e degli strumenti di governance e di governo del territorio è stato rilevato come essi presentino aspetti che hanno il potenziale per costituire nuovi percorsi nella relazione tra comunità e risorse ambientali, capaci di generare una nuova vitalità di certi territori e la produzione di forme innovative ed attive di conservazione del patrimonio territoriale. Ciò apre le porte ad un diverso modo di intendere la pianificazione di quelle aree, che si smarca da pretese deterministiche ed accetta invece le sfide di un approccio progettuale che forma nuova conoscenza a partire dai processi di interazione tra gli *ecosistemi sociali progettanti* e gli *ecosistemi ambientali progettati*, contemplando al suo interno l'inevitabilità che percorsi coevolutivi procedano per successivi stati di instabilità[183], con l'obiettivo

[183] E' in tal senso particolarmente efficace la metafora resa da Calvino ne *Le città invisibili*: "Kublai rifletteva sull'ordine invisibile che regge le città, sulle regole cui risponde il loro sorgere e intristire e cadere in rovina. Alle volte gli sembrava d'essere sul punto di scoprire un sistema coerente e armonioso che sottostava alle infinite difformità e disarmonie, ma nessun modello reggeva il confronto con quello del gioco degli scacchi. Forse, anziché scervellarsi a evocare col magro ausilio dei pezzi d'avorio visioni comunque destinate all'oblio, bastava giocare una partita secondo le regole, e contemplare ogni successivo stato della scacchiera come una delle innumerevoli forme che il sistema delle forme mette insieme e distrugge" (Calvino, 1972: 122).

di ridurne progressivamente l'andamento ondivago ed avvicinarsi a condizioni di equilibrio[184].

Ciò che si prospetta nella *progettazione territoriale coevolevente*, in sintesi, è una relazione dinamica tra pianificazione e progettazione, in cui il processo di implementazione delle previsioni di piano attivi sub-processi di miglior definizione del piano stesso. Svincolare lo strumento di piano dalla pretesa di ricomprendere, già al momento dell'approvazione, l'intero repertorio delle possibilità evolutive dei territori significherebbe disinnescare una quota rilevante di quella componente frizionale che ne caratterizza l'iter di redazione. La definizione continua di piani tematici, piani di dettaglio e progetti territoriali implica invece un processo attivo di confronto tra gli attori territoriali, producendo quelle tessere di conoscenza ulteriore che, nel loro complesso, compongono l'articolato mosaico della pianificazione e progettazione del territorio.

E' stato infatti evidenziato come nel caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga uno dei principali ostacoli alla rapida approvazione del Piano per il parco è risultato essere il consistente carico di aspettative e di timori legati alla sua vigenza, testimoniato dai contenuti delle osservazioni presentate e delle interlocuzioni con i soggetti interessati. I risultati dello studio del caso del Parco nazionale della Costa Teatina esprimono un simile quadro di resistenze – qui principalmente istituzionali – già alla possibilità che venga istituita una tale area protetta, mentre d'altra parte le stesse istituzioni locali hanno dimostrato a più

[184] La necessità di apertura all'indeterminazione è considerata centrale da Pizziolo e Micarelli (2004: 22), i quali citando Bateson ricordano che "il gioco più divertente è quello di distruggere e ricreare nuove regole", e affermano inoltre che quei segnali che "in musica sono concepiti come 'dissonanza', nei processi evolutivi sono intesi spesso come 'catastrofi', e nel pensiero relazionale come comparsa di nuove 'tensioni'. In tutti questi casi, nella natura, nell'arte, e nella mente, possono nascere le novità. Per restare nell'immagine musicale potremmo dire che ogni 'dissonanza' apre la strada a risonanze inaspettate".

riprese disponibilità a riconoscere particolari regimi di tutela ambientale a specifiche porzioni di territorio. Lo studio e l'illustrazione dei casi di rivalorizzazione di aree marginalizzate (Santo Stefano di Sessanio, CREATOUR, Briganti di Cerreto, Million Donkey Hotel) ha messo in luce i rischi a cui i territori sono esposti qualora tali processi siano eterodiretti e, all'opposto, le potenzialità dei percorsi di *empowerment comunitario* di generare nuove prospettive per queste stesse aree. Lo studio dei casi del Consorzio degli Uomini di Massenzatica e del Contratto di Fiume Feltrino, poi, ha posto in evidenza come il recupero di relazionalità diretta tramite la gestione delle risorse da parte della comunità e l'attivazione di contesti progettuali territoriali a geometria variabile possano condurre verso forme virtuose – in parte espresse, in parte tuttora in divenire – di produzione di paesaggio e di coscienza di luogo.

In tal senso si ritiene che questo lavoro di tesi possa costituire un avanzamento nel dibattito riguardante le più appropriate modalità di *mediazione formalizzata* delle relazionalità uomo-ambiente poiché – pur mantenendo un'evidente continuità con il lungo processo di superamento della separazione specialistica tra pianificazione territoriale e pianificazione ambientale – delinea degli *ecosistemi relazionali progettanti* che possono attivarsi secondo modalità definibili nel corso dell'evoluzione del contesto. Possono cioè costituire tanto una significativa innovazione della prassi pianificatoria nel quadro normativo e socio-politico esistente quanto uno scenario di più radicale mutamento, nel lungo periodo, dell'approccio alla gestione dei patrimoni territoriali.

Riposizionare la pianificazione secondo questo diverso approccio significa riconoscere centralità alle conoscenze contestuali esprimibili dalle comunità

insediate[185], che possono essere investite di una rinnovata valenza nella gestione delle risorse dei propri luoghi di vita al fine di sviluppare processi di riproduzione sociale nei quali siano espresse azioni di cura e manutenzione attiva e produttiva del patrimonio territoriale[186]. D'altra parte anche in questo stesso lavoro di ricerca è stata affermata l'esistenza di relazioni circolari tra riappropriazione degli spazi di vita, rinascita di coscienza di luogo, mutamento nella percezione del patrimonio territoriale, dimostrata facendo riferimento a un caso di studio abruzzese esemplificativo in tal senso[187]. E' quindi del tutto coerente con tali evidenze la proposta di restituire centralità nei processi di governo dei luoghi agli attori territoriali e alle conoscenze e aspettative che hanno generato quegli stessi luoghi[188], e dai quali ultimi sono circolarmente generate.

La proposta di *progettazione territoriale coevolvente* si configura perciò come una declinazione dal punto di vista della tecnica urbanistica delle prospettive ecologico-sociali ed ecologico-politiche che si ritiene siano l'opzione eticamente *desiderabile* nel loro rigettare visioni demiurgiche del rapporto uomo/natura. In essa le comunità riassumono valore coevolutivo sia nelle loro componenti individuali che nell'agire collettivo, quest'ultimo espresso tanto direttamente quanto attraverso gli organismi

[185] "(…) una 'mente locale' che sa che buona parte dei problemi che riguardano le risorse si possono affrontare solo a livello del micro" (La Cecla, 2019: 91). O quantomeno, aggiungerei, tenendo in adeguata considerazione che le questioni globali sono spesso composte, seppur non in maniera semplicemente additiva, da tante questioni locali.

[186] Si tratterebbe cioè di dare centralità "alla cura, alla manutenzione e all'accrescimento del patrimonio territoriale e ambientale sentito come proprio per nuovo senso di appartenenza" (Magnaghi, A. in Becattini, 2015: 167).

[187] Cfr. sottoparagrafo 2.2.3 e, in bibliografia, Ottaviano, De Bonis (2019: 66-67).

[188] "(…) recuperare una prospettiva epistemologica che rispetti le specificità di quei contesti, per lungo tempo dominati da sguardi culturali estranei" (Tarsi, 2019: 150). Va segnalato che qui l'autrice si riferisce ai contesti urbani sudamericani, in particolare con riferimento agli insediamenti "informali". Cionondimeno, si ritiene in questa sede che tale fenomeno *espistemicida* non sia essenzialmente dissimile dai processi di marginalizzazione e ricolonizzazione culturale esogena che diffusamente interessano le aree interne e di alta quota oggetto di questa trattazione.

amministrativi, in un ecosistema relazionale in cui risultino inscindibili il contributo dei singoli elementi che lo compongono e le loro mutue interazioni[189].

[189] Torna utile, in tal senso, un'ultima metafora da *Le città invisibili*:
"Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.
– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan.
– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, - risponde Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano.
Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo.
Poi soggiunge: - Perché mi parli delle pietre? E' solo dell'arco che m'importa.
Polo risponde: - Senza pietre non c'è arco"
(Calvino, 1972: 83).

Riferimenti bibliografici del capitolo

Becattini, G. (2015) La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Donzelli, Roma.

Calvino, I. (1972) Le città invisibili, Giulio Einaudi, Torino.

La Cecla, F. (2019) "Le tre ecologie più una: la pornoecologia", in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Ottaviano G.; De Bonis L. (2019) "La riterritorializzazione come risorsa per la consapevolezza ambientale: un caso dalla costa abruzzese", in Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2019, Pesche.

Tarsi, E. (2019) "Patrimonio territoriale, comunità e territori fragili nel Global South", in Scienze del territorio n. 7, Firenze University Press, Firenze.

Riferimenti bibliografici dell'opera

Abbate, T.; Presenza, A.; Viassone, M. (2017) "The development of sustainable tourism through market-based sources of innovation in the 'albergo diffuso'", in *Mercati e Competitività* n. 3, Franco Angeli, Milano.

Agostinelli, A. (2011) "Su la testa", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Alvisi, C.; Barone, V.; Silvestri, F. (2001) *Il Parco e lo sviluppo. Strategie di conservazione ambientale e sviluppo sostenibile del Parco regionale dell'Alta Val Parma e Cedra*, eco&eco, Bologna.

Armiero, M. (2014) "Introduction: fascism and nature", in *Modern Italy* vol. 19 n. 3, Routledge, Londra.

Arminio, F. (2011) *Terracarne*, Mondadori, Milano.

Bakas, F. E.; Duxbury, N.; Silva, S.; Vinagre de Castro, T. (2020) "Connecting to place through Creative tourism", in Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (eds.) *Creative Tourism Dynamics: Connecting Travellers, Communities, Cultures and Places*, Grácio Editor, Coimbra.

Barbanente, A. (2020) "Democrazia in azione e governo del territorio: divergenze e connessioni possibili", in *Scienze del territorio* n. 8, Firenze University Press, Firenze.

Barca, S. (2019) "The Labor(s) of Degrowth", in *Capitalism Nature Socialism* vol. 30 Issue 2, Routledge, Londra.

Baudrillard, J. (2019) “Notizie catastrofiche”, in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.

Biasillo, R; Armiero, M. (2018) “Seeing the Nation for the Trees: At the Frontier of Italian Nineteenth Century Modernity”, in *Environment and History* vol. 24 n. 4, The White Horse Press, Winwick.

Bonan, G. (2015) “Beni comuni: alcuni percorsi storiografici”, in *Passato e Presente* n. 96/2015, Franco Angeli, Milano.

Bonan, G. (2017) “«Di tutti e di nessuno». I beni comunali nel Veneto preunitario”, in *Quaderni storici* 155 / a. LII n. 2, il Mulino, Bologna.

Bonnicksen, T.M.; Stone, E.C. (1985) “Restoring naturalness to national parks”, in *Environmental Management* n. 9, Springer, New York.

Brandon, K. E.; Wells, M. (1992) “Planning for People and Parks: Design Dilemmas”, in *World Development* vol. 20 n. 4, Pergamon Press, Oxford.

Brown, J.; Mitchell, N.; Beresford, M. (eds.) (2004) *The Protected Landscape Approach: Linking Nature, Culture and Community*, IUCN, Gland.

Budoni, A.; De Bonis, L. (2009) “Processo di pianificazione del piano di parco e governance dello sviluppo locale”, in Federalismo, integrazione europea e crescita regionale – Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, AISRe, Milano.

Cacciari, P. (2018) “Economie solidali creatrici di comunità ecologiche”, in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Calvino, I. (1972) *Le città invisibili*, Giulio Einaudi, Torino.

Capone, N. (2016) “Del diritto d’uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali”, in *Politica del diritto* n. 4/2016, il Mulino, Bologna.

Capone, N. (2018a) “Beni comuni ad uso civico. Alcune implicazioni di carattere *teorpratico*”, in Rodotà, S. *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi* (eds. Preterossi, G.; Capone, N.), La scuola di Pitagora, Napoli.

Capone, N. (2018b) “Beni comuni, usi collettivi e comune: oltre la logica proprietaria”, in Fumagalli, A.; Giovannelli, G.; Morini, C. (eds.) *La rivolta della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Capone, N. (2019) “Il diritto dell’ambiente. Note su due proposte di modifica costituzionale”, in Maddalena, P.; Tassi, F., *Il diritto dell’ambiente. Per un’ecologia politica del diritt*o (ed. Capone, N.), La scuola di Pitagora, Napoli.

Choay, F. (1994) “Le règne de l’urbain et la mort de la ville”, in Dethier, J. e Guiheux, A. (eds.), *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, Centre Pompidou, Parigi.

Clementi, M.; Forlani, M. C.; Mastrolonardo, L. (2020) “Le cooperative di comunità nelle aree interne: buone pratiche per un distretto conviviale in Abruzzo”, in Gisotti, M. R.; Rossi, M. (eds.) *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario,* SdT Edizioni, Firenze.

Conti, G.; Soave, T. (2006) “I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta”, in *Planum* n.13/2006, Planum Publisher, Roma-Milano.

Corradi, E.; Casciana, A. (2013) “Il curioso caso della Costa Teatina”, in *Planum* n. 27 vol. 2/2013, Planum Publisher, Roma-Milano.

Crosta, P. L. (1998) *Politiche. Quale conoscenza per l’azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Crosta, P. L. (2000) “La metodologia della ricerca nei dottorati in pianificazione urbana e territoriale”, in Carta, M.; Lo Piccolo, F.; Schilleci, F.; Trapani, F. (eds.), *Linee di ricerca. Atti del 3° convegno nazionale dei Dottorati di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbanistica,* Editrice Librerie Dedalo, Roma.

Crosta, P. L. (2003) “Reti translocali. Le pratiche d’uso del territorio come ‘politiche’ e come ‘politica’”, in *Foedus. Culture economie e territori* n. 7, Gangemi, Venezia.

Crosta, P. L. (2007) “Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto”, in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* n. 19, Alinea, Firenze.

D’Alisa, G.; Demaria, F.; Kallis, G. (eds.) (2015) *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*, Routledge, Londra.

Daniels, T. (2019) “McHarg’s theory and practice of regional ecological planning: retrospect and prospect”, in *Socio-Ecological Practice Research* n. 1, Springer, New York.

De Bonis, L. (2019) “Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, in Marson, A. (Ed.) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista,* Quodlibet, Macerata.

De Bonis, L. (2020) “Processi di riterritorializzazione dell’area appenninica”, in Cepollaro, G.; Zanon, M. (eds.) *Il governo del territorio montano nello spazio*

europeo. Innovare gli sguardi e gli strumenti per lo sviluppo sostenibile della montagna, Edizioni ETS, Pisa.

De Bonis, L.; Ottaviano, G.; Notardonato, M. (2015) "Dal piano alla co-pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Del Pinto, F. (2017) *Evoluzione del concetto di comunità nei centri minori*, Dipartimento di Architettura e Progetto, "Sapienza" Università degli Studi di Roma.

Dematteis, G. (2012) "La metro-montagna: una città del futuro", in Bonora, P. (Ed.) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna.

Dematteis, G. (2016) "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", in *Scienze del Territorio* n. 3, Firenze University Press, Firenze.

Dematteis, G. (2018) "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", in *Journal of Alpine Research* n. 106-2, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

Dematteis, G.; Magnaghi, A. (2018) "Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", in *Scienze del Territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

De Moor, M.; Warde, P.; Shaw-Taylor, L. (eds.) (2002) *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, Brepols, Turnhout

Diana, R.; Serra, E.; Strazzera, E. (1998) *Politiche non sostenibili per lo sviluppo sostenibile. Il caso del Parco del Gennargentu*, CRENoS, Cagliari.

Di Plinio, G. (2011) “Tre-nove-quattro. Un fiore di carta sbocciato nel deserto?”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Dobrovodská, M.; Kanka, R.; David, S.; Kollár, J.; Špulerová, J.; Štefunková, D.; Mojses, M.; Petrovič, F.; Krištín, A.; Stašiov, S.; Halada, L.; Gajdoš, P. (2019) “Assessment of the biocultural value of traditional agricultural landscape on a plot-by-plot level: case studies from Slovakia”, in *Biodiversity and Conservation* n. 28, Springer, New York.

Dolan, R.; Hayden, B.P.; Soucie, G.; (1978) “Environmental dynamics and resource management in the U.S. National Parks”, in *Environmental Management* n. 2, Springer, New York.

Emidio di Treviri (2018) *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, Roma.

Fabbri, P. (2019) “La puzza delle balene”, in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Fachinetti, C. (2011) “Prima assemblea nazionale del Gruppo di San Rossore”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Farina, A. (2001) *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, UTET, Torino.

Ferrari, C. (2011) “Integrazione e leale collaborazione delle aree protette del Trentino”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Finke, G. (2013) *Linking Landscapes. Exploring the relationships between World Heritage cultural landscapes and IUCN protected areas*, IUCN, Gland.

Gambino, R. (1991) *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Gambino, R. (1997) *Conservare, innovare: paesaggio, ambiente, territorio*, UTET Università, Torino.

Gambino, R. (2005) "Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi", in *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, Federparchi, Roma.

Gambino, R. (2010) "Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale", in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Gambino, R. (2011) "Nota di Roberto Gambino sul dibattito e il manifesto", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Gambino, R. (2015) "Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Garcia López, G.; Concepción, C. M.; Torres Abreu, A. (eds.) (2018) *Ambiente y democracia. Experiencias de gestión comunitaria ambiental en Puerto Rico*, Universidad de Puerto Rico, San Juan.

Gauquelin, T.; Michon, G.; Joffre, R.; Duponnois, R.; Génin, D.; Fady, B.; Dagher-Kharrat, M. B.; Derridj, A.; Slimani, S.; Badri, W.; Alifriqui, B.; Auclair, L.; Simenel, R.; Aderghal, M.; Baudoin, E.; Galiana, A.; Prin, Y.; Sanguin, H.; Fernandez, C.; Baldy, V. (2018) "Mediterranean forests, land use and climate change: a social-ecological perspective", in *Regional Environmental Change* n. 18, Springer, New York.

Giangrande, A. (1998). “Comunità locali: scelta sociale e criteri di razionalità ecologica”, in Magnaghi, A., *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano.

Giangrande, A. (2006) “L’approccio territorialista allo sviluppo sostenibile”, lezione del corso in *Progettazione e pianificazione sostenibile*, Università degli Studi Roma Tre, Roma.

Giovanelli, F. (2011) “Recupero di competitività, nuovo ‘Made in Italy’”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Giuliano, V. (2011) “Strade nuove per percorsi consolidati”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Gorz, A. (2015) *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli (ed. orig. *Ecologie et liberté*, Editions Galilée, Paris, 1977).

Graf von Hardenberg, W. (2011) “Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo”, in *Percorsi di ricerca* n. 3, LabiSAlp, Mendrisio.

Graziani, C. A. (2011) “Il ruolo strategico dei parchi”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Grossi, P. (2008) “Usi civici: una storia vivente”, in *Archivio Scialoja – Bolla. Annali di studio sulla proprietà collettiva* n. 1.2008, Giuffré, Milano.

Grossi, P. (2019) *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici tra ieri e domani*, Quodlibet, Macerata.

Guattari, F.; La Cecla, F. (2019) *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Haider, L. J.; Schlüter, M.; Folke, C.; Reyers, B. (2021) “Rethinking resilience and development: A coevolutionary perspective”, in *Ambio* n. 50, Springer, New York.

Hammer, T.; Mose, I.; Scheurer, T.; Siegrist, D.; Weixlbaumer, N. (2012) “Societal research perspectives on protected areas in Europe”, in *eco.mont* vol. 3 n. 1, Austrian Academy of Sciences Press & Innsbruck University Press, Wien-Innsbruck.

Iannuzzi, G. (2018). “The significance of Polanyi’s contribution: an interpretation of the neoliberalization and commodification of nature”, in *JANUS.NET e-journal of International Relations* vol. 9 n. 1, May-October 2018, Lisbona.

Iannuzzi, G.; Mourato, J. (2017) “Privately protected areas as a policy tool for nature conservation: the case of Portugal”, in Cerejo, D. et al. (eds.) *Atas do IX Congresso Português de Sociologia “Portugal, Território de territórios*”, Lisbona.

Iannuzzi, G; Mourato, J.; Santos, R. (2020) “Towards a multidimensional framework to assess the social and ecological fit of institutional arrangements for private protected areas”, in *PARKS: The International Journal of Protected Areas and Conservation* vol. 26.2, IUCN World Commission on Protected Areas (WCPA), Gland.

Iannuzzi, G.; Santos, R.; Mourato, J. (2019) “The involvement of non-state actors in the creation and management of protected areas: insights from the Portuguese case”, in *Journal of Environmental Planning and Management* vol. 63, Issue 9, Routledge, Londra.

Illich, I. (1974) *La convivialità*, Mondadori, Milano.

La Cecla, F. (2019) “Le tre ecologie più una: la pornoecologia”, in Guattari, F.; La Cecla, F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).

Lasen, C. (2011) “La protezione dell’ambiente naturale nel territorio alpino”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Latouche, S. (2008) *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. *Petit traité de la decroissance sereine*, 1001 Nuits, Paris, 2007).

Leonardi, E. (2013) “Quale ritorno? A quale terra?”, in *Scienze del territorio* n. 1, Firenze University Press, Firenze.

Leonardi, E. (2015) “L’ecologia politica di André Gorz”, in Gorz, A., *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli.

Leonardi, E. (2017a) “For a critique of neoliberal green economy”, in *Soft Power* vol. 5 n. 1, Grupo Planeta, Madrid.

Leonardi, E. (2017b) *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.

Lynch, K. (1996) *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas Libri, Milano (ed. orig. *A theory of a good city form*, MIT Press, Cambridge, 1981).

Maddalena, P. (2011a) “I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica Italiana”, in *federalismi.it* n. 19/2011.

Maddalena, P. (2011b) “La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano”, in *Rivista quadrimestrale di diritto dell’ambiente* n. 2/2011, G. Giappichelli editore, Torino.

Magnaghi, A. (1998) “Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile”, in Magnaghi, A. (ed.), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod Masson, Milano.

Magnaghi, A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi, A. (2010) “Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?”, in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi, A. (2015) “Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all’autogoverno”, in *Glocale* n. 9-10, IBC, Campobasso.

Marcus, A.L. (1985) “Environmental planning - A geomorphic disaster”, in *GeoJournal* n. 10, Springer, New York.

Micciarelli, G. (2014) “I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un “altro modo di possedere” ad un “altro modo di governare””, in *Jura Gentium* vol. XI n. 1/2014, Jura Gentium - Centro di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Firenze.

Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2012) *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anni 2011/2012*, Roma.

Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (2016) *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anno 2016*, Roma.

Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Unioncamere (2014) *L’economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette – Rapporto 2014*, Roma.

Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (2020) "Creative tourism experiences in low-density territories: valuing the Algarve's inland", in Moreira Cabeça, S.; Rodrigues Gonçalves, A.; Marques, J. F.; Tavares, M. (eds.) *Creative Tourism Dynamics: Connecting Travellers, Communities, Cultures and Places*, Grácio Editor, Coimbra.

Moschini, R. (2011) "Presentazione", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Mourato, J.; Bussler, A. (2018) "The politicization gap in socio-ecological transitions: lessons from Portugal", in *ICS Working Papers* n.1/2018, ICS, Lisbona.

Nicoletti, D. (2011) "Aree protette d'Europa", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Niedziałkowski, K.; Komara, E.; Pietrzyk-Kaszyńskac, A.; Olszańskac, A.; Grodzińska-Jurczakd, M. (2018) "Discourses on Public Participation in Protected Areas Governance: Application of Q Methodology in Poland", in *Ecological Economics* n. 145, Elsevier, Amsterdam.

Oldekop, J. A.; Holmes, G.; Harris, W. E.; Evans, K. L. (2015) "A global assessment of the social and conservation outcomes of protected areas", in *Conservation Biology* vol. 30 n. 1, Wiley Periodicals, Hoboken.

Ostellino, I. (2011) "Strumenti di pianificazione per i parchi", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Ostrom, E. (1990) *Governing the commons*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ottaviano, G. (2018) "La pianificazione per la coevoluzione nelle aree protette", in *Urbanisitica Informazioni* n. 278 s.i., INU Edizioni, Roma.

Ottaviano, G. (2021) “Conservation through development: paths of innovation for protected areas”, in *Sustainable Mediterranean Construction* n. 5/2021 s.i., Luciano Editore, Napoli.

Ottaviano, G.; De Bonis, L. (2018) “Il processo di pianificazione del parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga nel quadro dei rapporti emersi con il contesto istituzionale, decisionale e sociale”, in *Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2018,* Pesche.

Ottaviano G.; De Bonis L. (2019) “La riterritorializzazione come risorsa per la consapevolezza ambientale: un caso dalla costa abruzzese”, in *Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2019,* Pesche.

Ottaviano, G.; De Bonis, L. (2021) “L’autoresponsabilità della governance: forme volontarie di pianificazione e programmazione territoriale” in Corrado, F.; Marchigiani, E.; Marson, A.; Servillo, L. (eds.) *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.

Pallares-Blanch, M. (2012) “Natural Protected Areas and rural/local development: a sustainable strategy in remote areas”, in *Urbani Izziv* vol. 23 n. 2, Urbanistični inštitut Republike Slovenije, Lubiana.

Perlik, M. (2011) “Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood”, in *Journal of Alpine Research* n. 99-1, Association pour la diffusion de la recherche alpine, Grenoble.

Phillips, M.; Smith, D. P. (2018a) “Comparative approaches to gentrification: Lessons from the rural”, in *Dialogues in Human Geography* vol. 8(I), Sage, Thousand Oaks.

Phillips, M.; Smith, D. P. (2018b) “Comparative ruralism and ‘opening new windows’ on gentrification”, in *Dialogues in Human Geography* vol. 8(I), Sage, Thousand Oaks.

Piccioni, L. (2013) Prefazione a Moschini, R., *Parchi e politica*, ETS, Pisa.

Pignatti, S. (2011) “Le aree protette in una nuova visione del sistema-Italia”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Pizziolo, G. (2008) “Gli usi civici come mezzo di partecipazione attiva”, *Atti del Convegno “Usi civici: quale legge per la loro valorizzazione”,* 17 gennaio 2008, Firenze.

Pizziolo, G.; Micarelli, R. (2004) *Dai margini del caos. L'ecologia del progettare. Vol. 2*, Alinea, Firenze.

Poli, D. (2013) “Democrazia e pianificazione del paesaggio: *governance*, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo”, in *Riv. Geogr. Ital.* n. 120, Società di Studi Geografici, Firenze.

Porchera, A. (2011) “Riflessioni in margine al primo incontro”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Prados, M.J. (2009) “Conceptual and methodological framework of naturbanization”, in Prados, M. J. (ed.) *Naturbanization: New identities and processes for rural-natural areas*, Taylor & Francis Group, Londra.

Prosperi, M.; Bozzato, S.; Pollice, F. (2019) “Albergo di comunità: un possibile modello di ‘riterritorializzazione’ e riqualificazione territoriale”, in Macchi Jánica,

G.; Palumbo, A. (eds.), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'italia contemporanea*, CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma.

Purini, F. (2007) "Questioni di paesaggio", Lesson in Tokyo, 06/06/2007.

Sargolini, M. (2011) "Parchi e biodiversità, nelle politiche dell'UE", in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa.

Sargolini, M. (2015) "Pianificazione dei parchi", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., INU Edizioni, Roma.

Serra, R.; Allegretti, G. (2020) "Democracies in common places: stories from baldios and 'fire-tales' in Portugal", in *Scienze del territorio* n. 8, Firenze University Press, Firenze.

Slocombe, D.S. (1993) "Environmental planning, ecosystem science, and ecosystem approaches for integrating environment and development", in *Environmental Management* n. 17, Springer, New York.

Tarsi, E. (2019) "Patrimonio territoriale, comunità e territori fragili nel Global South", in *Scienze del territorio* n. 7, Firenze University Press, Firenze.

Viale, G. (2018) "Uno scenario di riconversione ecologica dell'economia", in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

West, P.; Igoe, J.; Brockington, D. (2006) "Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas", in *Annu. Rev. Anthropol.* n. 35, Annual Reviews, Palo Alto.

Zamagni, S. (2018) "Beni comuni territoriali e economia civile", in *Scienze del territorio* n. 6, Firenze University Press, Firenze.

Zanichelli, F. (2011) “Il coraggio della sincerità per una nuova cultura di tutela del territorio”, in Gruppo di San Rossore, *Per il rilancio dei Parchi,* Edizioni ETS, Pisa.